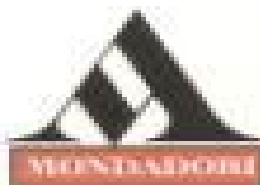
URANIA

NON UMANO

1420

ELIZABETH MOON

6.900
12 08 2001
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

ELIZABETH MOON

NON UMANO

(Remnant Population, 1996)

Dedicato a Betsy,
che ha dato la scintilla,
e a Mary, Ellen e Carrie,
che hanno risposto con luce e calore

Ringraziamenti

Per questo libro ho un gran numero di persone da ringraziare. I suoi antecedenti letterari includono un saggio di LeGuin, nonché *The Wall* di Marlen Haushofer e un testo che non ho ancora letto (ma di cui ho sentito parlare), *Two Old Women* di Velma Wallis, e quelle leggende popolari in cui vecchie donne sagge snocciolano preziosi insegnamenti. Ma non avrei potuto scrivere questo romanzo senza avvalermi della reale esperienza di donne molto somiglianti a Ofelia, dalle quali ho imparato molto meno di quanto avrei dovuto. Sono davvero troppe per poter essere qui citate, però

non verranno dimenticate. Lois Parker mi ha aiutata nella revisione, specialmente con la sua disponibilità a condividere la sua personale esperienza di una lunga vita.

1

Colonia Sims Bancorp, File #3245.12

La terra umida le dava una sensazione di fresco fra le dita dei piedi ma, alla radice dei capelli, stava già cominciando a sudare. La giornata sarebbe stata più calda della precedente e, per mezzogiorno, i deliziosi fiori rossi e profumati della vite rampicante avrebbero chiuso le fragili coppe, afflosciandosi. Ofelia pigiò bene col piede il terriccio attorno alle piante di pomodoro. Le piaceva il caldo. Se sua nuora Rosara non fosse stata nelle vicinanze, si sarebbe tolta il cappello per lasciar evaporare il sudore. Rosara però aveva paura del cancro da sole e non avrebbe approvato. Ofelia si toccò le tempie come per rimettere a posto una ciocca ribelle. I suoi capelli erano ancora folti, le gambe forti e le mani, sebbene nodose per l'età e il lavoro, capaci. Lanciò un'occhiata alla nuora. Ossuta, i capelli della tonalità della carta bruciata e gli occhi color fango. Si riteneva bella, con la vita stretta e le mani pallide e sottili, ma non lo era. Barto non aveva voluto dare retta alla saggezza di sua madre e adesso si trovava con quella donna dal corpo scarno... e niente figli.

La mancanza dei nipoti però non era un problema. A infastidire Ofelia era

lo sfoggio che la nuora faceva con lei di tutte le sciocche regole intese a conservare la virtù delle vergini... Quello non riusciva a tollerarlo.

«Avremmo dovuto piantare più fagioli» gridò Rosara, che avrebbe voluto coltivare fagioli da vendere oltre che da mangiare.

«Ne abbiamo abbastanza» rispose Ofelia.

«Se il raccolto non andrà a male.»

«Se il raccolto andasse a male, un raccolto più grosso andrebbe ancora più a male» ribatté Ofelia, continuando a lavorare ai pomodori. Rosara sbuffò ma non la contraddisse. Forse stava finalmente imparando che discutere non serviva a nulla. Forse. Rosara restava alla larga dai pomodori perché diceva che le loro foglie la irritavano. Ofelia si accucciò per nascondere un sorriso. Si assopì, lì in mezzo al campo, svegliandosi soltanto quando venne raggiunta dai raggi inclinati del sole pomeridiano. La luce negli occhi l'aveva sempre svegliata: proprio per quello era certa di non avere affatto dormito in ibernazione, dove le luci rimanevano costantemente accese. Humberto le aveva detto che era ridicolo e Ofelia non aveva discusso, ma era sicura di ricordare la luce che le aveva costantemente trafitto le palpebre. Ancora mezzo addormentata, pensò a quanto apparisse tranquilla quella piccola giungla verde. Silenziosa, una volta tanto: Rosara doveva essere entrata in casa senza notare che lei si era addormentata. O forse a quella troia non importava. Ofelia assaporò l'insulto sulla lingua. Non conosceva molte parolacce, e questo conferiva alle poche presenti nel suo vocabolario un gusto extra.

La voce di Bartolomeo per la strada infranse il suo sogno a occhi aperti. Si sedette il più velocemente possibile, gemendo per il dolore alle anche e alle ginocchia.

«Rosara! Rosara vieni fuori!» Sembrava eccitato, infuriato o entrambe le cose. Nella maggior parte dei casi non era nulla di grave, ma lui non l'avrebbe mai ammesso. Di tutti i suoi figli, Barto era quello che a Ofelia era sempre piaciuto di meno, fin dall'infanzia: era stato un lattante avido ed era passato da un'avida infanzia a una adolescenza esigente, da figlio perennemente insoddisfatto; aveva sempre litigato con gli altri bambini, in nome di una giustizia che significava in realtà un vantaggio per sé. Da adulto, i tratti che lei meno aveva gradito in Humberto si erano decuplicati in lui. Era tuttavia il suo unico figlio vivente e lei lo comprendeva.

«Si tratta della Compagnia... hanno perso la concessione.»

Rosara gridò. Poteva significare che, una volta tanto, Barto era sconvolto

per qualcosa di serio oppure che si era appena scoperta un brufolo sul mento. Ofelia si inginocchiò a fatica e poi si tirò in piedi. La vista le si annebbiò. L'età. Tutti le dicevano che era l'età e che sarebbe peggiorata. A lei non dava particolarmente fastidio, eccetto quando la gente pretendeva che lei si sbrigasse. «Mamma!» Barto uscì come un razzo dalla porta della cucina verso il giardino. Ofelia fu contenta che egli la trovasse in piedi e visibilmente al lavoro.

«Sì?» Aveva avvistato un grasso bruco. «Quest'anno avremo un buon raccolto.»

«Mamma!» Suo figlio torreggiò sopra di lei. Assomigliava davvero a Humberto, anche se Humberto aveva avuto uno sguardo più gentile.

«Ti ascolto» gli disse.

«La Compagnia ha perso la concessione» gridò, come se significasse qualcosa. «Sai cosa vuol dire?» aggiunse con espressione impaziente.

«Vuol dire che dovremo andarcene. Smantellano la colonia.» Rosara era uscita dalla casa dietro di lui: Ofelia notò le chiazze rosse che aveva sulle guance.

«Ma non possono farlo! È casa nostra...!»

«Non essere stupida, Rosara!» Barto sputò sulle piante di pomodori, come se fossero il corpo della madre. «Anche tu, mamma. È chiaro che possono mandarci via: noi siamo loro dipendenti.»

Dipendenti che non venivano mai pagati, si disse Ofelia. Dipendenti senza pensione, senza assistenza medica eccetto quella che si fornivano l'uno con l'altro. Dipendenti tenuti a mantenere se stessi e a produrre un surplus.

«Ma io ho lavorato così sodo!» piagnucolò Rosara. Per una volta tanto Ofelia era d'accordo con lei. Fissò in tralice le piante di pomodori, evitando lo sguardo di Barto, focalizzandosi sulle prime gemme che pendevano come piccoli candelabri, ancora ben serrate, pronte ad aprirsi alla luce, infiammarsi e...

«Stammi a sentire» insistette Barto. La sua mano si frappose fra Ofelia e i pomodori, le prese il mento e le girò la faccia. «Hai ancora diritto di voto nel consiglio, mamma. Devi venire alla riunione. Devi votare con noi. Ab-biamo la possibilità di scegliere la nostra nuova destinazione.»

Una riunione. Lei odiava le riunioni. Notò che il figlio non si stava rivolgendo a Rosara. Lei sarebbe andata comunque e avrebbe votato quello che il marito le avesse imposto.

«Un voto è un voto» le disse quindi, più forte, come se fosse sorda.

«Anche il tuo.» Le lasciò il mento. «Adesso vai dentro a prepararti... e mettiti le scarpe!» le gridò alle spalle. Dietro di lei le voci del figlio e della nuora si fecero più indistinte ma senza abbassarsi di tono.

Aveva fatto il bagno, lavato i capelli e indossato i vestiti migliori che le erano rimasti. Ai piedi, le scarpe che metteva da mesi le stringevano le dita e le sfregavano contro i calcagni. Da quella riunione avrebbe ricavato delle belle vesciche e basta. Aveva appoggiato l'orecchio alla porta della cucina e aveva sentito Barto dire a Rosara che su un altro mondo sua madre sarebbe stata costretta a vestirsi di nuovo in modo decente. Si sedette in silenzio sulla panca accanto a Rosara e ascoltò le espressioni di rabbia e dolore che riempivano la sala riunioni. Soltanto pochi consideravano quella una opportunità... pochi uomini e donne, circa la metà dei più giovani. Il resto vedeva solo gli anni sprecati, le perdite, la miseria. Tutte le loro fatiche erano dunque state inutili? Come avrebbero potuto ricominciare, affrontare di nuovo lo stesso duro lavoro? Lì, quanto meno, avevano già delle case, orti con piante.

Carl e Gervaise interruppero le lamentele e presentarono le alternative per cui votare. Ofelia non credeva che la Compagnia avrebbe lasciato loro possibilità di scelta: era certa che il voto non avrebbe portato a nulla. Eppure quando Barto dette una gomitata a Rosara e si alzò, Ofelia li imitò votando per Neubreit invece che per Olcrano. I due terzi degli altri votarono come loro.

Soltanto alla fine della riunione, quando stava per andarsene, notò il rappresentante della Compagnia, in piedi presso la porta. Aveva l'aspetto giovanile e impeccabile da navigatore stellare, la cui pelle non aveva mai visto la luce delle stelle se non attraverso un oblò. Nessun sole lo aveva bruciato, nessun inverno lo aveva ghiacciato; non aveva mai affrontato la pioggia né il vento. Con gli abiti perfetti, sembrava un alieno. Non aveva detto nulla. Prima che chiunque potesse rivolgergli la parola, si era girato ed era andato via, nell'oscurità.

La mattina seguente, Ofelia si alzò all'alba e uscì nell'orto, scalza come sempre e con indosso il camicione da lavoro più vecchio. Dal momento che fino al sorgere del sole si rifiutava di mettere il cappello, notò subito il movimento lungo la strada: si trattava dei rappresentanti della Compagnia. Erano in molti e tutti portavano le uniformi grigio-azzurre del colore della nebbia mattutina.

Uno di loro si fermò per guardarla. «Signora» disse, senza sorridere ma in

modo cortese.

La cosa che lei più amava dell'alba era il silenzio. Quel giovanotto era fermo lì, come se avesse il diritto di rovinarle la solitudine del mattino. Le avrebbe posto delle domande e, cortesemente, lei doveva rispondere. Sospirò e distolse lo sguardo, sperando che quello l'avrebbe considerata troppo vecchia e rimbambita per essere degna di considerazione.

«Signora, ha votato ieri sera?»

Non se ne sarebbe andato. Lei lo guardò, notando la giovinezza, le differenze...

«Sì» disse in breve. Quindi, visto che la cortesia non le consentiva di essere così secca, si trovò ad aggiungere. «Non so come chiamarla... non vorrei essere scortese.»

Lui sorrise, realmente sorpreso. La gentilezza era così rara fra gli stellari? «Non mi ha offeso» rispose. Le si avvicinò. «Quelli sono pomodori *ve- ri*?»

Il giovane non aveva risposto alla sua domanda. Doveva essere più diretta. «Non posso parlare con qualcuno se non so come chiamarlo» insistette.

«Io sono Sera Ofelia.»

«Oh, io mi chiamo Jorge. Mi scusi. Mi ha ricordato mia nonna. Ma... crescono davvero così all'aperto... contaminati?»

Ofelia accarezzò le foglie. «Sì, sono pomodori e sì, crescono all'aperto. Adesso i pomodori non ci sono, ovviamente, stanno appena fiorendo.»

«Un vero peccato» commentò lui, in tono di finto rammarico. «Ha un così bell'orto ed è tutto sprecato.»

«Nulla è sprecato» ribatté Ofelia.

«Ma lei partirà fra trenta giorni» commentò il giovanotto. La donna rammentò a se stessa che quell'individuo si chiamava Jorge e aveva una nonna che lo amava. Sembrava impossibile: pareva uscito da un lucido pacchetto dai colori sgargianti, ben confezionato. Di certo non era nato nel sangue e nel dolore come i bambini veri. «Non ha più bisogno di lavorare nell'orto. Dovrebbe fare le valigie.»

«A me piace lavorare nell'orto» ribatté Ofelia. Voleva che se ne andasse. Voleva scoprire cosa fosse cambiato dentro di lei quando il giovane aveva detto "ma lei partirà". Abbassò lo sguardo. Sul terreno vide uno scarafobavoso in cerca di qualcosa da pungere con il suo aculeo coriaceo. Ofelia lo prese in mano e lo guardò allungarsi fino quasi a dieci centimetri. Lo rivoltò quindi con un agile movimento del polso e ne infranse il guscio

con l'altro pollice. Sentì una debole puntura ma l'espressione di orrore che comparve sul volto del giovanotto la ripagò ampiamente.

«Che cos'era?» domandò quello. Aveva tutta l'aria di uno che si aspetta di sentire qualcosa di terrorizzante. Ofelia lo accontentò. «Lo chiamiamo scarafo-bavoso» spiegò. «La parte pungente è come un ago da iniezione, cavo, se si infilza...» Non dovette aggiungere altro, il giovanotto stava già

indietreggiando.

«Può perforare... le scarpe?» Le stava fissando i piedi nudi.

«Dipende dalle scarpe» rispose lei. Forse poteva passare attraverso un paio di scarpette in tela bucherellata. Non forava sicuramente la pelle umana (non sapeva il perché) ma non lo disse. Se l'idea poteva mettere tanto a disagio il ragazzo da farlo andare via, gli avrebbe lasciato intendere cose orribili.

«Immagino che sarà contenta di andarsene» commentò il giovanotto.

«Mi scusi» disse Ofelia. «Devo andare in...» indicò verso il capanno degli attrezzi in fondo al giardino. Quelle parole ebbero l'effetto sperato: il ragazzo arrossì e si allontanò in fretta. La donna ridacchiò. Avrebbe dovuto sapere che il bagno era in casa. Tuttavia fu felice di vederlo sparire. Per scrupolo camminò comunque fino al capanno degli attrezzi e vi entrò.

Ofelia aveva già traslocato. Sapeva che occorrevano più di trenta giorni, se si volevano prendere le proprie cose. I rappresentanti della Compagnia avevano detto che non dovevano portarsi via niente, che sarebbero stati completamente risarciti. Ma quarant'anni erano sempre quarant'anni. Erano rimasti pochi dei coloni originali e Ofelia era la più vecchia; era quella che aveva conservato i ricordi più chiari degli altri posti e, a volte, le capitava di svegliarsi in preda a forti impressioni: l'odore di una spezia... le strade davanti alla loro casa di Visiazh, le bancarelle di frutta e verdura. Un tempo aveva pensato che non sarebbe riuscita a vivere senza tanto colore, rumore e gente. Si era sentita avvilita per un anno intero lì, finché non aveva trovato l'unico tipo di fiore sgargiante che poteva crescere al margine dell'orto.

Aveva poco da mettere via. Non aveva preso molti abiti dal magazzino comune nell'ultimo decennio e i suoi vecchi souvenir erano scomparsi nel corso degli anni. Aveva ancora una istantanea di lei e Humberto il giorno del matrimonio, una dei suoi primi due figli e un nastro che aveva vinto alle elementari in una gara di ortografia, ormai sbiadito in un pallido grigio perla. Quelle cose e la fruttiera che le aveva dato la suocera, un oggetto orribile sopravvissuto alla sua intenzionale negligenza. Le sarebbero occorsi ben

meno di trenta giorni. Solo che... qualcosa dentro di lei, nel momento in cui il giovanotto aveva detto che doveva partire, aveva cambiato tutto. Andò alla ricerca di quella sensazione come avrebbe annaspato nella casa in penombra cercando il proprio uncinetto.

Non sarebbe partita. Ofelia strizzò gli occhi, più sveglia di quanto non ricordasse di essere stata da moltissimo tempo. Le affiorò un ricordo: prima che sposasse Humberto; prima che si fidanzasse con quel pazzo di Caitano, quando aveva appena finito le elementari, aveva sbandierato il nastro-premio davanti alla faccia del padre insistendo che non avrebbe assolutamente lasciato la scuola per andare a lavorare come donna delle pulizie per la Sims Bancorp.

La sua mente arretrò davanti al ricordo di quello che era seguito alla sfida: i fatti bastavano senza dovere aggiungere le emozioni. Depressa per dover fare la bidella, pur avendo vinto una borsa di studio, si era invischiata in una relazione con Caitano. Ma... si ritirò nella fresca ombra mattutina del capanno degli attrezzi. Ma lei era lì e non se ne sarebbe andata. Si sentì improvvisamente più leggera, come se stesse precipitando, come se il terreno le fosse scomparso sotto i piedi e lei potesse cadere fino al centro del pianeta. Era gioia o paura? Non lo sapeva. Sapeva soltanto che non sarebbe andata via.

«Mamma!» era Barto sulla porta della cucina. Ofelia afferrò il primo attrezzo su cui le cadde la mano. Forbici per potare. Perché quelle? Non c'era nulla da potare. Si voltò sapendo già cosa dire.

«Non riesco a trovare le pinze, quelle per i pomodori.»

«Mamma, lascia perdere i pomodori. Non saremo qui per raccoglierli. Ascolta... abbiamo un'altra riunione. La Compagnia dice che non le interessa niente della votazione.»

Era evidente che alla Compagnia non interessasse. Ecco cosa significava essere sotto contratto. Lei sapeva cosa voleva dire essere presi, impacchettati e spediti lontano dai padroni. Non avrebbero ascoltato i coloni più di quanto Humberto non aveva ascoltato lei. Ma non lo disse a Barto. Avrebbe soltanto scatenato una nuova discussione e lei le odiava, soprattutto all'alba.

«Barto, sono troppo vecchia per queste riunioni» gli rispose.

«Lo so.» Era impaziente, come al solito. «Ci andremo io e Rosara: vorremmo che tu cominciassi con l'inventario.»

«Sì, Barto.» Meglio così. Lei sarebbe potuta tornare fuori a sentire il profumo dell'orto all'alba, il momento migliore.

«Dobbiamo fare colazione» insistette lui. Ofelia sospirò e appese le forbici al gancio. Il sole stava già bruciando via la nebbia del mattino e lei sentiva la testa calda. Avvertì le voci provenienti dalle altre case, dagli altri orti. Perché non la preparava Rosara la colazione, come faceva sempre?

Non le piaceva il suo modo di cucinare.

Una volta dentro, Ofelia mischiò farina, olio e acqua per preparare un impasto. Tagliò le cipolle, le erbe aromatiche, gli avanzi di salsiccia e le patate bollite ormai fredde. Quando le focacce furono pronte vi mise il ripieno freddo aggiungendo olio e aceto. A Barto piacevano così. Rosara invece le preferiva fredde. A Ofelia non importava. Quella mattina avrebbe potuto mangiare di tutto o assolutamente nulla. Non fece caso alle rituali lamentele di Rosara e all'altrettanto rituale complimento di Barto. Dopo che furono usciti, Ofelia buttò gli scarti nell'apposita fossa in giardino. Il sole le appoggiò una calda mano sul collo e lei si rese conto di essere nuovamente uscita senza cappello. Sarebbe stato uno dei vantaggi di essere sola. Nessuno avrebbe più potuto imporle di portare il cappello.

2

Barto e Rosara tornarono dalla riunione proprio dell'umore che Ofelia si era aspettata: infuriati e depressi.

«Non abbiamo bisogno di questa roba» disse Barto. «Te l'avevo detto... tutte le cose fatte qui... sono inutili.» Entrò nella camera da letto e, a giudicare dal rumore, buttò a terra tutti i vestiti.

«Dicono che non abbiamo alcun diritto di scegliere la destinazione»

spiegò Rosara. Camminava senza sosta nella cucina, prendendo e appoggiando un utensile dietro l'altro. «Dicono che dobbiamo essere pronti a partire fra ventinove giorni e che possiamo portare soltanto venti chili di roba per persona. Entreremo in ibernazione e non sapremo dove siamo diretti fino all'arrivo...»

«Barbari!» Barto era sull'arco della porta con una bracciata di vestiti. Tutti vestiti suoi, notò Ofelia. «Tutto quello che abbiamo tatto... tutti questi anni...» Ofelia non gli rammentò che lui era stato soltanto un bambino all'inizio e che aveva goduto del lavoro degli altri.

«Che faranno della colonia?» domandò lei.

«Che me ne frega? La distruggeranno, la lasceranno marcire, non importa. Mamma! Dove sono le valigie?»

Ofelia trattenne una risata e cercò di rispondere con calma. «Non ci sono valigie, Barto.» Come poteva pensare che ne avessero? Non ne avevano mai

avuto bisogno.

«Tu e papà avrete portato qui la vostra roba, in qualche modo.»

«La Compagnia ci aveva dato uno scatolone.» Lo scatolone era finito nel riciclatore. Tutto quello che era sceso sul pianeta era stato riutilizzato.

«Hanno detto che non ci daranno niente.» Barto la fissò in modo truce come se fosse stata colpa sua, come se avesse dovuto risolvere lei il problema.

«Possiamo cucire qualcosa» propose la donna. «C'è molta stoffa nel deposito.» Lei non sarebbe partita, rammentò a se stessa, ma si trattava di un problema interessante. Le era sempre piaciuto risolvere i problemi. La mente le stava già correndo verso quello che riusciva a rammentare delle valigie viste tanti anni addietro, prima che emigrassero. Valigie di altri... lei e Humberto non avevano mai viaggiato. Non sarebbe stato difficile cucirne in trenta giorni. Pensò a chi altri sapeva usare le macchine per cucire, chi era più veloce, chi sapeva creare modelli.

«Occupatene tu» disse Barto. «E già che ci sei, rammenda questa roba...» Indicò con un gesto i cumuli di abiti a terra e sul letto. Era più facile prendere gli abiti e andare nelle sale da cucito del centro che mettersi a discutere sul fatto che forse quegli abiti non sarebbero andati bene nella nuova destinazione. Ofelia li prese e si voltò per andarsene.

«Aspetta! E questi altri?»

«Non posso portarne di più, Barto» rispose Ofelia. Non lo guardò negli occhi. Un momento dopo, il figlio sbuffò e lei capì che il peggio era passato. Quando arrivò al centro, un gruppetto di donne si zittirono. Alla fine fu Ariane a parlare.

«Sera Ofelia... posso aiutarla?»

Ariane era sempre piaciuta a Ofelia, ed era stata amica di Adelia. Le due bambine... per un momento venne sopraffatta da un ricordo, una visione delle due piccole che si sussurravano qualcosa all'orecchio, sotto il primo albero di arance. Quando Adelia era morta, Ariane era andata a trovarla ogni giorno e aveva chiesto a Ofelia di fare da madrina alla sua primogeni-ta.

«Barto vuole avere gli abiti ben cuciti.» Doveva parlare ad Ariane della sua idea di creare valigie di stoffa? Ci avrebbe sicuramente pensato qualcun altro.

«Non abbiamo scatole, Sera Ofelia» disse Linda. «So che voi siete arrivati qui con scatole fornite dalla Compagnia ma non le troviamo e quelli non vogliono darcene.»

«Le scatole sono finite nelle pareti del riciclatore» spiegò Ofelia. A scuola era stato insegnato, Linda avrebbe dovuto saperlo.

«Che facciamo, Sera Ofelia?»

Risposte impossibili le sfrecciarono nella mente come bambini chiassosi, facendola incespicare e lottare per riacquistare un equilibrio. "Non è un problema mio, io non parto." «È abbastanza semplice» sentì invece se stessa dire a voce alta. «Cuciremo dei contenitori con la stoffa che non servirà

a fare nuovi abiti per quest'anno.»

«Sa come farlo?» domandò Linda. La sua espressione sorpresa era quasi indecente. Ofelia sorrise alle altre donne.

«So quanto sono brave le nostre migliori cucitrici a creare nuovi modelli e a eseguirli» disse. «Io non potrei riuscirci da sola...» La rituale esagerata modestia: non era bello vantarsi, tanto meno di una conoscenza in esclusiva. Cominciarono a fioccare le proposte: una specie di sacco, uno scatolone fatto di pezza, la stoffa da scegliere.

Ofelia tacque ed entrò nella prima sala da cucito. Una dopo l'altra le altre donne la raggiunsero, parlando di come avrebbero fatto scatoloni di stoffa che contenessero le loro cose. Ofelia trovò un colletto sfrangiato su una camicia e un piccolo strappo su un paio di pantaloni di Barto. Accese una delle lampade da lavoro, avvicinò la lente di ingrandimento e cominciò il rammendo.

Quando tornò a casa con gli abiti ben piegati fra le braccia, Rosara era in salottino in mezzo a cumuli di oggetti. Aveva gli occhi rossi e sembrava sul punto di vomitare. La camera da letto era di nuovo a posto: la giovane doveva avere messo via i vestiti che Barto aveva buttato in giro. Sul letto giaceva una pila di abiti da rammendare. Ofelia la prese e si diresse nuovamente al centro, sperando di evitare una conversazione con la nuora. Adesso il centro era pieno di donne indaffarate. Si sentiva il fabbricatore funzionare a pieno ritmo: qualcuno doveva aver deciso che c'era bisogno di altro tessuto. I lunghi tavoli di entrambe le sale da cucito erano ricoperti di strisce di stoffa. Due donne erano intente ad applicarne alcune con gli spilli alla prima scatola di tessuto. Qualche bambino vagava dentro e fuori, con l'aria preoccupata.

«Questo è troppo leggero, dobbiamo prendere il tessuto più forte.»

«Ma che non sia troppo pesante.» Ariane sollevò lo sguardo dal modello e vide Ofelia.

«Ofelia... guardi qui. Può andare?» Ofelia si avvicinò a quel lato del tavolo. «Vogliamo che sia facile da cucire» commentò Dorotea. «Ci devono

essere meno cuciture possibili perché dobbiamo fare molto in fretta. Però il contenitore deve essere forte. Ben chiuso. Ci deve essere un modo per differenziarli per famiglia...»

Ariane aggiunse: «Bisogna poterli chiudere bene.»

«Velcro» suggerì Dorotea. «La macchina lo produce in fretta: potremmo cucirlo sul lato lungo e sovrapporlo.»

Ofelia si allontanò, recandosi nell'altra sala da cucito. Ariane la seguì

con la pila di abiti rammendati. «Glieli ho fatto io» disse. «Non si deve sforzare gli occhi su cose così piccole, Sera Ofelia. La sua idea di fare scatole di stoffa...»

«Niente di importante» replicò lei automaticamente. «Grazie per i rammendi, Ariane.»

«Non c'è di che, Sera Ofelia. Se avesse bisogno di altro...»

«No, grazie. Io e Rosara ce la caveremo benissimo.» Ariane, dopo tutto, aveva figli e nipoti. Inoltre, ammettere di avere bisogno di aiuto significava ammettere che lei e Rosara non cooperavano... cosa che tutti sapevano ma che nessuno diceva. «Mi piacerebbe aiutarvi con le scatole» disse quindi Ofelia. «Anche se non sono più veloce come una volta... noi abbiamo così poco da mettere via...»

«Gradiremo senz'altro il suo aiuto, se ha tempo» ringraziò Ariane. «Forse, potrebbe cucire la prima. Ci serve un modello che le altre possano copiare.»

Ofelia fece passare la stoffa nella macchina, attenta a tenerla tesa. Anni addietro era stata bravissima a cucire ma da qualche tempo aveva difficoltà

a restare concentrata su ciò che stava facendo. Barto si era lamentato di una cucitura diseguale nell'ultima camicia che lei gli aveva fatto. Ne aveva fatte così tante nel corso degli anni che si era stancata delle cuciture diritte. Quella scatola però era una novità. Doveva studiare come fare angoli così

diritti... si fermò e chiamò Ariane.

«Gli angoli devono essere per forza così diritti? Se li arrotondassimo?»

Ariane portò via il modello per mostrarlo a Dorotea.

Ofelia restò seduta al suo posto e chiuse gli occhi. Era combattuta. Una vocina insolita continuava a ripeterle "io non parto". Un'altra, a lei più familiare, le parlò del problema delle scatole di stoffa. Ariane tornò con Dorotea. «Arrotonderemo gli angoli... altro?»

«No... stavo solo pensando.» Ofelia si rimise al lavoro, cucendo gli angoli, mentre le dita si muovevano automaticamente. Ariane le si avvicinò e le disse: «Adesso dovrebbe riposarsi... è passata l'ora di pranzo.»

Non se ne era accorta. Le era sempre piaciuto creare qualcosa di nuovo, anche se generalmente qualcun altro le aveva dato istruzioni. Non aveva fatto altro che seguire le istruzioni, nella vita; adesso seguì Ariane lentamente, con le spalle doloranti per essere stata china sulla macchina.

«Vuole mangiare con noi?» domandò Ariane. Ofelia scosse la testa.

«Devo andare a casa; Barto mi vuole lì. Tornerò più tardi, però.» Ariane l'abbracciò; per la prima volta Ofelia sentì le ossa sotto la pelle della giovane. L'amica di sua figlia stava invecchiando: lei non se ne era accorta prima, ma nei capelli di Ariane c'erano dei fili grigi. Nella sua mente, lei era rimasta delle stessa età di Adelia... che non aveva ancora vent'anni quando era morta.

A casa non trovò nessuno. Appoggiò la pila di abiti rammendati sul letto del figlio e andò in camera sua. Qualcuno le aveva rovesciato tutti i vestiti sul letto. Lei odiava vedere i vestiti buttati a quel modo. La biancheria intima appariva sempre vagamente indecente, anche se era semplice e vecchia come la sua. Forme flosce e poco attraenti studiate per coprire ulteriormente quello che i suoi abiti abbondanti avrebbero coperto comunque. Lei non sarebbe partita. Così non avrebbe più dovuto indossare biancheria intima una volta che non ci fosse stato più nessuno a scandalizzarsi. Il cuore prese a batterle forte e si sentì tutta sudata. Tornò nel salotto e guardò la strada. Nulla. Probabilmente avrebbero mangiato al centro. Ofelia tornò in camera e chiuse la porta. Non c'erano finestre. Furtivamente, si spogliò. In pieno giorno, la redarguì la sua voce pubblica. Senza un motivo. La sua nuova voce, quella che le diceva di non partire, taceva. Per un istante, respirando affannosamente, restò in piedi, nuda, nella stanza, poi infilò nuovamente i vestiti, lasciando la biancheria intima sul pavimento. "Indecente!" strillò la voce pubblica. "Senza vergogna! Disgustoso!" Sentiva la pelle sfregare contro la stoffa della camicia. Avanzò di un passo e poi di un altro. Sentì uno spiffero fra le gambe, un senso di fresco dove era abituata al calore.

"No!" le disse la voce pubblica. "Non puoi farlo." La voce privata non disse nulla. Non aveva nulla da dire. Finché c'erano altre persone a poterla condannare, doveva seguire le regole. Ma dopo... dopo avrebbe indossato soltanto quello che il suo corpo gradiva. In fretta, senza badare troppo a se stessa o ai suoi sentimenti di disgusto, si vestì nuovamente in modo adeguato. Per il momento. Per altri ventinove giorni.

Aveva appena indossato gli abiti e piegato quelli gettati sul letto, quando Barto e Rosara tornarono.

«Dicono che sei troppo vecchia» disse Barto, guardandola in modo truce

come se lei avesse scelto la sua età proprio quel giorno. «Troppo vecchia per lavorare.»

Era ridicolo. Lei aveva sempre lavorato: avrebbe lavorato fino alla morte. «Hai settant'anni, non sei più sotto contratto e dicono che sarebbe una spesa inutile mandarti in un altro posto dove non saresti comunque di alcuna utilità per la colonia» proseguì Barto. La cosa non sorprese Ofelia ma la fece arrabbiare. Inutile? Pensavano che fosse inutile perché non aveva un lavoro ufficiale e si occupava soltanto della casa, dell'orto e della cucina?

«Dovremo pagare noi per il tuo viaggio» specificò Rosara.

«Nel contratto c'era una garanzia di pensionamento» disse Barto «ma non essendoti risposata e non avendo avuto altri figli, ne hai persa una parte.»

Non glielo avevano detto. Avevano parlato soltanto della perdita del bonus di produttività, anche se lei aveva continuato a lavorare a tempo pieno. Ma, in fondo, erano loro a fare le regole: con questa forse, le avevano facilitato le cose.

«Potrei rimanere qui» suggerì Ofelia. «Non vi costerebbe...»

«Ma è ovvio che non puoi stare qui!» Barto picchiò un pugno sulla tavola e i piatti tremarono. «Una donna vecchia, da sola... moriresti.»

«Morirò comunque» commentò Ofelia. «Se rimanessi qui non vi costerei nulla.»

«Ma, mamma! Come puoi pensare che ti lascerei morire qui da sola. Sai che ti amo.» Barto si sforzò di mostrare devozione filiale.

«Potrei comunque morire da sola in ibernazione. Non è più pericolosa per i vecchi?» Si accorse, dall'espressione dei volti dei due, che lo sapeva-no già.

«Sarebbe meglio che morire qui, unica persona sull'intero pianeta» ribatté Barto.

«Resterei con tuo padre» disse Ofelia. Era un argomento che poteva funzionare con Barto, che aveva sempre venerato il padre come un dio. Lei però si odiò per quella bugia.

«Mamma, non essere sentimentale! Papà è morto da...» Bailo dovette fermarsi a contare, Ofelia lo sapeva. Trentasei anni.

«Non voglio lasciare la sua tomba» proseguì Ofelia. «E gli altri...» Gli altri due ragazzi e la bambina che era morta da piccola, Adelia. Su quelle tombe aveva versato lacrime vere.

«Mamma!» Barto si mosse verso di lei ma Rosara si frappose.

«Barto. Lasciala in pace. È ovvio che per lei sia importante: i suoi figli, tuo padre...» Quanto meno Rosara aveva indicato l'ordine giusto. «Inoltre...»

ecco che stava per arrivare al punto. «Se lei restasse davvero» disse infatti la nuora, confermando le aspettative di Ofelia «non dovremmo pagare...»

«No!» Barto schiaffeggiò Rosara; Ofelia era prudentemente arretrata. «È mia madre e io non la lascio qui.»

Ofelia intervenne: «Io vado al centro a cucire le scatole di stoffa.» Barto non l'avrebbe seguita all'aperto, non lo faceva mai. Avrebbe interpretato quella frase come segno di resa.

Quella sera né Barto né Rosara menzionarono l'incidente. Ofelia raccontò di aver completato una scatola e che ne avrebbe cucite altre l'indomani.

«Se le macchine produrranno abbastanza stoffa, potremo fare una scatola per ogni persona della colonia. Sarà difficile, a così breve termine, ma...»

«Domani ti aiuterà Rosara» decise Barto.

Rosara cuciva lentamente e male. «Le macchine sono tutte occupate» osservò Ofelia. «Posso fare io altre scatole per la nostra famiglia.»

«Inoltre domani dovrei presentarmi per un test attitudinale» disse Rosara.

«È ridicolo fare il test a te prima che a me» commentò Barto. E subito si abbandonò a una tirata contro la Compagnia. Ofelia non ascoltò. Dopo aver mangiato, portò gli scarti della cucina nell'orto. Non era più stata lì dall'alba e si godette i profumi serali. Quando tornò alla porta della cucina, sbirciò dentro. Vuota. La porta della camera di Barto e Rosara era chiusa. Meglio così. Lavò i piatti e li mise ad asciugare.

La mattina seguente, il suo primo pensiero fu: "Ventotto giorni". E subito dopo: "Io non partirò. Fra ventotto giorni sarò libera". Si era svegliata presto, come sempre, e quando arrivò nell'orto la foschia dell'alba confondeva ancora la vista della strada. Esaminò una pianta dopo l'altra.

Sentì dei passi decisi lungo la strada e si accucciò. Era un rappresentante della Compagnia, che non guardò nemmeno al di là della recinzione. Lei riprese a lavorare in fretta, togliendo i parassiti dalle piante. Sapeva che Barto si sarebbe arrabbiato se l'avesse trovata lì quando quel lavoro era diventato inutile. Poteva addirittura infuriarsi e distruggere tutte le piante. Quando Barto e Rosara uscirono dalla camera da letto, la colazione era già pronta in tavola. Lei sorrise a entrambi.

«Vado al centro. Resterò lì tutto il giorno a cucire, penso.»

Infatti rimase tutto il giorno a cucire con le altre donne, dentro stanze piene di macchine, donne e bambini. Quando le si stancavano le spalle qualcuno lo notava sempre e arrivava a massaggiargliele, prendendo poi il suo posto alla macchina per cucire. Ofelia si sedette per un po' a raccontare

storie ai bambini. Non erano i suoi nipotini, ma aveva raccontato storie ai piccoli così a lungo che non importava più. Lì, dove tutti parlavano mentre lavoravano, speculando sull'eventuale destinazione, riusciva a mala pena a ricordare che lei non sarebbe partita. Le donne la chiamavano e le chiedevano consiglio. Ofelia cominciò a pensare che sarebbe sempre stata con loro. Soltanto quella notte, a letto, la sua pelle rammentò la sensazione degli abiti senza biancheria intima. Era vecchia... diceva la sua voce pubblica, la voce che sapeva cosa dire alle altre donne al centro. Era vecchia e raggrinzita, non provava più le sensazioni che aveva vissuto in gioventù, quando era stata innamorata, con Caitano e poi Humberto. La voce privata però, la voce nuova, disse: "Io non partirò. Loro andranno e io resterò qui. Sola. Libera".

La mattina dopo, si svegliò ricordando che i giorni mancanti erano ventisette. Quel giorno, il successivo e quello dopo ancora, seguirono lo stesso schema. Ofelia li passò al centro, aiutando gli altri a fabbricare scatole di stoffa a decidere cosa portare e cosa lasciare, intrattenendo i piccoli un po'

spaventati e raccontando storie ai bambini più grandicelli. Si comportava come una di loro. Durante le notti, invece diventava una strana persona che lei non conosceva, una persona che riusciva appena a ricordare dall'infanzia: se stessa. Mancavano ormai cinque giorni. La Compagnia, tuttavia, aveva mentito ancora e il primo shuttle era già diretto in orbita pieno di coloni. Ognuno aveva un numero, in ordine di evacuazione. Prima le madri coi bambini. Ultimi gli adulti soli. Ofelia strinse ancora una volta i bambini che la consideravano una nonna. Nel giro di un'ora atterrò un nuovo shuttle. I rappresentanti della Compagnia avevano spiegato la procedura, illustrandone la perfezione. Quando ogni shuttle arrivava carico alla nave, il carico precedente era già stato sistemato. Dieci carichi di shuttle al giorno e l'ultimo shuttle sarebbe decollato in tempo per la scadenza prefissata: trenta giorni. Ofelia non aveva pensato a quanto la colonia sarebbe sembrata vuota. Alla fine del primo giorno, rammentò il terrore provato dopo la prima grande alluvione, quando erano morte moltissime persone. Alla fine del secondo, lei e gli altri si guardavano a occhi sbarrati. I rappresentanti della Compagnia si muovevano fra di loro tenendoli indaffarati, impedendo il diffondersi del panico. Ofelia doveva ancora cucinare e rassettare... sarebbe partita con l'ultimo shuttle. Rosara e Barto, nonostante le loro proteste, erano stati messi in lista per il primo shuttle dell'ultimo giorno. Ofelia li aveva sentiti quando avevano cercato di spiegare che di lei non ci si poteva fidare, che era vecchia, che si dimenticava delle cose. I rappresentanti della Compagnia le avevano

lanciato un'occhiata e lei aveva abbassato lo sguardo come se non avesse sentito. Sapeva che a loro non interessava nulla. Quell'ultimo giorno, la sveglia suonò molto prima del solito. Era ancora buio mentre lei si dirigeva con Barto e Rosara verso il campo di atterraggio. Atterrò uno shuttle, i suoi fari un bagliore indistinto nell'oscurità. Arrivò il momento. Rosara l'abbracciò, con forza. Barto le disse: «Mamma...»

con voce incerta, da bambino.

«Vi voglio bene» rispose Ofelia e li spinse via. «Non fate tardi. Altrimenti si arrabbieranno.»

«Vedi di non essere in ritardo tu» replicò Barto. La fissò come se stesse cercando di leggerle nel pensiero, di sentire la sua nuova vocina che cantava di libertà.

«Va tutto bene, Barto» lo rassicurò lei. Quando suo figlio avesse scoperto che non era vero, sarebbe stato troppo tardi. Una volta decollato lo shuttle, lei avrebbe avuto tutta la giornata prima del suo... prima di quello che non avrebbe preso. Tornò a casa. La *sua* casa, ora. La nuova voce era diventata forte, più insistente. Avrebbe dovuto trovare un posto in cui nascondersi. Non l'avrebbero cercata a lungo, ma non se la sarebbero nem-meno lasciata indietro a cuor leggero. Dietro la casa si allargava una striscia di pascolo, oltre il quale crescevano le piante che si erano avventurate nella zona terraformata e dietro ancora la muraglia di alberi. Se lei fosse riuscita ad attraversare il pascolo senza essere individuata, sarebbe diventata invisibile. Avrebbero imprecato e chiamato... ma poi se ne sarebbero andati.

Nella prima grigia luce dell'alba, Ofelia si allontanò con cibarie per qualche giorno in una federa e un sacchetto di sementi. Se le avessero distrutto l'orto, avrebbe potuto ripiantarlo... non programmò altro. L'erba umida le sfiorò le gambe, bagnandole la gonna. Si rese conto che avrebbe potuto lasciare una traccia sull'erba resa argentea dalla rugiada, che l'avrebbe tradita se qualcuno l'avesse cercata presto, quella mattina. O

forse avrebbero pensato a un animale. In lontananza sentì belare le pecore e si chiese se le avrebbero lasciate in vita. Lo sperava. Le piaceva lavorare a maglia con la loro lana. I cespugli dietro il pascolo la toccarono con foglie ruvide e bagnate, inzuppandole la gonna fino alle anche. Alle sue spalle sentì delle voci chiamare... non lei, era un richiamo per quelli che dovevano prendere lo shuttle successivo. Poi l'oscurità si profilò oltre la nebbia e lei raggiunse i primi cespugli alti.

Quando si trovò in mezzo agli alberi, si sedette per riposarsi: era troppo

buio per camminare e lei era già inciampata su parecchie radici. La luce filtrava attraverso un baldacchino di fogliame, rivelando più forme e colori mentre il sole si sollevava nel cielo. Qualcosa si mosse in alto fra i rami. Ofelia rabbrividì ma rimase ferma.

Ben presto il sole cominciò a dissolvere la nebbia. Quando lei riuscì a vedere abbastanza bene, si alzò e riprese il cammino. Era già stata nella foresta dopo che Humberto era morto e aveva scoperto di riuscire sempre a trovare la via del ritorno. Nessuno le aveva creduto, ma lei non aveva la minima paura di perdersi.

Quando ebbe fame si sedette e mangiò qualcosa dal sacco delle provviste. Mentre la luce svaniva, nel pomeriggio, raccolse rametti e foglie per farsi un giaciglio per la notte. Il suo shuttle sarebbe partito appena dopo il tramonto. Lei riteneva che subito dopo ne sarebbe sceso un altro per i rappresentanti della Compagnia. Non sarebbe tornata a casa per altri due giorni.

3

Se la chiamarono, lei non li sentì. Se la cercarono, non giunsero dalla sua parte. Restò sveglia a lungo nel buio e non udì nulla di umano eccetto il rombo dello shuttle in partenza. Più vicino, avvertì un frusciare nelle foglie, qualcosa che cadeva attraverso i rami sopra di lei. Un debole ronzio. Un suono squillante. Il suo cuore accelerava e rallentava, mentre lo sfinimento le faceva bruciare gli occhi e le attutiva la paura. Quando alla fine si addormentò, non aveva idea di quanto sarebbe durata la notte. Prima dell'alba, si svegliò infreddolita e umida per il rumore di un altro shuttle in atterraggio. Quando arrivò la prima luce credette quasi che la stessero creando i suoi occhi, stanchi del buio. Lentamente, gli alberi nelle vicinanze presero forma. Quando il chiarore del mattino fu abbastanza forte da permetterle di vedere il color ruggine e il verde pallido dell'albero più

vicino, sentì lo shuttle decollare e il suo rombo svanire nel cielo al di sopra delle piante.

Doveva essere l'ultimo. Non poteva esserne certa, però. Se avevano mentito alla gente e avessero voluto recuperare qualcosa dagli edifici... allora avrebbero inviato altri shuttle. Ofelia non aveva idea di quanto tempo sarebbe occorso per mettere in moto l'intera nave spaziale. Si doveva nascondere almeno per un altro giorno. Rimpianse di non essersi portata degli abiti asciutti: non aveva pensato a quanto si sarebbe potuta bagnare e infreddolire. Non si sentiva affatto libera per avere dormito sul terreno all'aperto: anzi era sporca, depressa e le giunture le dolevano profondamente. Quando alla fine le

venne in mente che poteva togliere gli abiti bagnati e appiccicosi, si mise a ridere forte e poi si fermò bruscamente. A Barto non era mai piaciuto che ridesse senza motivo. Almeno da quello era al sicuro. Si tolse i vestiti, guardandosi attorno per essere sicura che nessuno la vedesse. Nella debole luce, la pelle riluceva, più pallida di qualsiasi altra cosa attorno. Non si guardò: fissò invece i vestiti e li sbatté. Quando una goccia d'acqua le cadde sulle spalle nude si contrasse e si voltò di scatto. Si mise a ridere fra sé per quella reazione senza riuscire a fermarsi. Quello la scaldò. Si sentiva strana, più consapevole dell'aria che la toccava. Quando un'altra goccia d'acqua le colò sulle spalle, rabbrividì. Era una bella sensazione. Appese la camicia e la biancheria intima e ripiegò la gonna in un cuscino su cui sedersi. Era ancora sgradevolmente umida, ma la toccava appena e il calore del suo corpo la scaldò. Prese il pane del giorno prima, della salsiccia e mangiò con ingordigia. Tutto aveva un gusto differente che lei non riusciva a definire. Dopo aver mangiato, scavò una buca e la usò. Forse non ce n'era bisogno... se era l'unica persona sul pianeta, chi poteva offendersi per i suoi escrementi? Quando fosse stata certa che gli altri se ne erano andati... avrebbe controllato se poteva usare il riciclatore. Mentre il giorno si scaldava, Ofelia si stancò di stare lì inoperosa: le mancava la familiare routine della giornata, la cura dell'orto, la cucina. Sarebbe stato bello avere un fuoco, poter cucinare, ma non sapeva come accenderne uno e non avrebbe comunque rischiato di essere scoperta a causa del fumo. Cominciò a raccogliere rametti, creando una piattaforma per mantenere sollevato il sacco dal terreno umido della foresta. Ripulì il posto in cui si era accampata, organizzandolo per se stessa, fino a quando assunse l'aspetto di una stanzetta, di un posto sicuro. A mezzogiorno, quando i pochi raggi di sole le picchiarono direttamente sulla testa, si fermò per mangiare di nuovo e si guardò attorno. La fiaschetta dell'acqua era appoggiata nell'incavo fra due radici e una foglia piatta fungeva da vassoio per il pasto. Si era creata un comodo sedile usando il legno di un tronco, imbottito con la gonna ripiegata. La sua nudità la infastidiva ancora: sentiva ogni movimento dell'aria, di se stessa. Alla fine indossò di nuovo la biancheria intima, vergognandosi un po' per quel bisogno di privacy rispetto a se stessa, e mise sopra la camicia. I piedi nudi però la facevano stare bene. Nel pomeriggio, arrivò un temporale. Nella colonia era sempre stato possibile vedere un temporale che si avvicinava. Sotto il baldacchino della foresta, però, Ofelia non ebbe preavvisi. Si era già trovata all'aperto sotto la pioggia e non aveva paura di bagnarsi. Quando fosse terminata si sarebbe riasciugata.

Non era tuttavia mai stata in una foresta durante un temporale. All'inizio sentì soltanto il vento e non avvertì l'acqua, assorbita dal baldacchino. Quando però questo si saturò, cominciò a perdere. Proprio mentre lei pensava che la pioggia fosse cessata, le gocce cominciarono a penetrare una dietro l'altra, inzuppandola. Si stava facendo sera. Essendo rimasta seduta sulla gonna, quella non si era bagnata, ma non era nemmeno più asciutta di prima. Il sacco col cibo, coperto da larghe foglie, sembrava ancora umido, il pane pareva incollato, muffo. Lei non voleva stendersi sul terreno bagnato per dormire ma nemmeno stare seduta, sveglia, per tutta la notte. Alla fine appoggiò il capo contro un tronco e dormì a intervalli, svegliandosi per ogni rumore poco familiare.

Alle prime luci, decise che non avrebbe resistito un'altra notte nella foresta. Non senza i rifornimenti che non aveva portato. Fino a quel momento la mancanza di voci non l'aveva infastidita. Le avevano detto che il suo udito era malmesso... o lo era la sua testa: Barto non aveva saputo per quale ipotesi optare. Lei aveva spesso desiderato il silenzio. Nelle rare notti in cui Barto non russava e Rosara non si alzava tre o quattro volte, lei era rimasta stesa sveglia, godendosi il silenzio. E il silenzio di quel primo giorno non l'aveva infastidita perché lei non lo aveva veramente vissuto. Dentro di lei le due voci bisticciavano: quella pubblica diceva cose prevedibili e quella nuova e privata ne diceva di inimmaginabili. Inoltre c'era stato il rumore degli shuttle in partenza, uno dopo l'altro. Il secondo giorno, il rumore delle sue stesse azioni l'aveva confortata senza che lei se ne accorgesse, mischiato com'era con le voci interne. Quando però desiderò avere una risposta, notò il silenzio. Era un muro. Una presenza, non un'assenza... una pressione sulle orecchie che la fece deglutire per stapparle. Quando cessò il panico, si trovò in piedi irrigidita, a bocca aperta, ad ansimare... non ricordava quale fosse stata la domanda che voleva porre. Le orecchie le dicevano che i suoni non mancavano: il frusciare delle foglie, lo sgocciolare dell'acqua. Quei suoni però non avevano un significato e le voci nella sua testa, quella nuova e quella familiare, rimasero zitte a causa della sua paura. Alla fine una di esse le disse: "Vai a casa adesso". Il tono era deciso.

Ofelia si guardò attorno e recuperò la gonna piegata. Prese anche il sacco con le vettovaglie. Era tempo di tornare a casa, non occorreva che fosse pieno giorno. I suoi piedi ritrovarono la strada attorno agli alberi e alle pietre. La luce le aumentò attorno mentre lei arrivava ai margini della foresta; quando fu in un campo aperto, di nuovo inzuppata per la rugiada, riuscì

appena a distinguere le sagome scure degli edifici del paese attraverso la nebbia che si dissolveva.

Si fermò, più calma, ricordando perché non poteva semplicemente tornare a casa. Lì il silenzio era molto più evidente che nella foresta. Una folata d'aria la investì, portando l'odore delle capre. Nessun rumore umano. Nessuna voce. Nessuna macchina. Stavano forse aspettando che tornasse? C'era qualcuno nelle case, nel centro, che tratteneva il fiato, controllandola attraverso qualche macchinario speciale in attesa che lei arrivasse a tiro?

Sentì caldo sulla guancia destra e sul collo, mentre il sole faceva evaporare la nebbia. La sua casa era proprio davanti a lei... aveva ripercorso i propri passi alla perfezione.

Entrò nell'erba umida. Voleva andare a casa e togliersi gli abiti bagnati.

Per prima cosa si levò i vestiti e si fece una doccia calda. Che cosa avrebbe voluto indossare? In casa... niente. Voleva però uscire nell'orto e non era ancora pronta a restare fuori nuda. Si infilò una camicia. Voleva mettere anche un paio di pantaloncini. Nella camera di Barto... "non la sua, la mia camera" si disse... trovò un paio di pantaloni che lui non aveva portato via. Prese le forbici e li tagliò. Quando li provò notò che erano troppo larghi in vita, sempre meglio che la biancheria intima o la gonna. Nell'orto i parassiti si erano dati da fare in quei due giorni, ma i fiori dei pomodori si erano dischiusi. Ofelia passò di pianta in pianta. Fece scarsa attenzione all'ora, finché non sentì lo stomaco brontolare e si rese conto di avere fame.

Prese qualcosa di freddo dal frigorifero. Non era andato a male niente, anche se la luce non funzionava. Toccò l'interruttore della cucina: nulla. L'acqua della doccia però era scesa calda... allora ricordò che le cisterne dell'acqua erano fatte dello stesso materiale isolante dei frigoriferi. Se i frigoriferi restavano freddi, l'acqua poteva rimanere calda. A quel punto partì

per scoprire cosa fosse successo al resto della colonia. Provò una sensazione strana... quasi indecente... a guardare nelle finestre ed entrare dalle porte in assenza della gente che aveva vissuto in quelle case. Nessuno aveva chiuso a chiave la porta e le prime due o tre volte che lei ne aprì una, si vergognò. In seguito divenne un gioco: si sentiva deliziosamente trasgressiva, proprio come si era sentita quando aveva tolto gli abiti per la prima volta, prendendo in considerazione l'ipotesi di non indossarli più. Alla luce del sole, corse di casa in casa, spalancando le porte chiuse, lasciando entrare i raggi luminosi, entrando lei stessa. Tutti gli orti sembravano identici a due giorni prima. Aveva tutte le piante che poteva desiderare, più di quanto potesse

mangiare, più semi di quanti le necessitassero. Prese nota di alcune piante speciali che non facevano parte della dotazione della colonia ed erano state importate privatamente. Finalmente le avrebbe avute anche lei. Meloni, zucche... li aveva sempre dovuti barattare. Avrebbe dovuto tenere ben curato l'orto botanico: nella colonia ce n'era soltanto uno.

La porta del centro era aperta. I lunghi tavoli da cucito erano ricoperti di avanzi di stoffa. Tutte le macchine erano state spente e non si accesero quando lei premette i pulsanti. Si recò alla porta della sala di controllo dell'impianto elettrico. Era chiusa ma non a chiave: la aprì. Un abbaino lasciava entrare luce a sufficienza e lei si avvicinò ai grossi interruttori, tutti posizionati su OFF e li portò su ON; le luci si accesero. Sapeva cosa significava: ogni adulto aveva imparato a gestire l'impianto elettrico perché era una conoscenza troppo importante per essere riservata a pochi specialisti. Adesso le macchine del centro avrebbero funzionato, così come il frigorifero e le luci a casa. Già che c'era, Ofelia verificò i livelli del riciclatore di rifiuti. Avrebbe potuto trovarsi nella necessità di dover riempire le cisterne, un giorno. Al momento però i livelli non erano scesi troppo. Dal centro, Ofelia si avvicinò con cautela verso il campo degli shuttle. Se c'era qualcuno della Compagnia che l'aspettava per intrappolarla, poteva trovarsi proprio lì. Si mantenne sul lato della strada. Da quella posizione era in grado di scorgere il campo di atterraggio che recava i segni dell'intenso utilizzo della settimana prima. Non si muoveva nessuno. Le arrivò una brezza dal debole odore di olii e carburanti. Un puzzo più vicino, però, l'attirò. Lo seguì fino a un falò dove immaginò che i rappresentanti della Compagnia avessero fatto la festa alle pecore della colonia. C'erano otto o nove carcasse mal macellate lasciate lì a marcire. Ofelia si arrabbiò. Era un autentico spreco di ottima lana e pelle.

Era però anche un bel carico per il riciclatore di rifiuti. La puzza le tenne a bada l'appetito, anche se era mezzogiorno. Per prima cosa tornò al riciclatore, per prendere i guantoni di protezione che le avevano insegnato a usare quando si trattava con scarti animali. Lentamente, faticosamente, trascinò le carcasse di pecore e le interiora in un cumulo. Guardò quindi di nuovo i veicoli nelle vicinanze. Funzionavano? Non guidava macchine da anni ma sapeva come fare.

Gli altri potevano essere ancora in orbita. Avrebbero potuto notare se lei accendeva un motore, così come avrebbero notato che lei aveva riattivato l'impianto elettrico. Sarebbero tornati? Poteva sempre nascondersi ancora nella foresta, questa volta portandosi il cappello da pioggia e abiti asciutti...

ma perché avrebbero dovuto?

Tornò alla terza casa del villaggio e prese una carriola. Per trasportare le carcasse al riciclatore le occorse il resto del pomeriggio. La carriola ne conteneva due alla volta e lei trovò un secchio per infilare i visceri e gli organi degli animali. Quando ebbe terminato, lavò i guantoni, li infilò nel disinfettante e poi si tolse i vestiti. Avrebbe dovuto disinfettare anche quelli. Poteva fare di meglio. Sorridendo, prese gli abiti con un bastone e li infilò nel riciclatore. Si fece quindi la doccia lì nel centro e si asciugò con i grossi asciugamani grigi comuni. Pensò di avvolgersene uno attorno per tornare a casa... oppure avrebbe potuto infilarsi in casa di qualcuno e cercare abiti veri. Oppure. Oppure poteva camminare nuda per la strada, dove nessuno più

abitava per poterlo raccontare in giro. Avanzò verso la porta aperta e guardò fuori. Il tramonto. Nessuno per la strada. Il ventre le si tese per l'eccitazione. Poteva davvero? Un giorno lo avrebbe fatto comunque, perché non in quel momento, quando poteva ancora darle qualche brivido?

Lasciò cadere l'asciugamano a terra e avanzò di un passo. No. Si voltò, prese l'asciugamano e tornò indietro per appenderlo a un gancio. Se doveva camminare per la strada nuda, meglio cominciare da lì, dalla doccia. Nell'edificio, già buio, si sentiva abbastanza al sicuro. Arrivata alla porta si fermò di nuovo. No? Sì? Non aveva alcuna fretta.

Un passo fuori dalla porta. Un altro fuori dall'ombra e poi un altro e un altro ancora dall'edificio, sulla strada, lungo la strada... senza occhi che la scrutassero dalle finestre, senza voci che la insultassero. La fredda aria del tramonto la toccò ovunque. La sensazione... quando si calmò a sufficienza per notarlo... era molto gradevole.

A quel punto vide le luci del centro, calde contro il blu del crepuscolo. Si bloccò dal terrore, riuscendo a mala pena a respirare. "Idiota!" Che stupida! Se ci fosse stato qualcuno in orbita, le avrebbe sicuramente notate. Potevano tornare a prenderla.

Cominciò a correre, senza più accorgersi della pelle nuda, entrando per spegnere le luci. Poi andò a casa, dove allungò la mano verso l'interruttore prima ancora di rendersene conto. Si bloccò e i muscoli fremettero per lo sforzo di fermare un movimento familiare. Il cuore le batteva forte: sentiva pulsare la paura in tutto il corpo. Mentre il battito rallentava, si redarguì. Pazza, pazza. Non poteva permettersi di dimenticare le cose: non c'era più

nessuno a rammentargliele.

Consumò un pasto freddo nell'oscurità della casa. Quanto meno era al

coperto e, se fosse piovuto, non si sarebbe bagnata. Chiuse le persiane e si fece strada a tentoni verso il letto. La sua stanza era soffocante, piccola. Il giorno dopo si sarebbe spostata in quella che aveva condiviso con il marito finché lui non era morto. Tirò giù le coperte e stava quasi per addormentarsi quando le venne in mente una cosa. Non era mai stata così sola... in tutta la sua vita. Si meravigliò di non a-vere paura, sola nel buio, unica persona sull'intero pianeta. Stranamente si sentiva al sicuro come non mai. Quando il corpo trovò i familiari avvallamenti nel materasso, si addormentò.

La mattina dopo, quando si svegliò nel suo letto circondata da profumi familiari, sembrava tutto normale. Si alzò come al solito, cercò con la mano l'interruttore della luce e soltanto quando questa si accese rammentò

che era nuda e perché. Gli ultimi giorni le sembrarono irreali, un sogno. Prese la vestaglia appesa a un gancio e la infilò prima di aprire la porta, quasi aspettandosi di sentir russare nella stanza di Barto e Rosara. Venne salutata dal silenzio, il silenzio assoluto di una casa in cui non abita nessuno. Controllò comunque. La stanza del figlio appariva già diversa, come se fosse disabitata da qualche tempo. L'armadio era aperto, una bocca spalancata con una penzolante calza come lingua: Ofelia ridacchiò

pensando quanto si sarebbe lamentato Barto quando avesse scoperto che gli mancava una calza. La stanza appariva strana anche se lei non sapeva perché.

In cucina, il frigorifero ronzava debolmente. Ofelia lo ignorò e uscì

nell'orto. Lì era tutto come sempre, le piante reagivano alla luce e al calore di un altro giorno di crescita. Passò fra le file di piante, godendosi il silenzio. In lontananza sentì belare una pecora e altre risponderle. Ancor più

lontano sentì muggire le mucche. Quei suoni non l'avevano mai infastidita: non le rovinavano la tranquillità. Pensò di dover andare a controllare le mucche e le pecore per vedere se avessero bisogno di qualcosa. Nel frattempo, però, c'erano il sole caldo sulla sua testa e il profumo dei fiori di fagiolo, delle piante di pomodoro e dei fiori rampicanti. Quando ebbe troppo caldo, tolse la vestaglia. Il sole pareva una calda mano che le toccava il corpo: vecchi dolori sembrarono svanire. Quando rientrò in casa, si sentì un po' accaldata. Una scottatura, ammonì se stessa mentre apriva il frigorifero. Doveva stare attenta, almeno inizialmente. Dopo colazione, pulì il frigorifero, gettando il cibo vecchio nella fossa per il compost. Avrebbe controllato anche gli altri frigoriferi. Poteva staccare la spina alla maggior parte di essi, tenendoli come ricambi, in caso di necessità. Sarebbe stato comodo avere un

frigorifero acceso nel centro e forse uno dall'altra parte della città per le volte in cui fosse andata a occuparsi del bestiame. Quasi tutti i frigoriferi avevano del cibo dentro. Ofelia li pulì metodicamente, recuperando tutto quello marcio o andato a male per il compost. Quello buono lo portò a casa sua. Stava già pensando a quali orti tenere, quali abbandonare e quali lasciare a foraggio per il bestiame. Passò l'intera giornata così, sgradevolmente consapevole del cibo che stava andando a male da qualche parte... di qualcosa che avrebbe potuto non recuperare in tempo. Soltanto nel tardo pomeriggio si rese conto che anche se non ne avesse trovato altro, ne avrebbe comunque avuto più che abbastanza. Pulire frigoriferi puzzolenti in seguito avrebbe potuto essere una seccatura, ma non doveva nemmeno esagerare.

A quel pensiero, smise subito di lavorare e lasciò il frigorifero dei Falares aperto, pulito a metà. Entrò nel bagno che considerava ancora loro e fece una doccia. Le sembrava ancora un'azione ardita, una sfida, usare il bagno di casa d'altri, anche se i Falares non l'avrebbero mai saputo. Sempre pervasa da quello stato d'animo, lasciò impronte bagnate sul loro pavimento di piastrelle e tornò per la strada, senza fretta. A est si stava formando un temporale. Quella sera avrebbe piovuto: temporali simili si spostavano verso l'interno dalla costa quasi ogni giorno, all'inizio dell'estate. A ovest si trovavano le montagne, ma erano nascoste dalla muraglia della foresta. Ne aveva sentito parlare... una mappa al centro mostrava il fotomosaico prodotto dai satelliti di rilevamento prima che la colonia venisse fondata.

Quando entrò in casa sua, le prime folate di vento che annunciavano la tempesta le ghiacciarono le gambe. Guardò fuori. Le nuvole oscuravano oltre la metà del cielo. Di certo la nave spaziale, se era ancora lì, non poteva vedere le sue luci. Ofelia non voleva passare un'altra serata al buio; intendeva cucinarsi una bella cena. Accese le luci con lo stesso atteggiamento di sfida che l'aveva spinta a usare il bagno dei Falares. Il temporale rombò, avvicinandosi. Ofelia chiuse le persiane della camera da letto, lasciando aperte quelle della cucina. Cucinò tenendo sottocchio l'esterno, in attesa del vento e della pioggia. Quando arrivarono, le salsicce stavano sfrigolando con cipolle, peperoni e pomodori a pezzetti; lei si servì

e si sedette vicino alla porta della cucina, in ascolto. Ben presto la sera si riempì di rumori: lo scroscio della pioggia, il tamburellio sul tetto, lo sgocciolio dalle gronde, il gorgoglio dell'acqua che finiva negli scoli. Molto meglio che nella foresta. Ofelia terminò la cena e appoggiò la schiena contro lo stipite della porta. Un impalpabile spruzzo le sfiorò volto e braccia mentre

l'acqua rimbalzava dal terreno, all'esterno. Si leccò le labbra: più rinfrescante di qualsiasi doccia. La pioggia continuò a cadere anche dopo il tramonto. Ofelia si alzò, ge-mendo per la schiena e le gambe indolenzite, e portò il cuscino nell'altra stanza.

Quando si stese, il letto le dette una strana sensazione. Aveva dormito in quel letto quando Humberto era vivo, ma lo aveva ceduto a Barto e Stefan un paio di anni dopo. Quando Stefan era morto, Barto ormai considerava propria la stanza e aveva invitato la sua prima moglie Elise a vivere lì. Ofelia non si era lamentata: Elise le piaceva, ma era morta durante la seconda grande alluvione. Barto aveva poi sposato Rosara... insomma erano passati più di vent'anni da quando Ofelia aveva dormito in quel lettone. Il corpo si era abituato al letto piccolo. Le occorse qualche momento per trovare un equilibrio nello spazio più ampio. Svegliandosi per la luce che filtrava attraverso le persiane... si stiracchiò

voluttuosamente. Le prudeva leggermente la pelle, la guardò e vide che era arrossata. Avrebbe dovuto portare la camicia per qualche giorno. Quando però esaminò le proprie camicie, nessuna le piacque. Pensò alle case in cui era stata, alle cose che vi erano state lasciate. Aveva visto uno scialle con le frange e una morbida camicia azzurra. In alternativa avrebbe potuto farsi una camicia con gli scampoli del centro.

Non quel giorno, però. Quel giorno avrebbe rovistato ancora perché voleva pulire altri frigoriferi e scoprire altre cose utili. Uscì nella frescura del mattino e nella nebbia lasciata dalla pioggia, senza più preoccuparsi che qualcuno potesse vederla e criticarla. L'umidità le alleviò il bruciore; anche quando ebbe trovato la camicia azzurra che ricordava, esitò a indossarla. All'interno non ne aveva bisogno. La tenne come una mantella sulle spalle quando passò da una casa all'altra, togliendola quando era al coperto. Nel pomeriggio, ricordò nuovamente che doveva dare un'occhiata al bestiame dall'altra parte dell'insediamento, vicino al fiume. Poteva, al tempo stesso, controllare le pompe. Prese un cappello che qualcuno aveva scartato e si allacciò la camicia sopra le spalle. Il bestiame era stato alloggiato fra l'insediamento e il fiume, dove l'erba di terraformazione era marcita nel suolo umido. Lei non aveva avuto nulla a che fare con gli animali per anni e non si era nemmeno accorta che fosse stato costruito un recinto per i vitelli. Nessuno aveva pensato di liberarli, ma un paio di mucche erano riuscite a saltare la recinzione e una terza brucava nelle vicinanze. All'interno del recinto Ofelia notò due vitellini in perfetta salute e uno, magro e smunto, che

cercava di ottenere latte da una delle mucche vicine, ma invano. Più in là, presso il fiume, si vedevano le groppe marroni di altre bestie che pascolavano. Forse i bovini se la sareb-bero cavata. Ofelia non voleva preoccuparsene. Aprì il cancello, tenendosi indietro mentre le mucche affamate si lanciavano fuori, seguito dai vitelli. La mucca all'esterno si avvicinò al vitellino indebolito e quello fece per succhiare il latte ma era tanto gracile che non vi riuscì. La sua coscienza la rimproverò. "È colpa tua, Ofelia. Se solo ti fossi preoccupata di controllare, anche solo ieri. Sei un'egoista. Cocciuta. Frivola." La donna si avvicinò a controllare l'abbeveratoio nel recinto, nonostante non intendesse più rinchiudervi gli animali. Notò che la voce della sua coscienza non assomigliava alla propria quanto... a quella di chi? Di Barto? Di Humberto? No, era più vecchia e non completamente maschile. Aveva tratti di ira femminile. Ma era troppo stanca per preoccuparsene: notò

soltanto che era sparita per svariati giorni e adesso era ricomparsa. Quella sera, nel fresco tramonto, si sedette presso la porta della cucina ad annusare i sani profumi dell'orto. La nuova voce mormorava felice. La vecchia voce era silente come un gatto addormentato. La nuova voce ripeteva: "Libera, libera, libera... tranquillità... bello... libera, libera". Sognò. Indossava un vestitino giallo e calze in tinta. Aveva due fiocchi gialli nei capelli e una cartella di stoffa... era il suo primo giorno di scuola. Sua madre era rimasta alzata fino a tardi per finire il vestito. Si sentiva eccitata, ansiosa. La stanza profumava di bambini e vapore: era nel seminterrato della scuola affollata. C'erano i computer, quelli veri, e i bambini potevano toccarli. Paulo gliel'aveva detto, ma lei non gli aveva creduto. Adesso si trovava davanti a un computer. L'insegnante voleva che toccassero i riquadri con i colori in ordine, ma Ofelia aveva scoperto che i colori si potevano mischiare e il suo schermo era un tripudio di tinte.

Non si era comportata bene. L'insegnante aveva detto di fare una cosa e lei ne aveva fatta un'altra. Era sbagliato. Adesso lo capiva. Nel sogno i colori turbinanti sfuggivano dallo schermo e tingevano la stanza, rendendo i ricordi più vividi di quanto non fosse stata la realtà. Sugli altri schermi c'erano quadretti ordinati nei vari colori... sul suo un disastro, aveva detto l'insegnante, ma lei aveva colto l'invidia degli altri bambini. Una meraviglia, uno spettacolo, tutto quello che loro non erano tenuti ad avere. Si svegliò con le lacrime agli occhi. Qualcosa di rosso oscillava presso la finestra. Il rampicante mosso dalla brezza; Barto aveva insistito perché

non venissero messi rampicanti sulla casa. Ofelia, stesa a letto, provò una profonda e viscerale felicità alla vista di quei fiori che danzavano alla luce del sole.

4

MEMO INTERNO: Da Gaai Olaani, rappresentante Sims Bancorp a bordo del vascello sub-luce Dhiang Zhi, a Capo Divisione Operazioni Coloniali.

"Secondo istruzioni, la Colonia 325.12 è stata evacuata a regola d'arte. Vedi appendici accluse A per lista personale, B per equipaggiamento abbandonato non economico da recuperare, C per prove di inibizione biologica indigena sulla biochimica standard di terraformazione, che spiega forse il fallimento della colonia, incluso l'inadeguato tasso di riproduzione. Ulteriori ricerche sul processo di terraformazione dovrebbero precedere un tentativo di ricolonizzazione. Chiunque acquisisse la concessione potrebbe citarci se non lo registrassimo."

MEMO INTERNO: da Moussi Shar, Vice Presidente Xenexploration a Guillermo Andas, Project Manager.

"Non mi interessa quanto sia affidabile il vostro agente, questa è una storia che hanno tirato in ballo per preoccuparci. Sappiamo che la Sims non ha fornito un adeguato supporto in mezzi e personale e inoltre ha piazzato la colonia su una pianura alluvionale sulla fascia delle tempeste tropicali. Se le mucche e le pecore sono ancora vive, la terraformazione non è fallita. Si attenga al programma."

Ofelia non era nemmeno sicura di quando avesse perso la cognizione del tempo. Era stata così indaffarata quei primi giorni... quattro? Cinque?

Quando poi aveva stabilito una comoda routine, aveva passato alcuni giorni in preda a una specie di ebbrezza. Un giorno dopo l'altro, stava facendo quello che voleva. Nessuna interruzione. Nessuna voce infuriata. Nessuna pretesa che smettesse di fare questo per iniziare quello. Un giorno dopo l'altro, i frutti dell'orto si ingrossarono: pomodori, fagioli, zucchine. Lei lavorava nell'orto ogni mattina, eliminando gli insetti e schiacciando gli scarafi-bavosi senza quasi pensarci.

Nel pomeriggio effettuava un controllo regolare dei macchinari: il riciclatore, l'impianto elettrico, le pompe e i filtri. Anche se non se n'era occupata da anni, non ebbe difficoltà a ricordare cosa dovesse fare. Al momento, gli indicatori e le letture erano tutte in zona verde. Dopo il controllo giornaliero, portava avanti il sistematico recupero di tutto quello

che pote-va interessarla nei vari edifici, depositando la maggior parte della roba nelle sale da cucito del centro. Lì si sentiva a suo agio e a volte vi si appisolava, nel tardo pomeriggio, svegliandosi quando il sole calava dietro gli alberi, all'erta e pronta a controllare il bestiame. Gli animali la preoccupavano un po': non voleva che diventassero dipendenti dalle sue cure come bambini, ma ne aveva bisogno. Avrebbe voluto carne e nuova lana da filare (anche se non smaniava all'idea di lavarla e cardarla).

Si assicurava ogni giorno di sapere dove fossero le bestie. Né le pecore né i bovini dovevano allontanarsi dai pascoli, perché non potevano mangiare le piante indigene. Le pecore erano rimaste impaurite per giorni: Ofelia immaginò che i rappresentanti della Compagnia fossero stati rumorosi e goffi quando avevano dato la caccia a quelle che avevano ucciso per il banchetto. Esse erano tornate tuttavia a fidarsi ciecamente di lei. I bovini, più riservati già in partenza, la fissavano con occhi allarmati quando camminava attraverso i campi, ma senza fuggire. Quando ci ripensava, sentiva sempre aumentare la sua rabbia verso i rappresentanti della Compagnia. Se volevano carne fresca, avrebbero potuto prenderla dai congelatori comuni: non avevano avuto alcun bisogno di terrorizzare le pecore e lasciare a lei tutto quel disastro da ripulire. Anche se non potevano sapere che lei sarebbe rimasta lì a mettere a posto, non avrebbero dovuto lasciare quel disastro. Di sera, prima di essere tanto stanca da addormentarsi, si cuciva abiti comodi. Senza nessuno che la guardasse, le sue dita si dirigevano verso colori più sgargianti di quanto non ne avesse indossati da anni: il rosso dei fiori del rampicante, il giallo che ricordava del vestito della sua infanzia, il fiero verde delle giovani foglie di pomodoro, il fresco e perlaceo verde dei globi che si gonfiavano. I pantaloni tagliati di Barto finirono nel riciclatore, sostituiti da pantaloncini con le frange sul fondo. I primi pomodori che cambiarono colore la sorpresero facendole notare il passare del tempo. Cercò di contare alla rovescia, ma non aveva eventi che le stimolassero la memoria. Dopo il primo momento di panico si rese conto che le macchine avrebbero potuto aiutarla. Avevano una funzione calendario indelebile. Se voleva, poteva anche inserire dei dati nei registri cronologici.

Non che le importasse molto, avrebbe però dovuto sapere quando seminare e le macchine avrebbero potuto dirglielo. Nessuno avrebbe letto i rapporti che lei avesse inserito ed era certa di non volere affatto leggere le proprie parole.

Alla fine Ofelia aprì il registro cronologico e verificò. Erano passati

trentadue giorni. Le sembrò troppo. Bussò sullo schermo, sospettosa. Tornò indietro, all'ultimo rapporto regolare. Sì, l'ultimo risaliva a trentadue giorni prima ed era un secco commento. "Registro copiato su cubo per trasporto; colonia abbandonata; personale sopravvissuto evacuato." Andando indietro di altri trenta giorni c'erano i rapporti precedenti l'arrivo dei rappresentanti della Compagnia. Lei non aveva mai perso tempo a leggere i registri, figuriamoci poi a scriverli: una volta cominciato a leggere, però, restò affascinata. Qualcuno si era preoccupato di controllare i macchinari quattro volte al giorno e di inserire tutte le letture: avevano verificato il livello del fiume, la temperatura, le precipitazioni, la velocità del vento. C'erano anche brevi annotazioni sugli animali. Eppure era stato tralasciato così tanto. Fece passare una schermata dopo l'altra, cercando gli eventi che ricordava. C'erano le nascite, le morti, i traslochi, le malattie gravi e i traumi... ma nessun accenno a ciò che vi stava dietro. Dalla frase "C. Herodis trasferita da K. Botha a R. Stephanos" si sarebbe pensato che qualcuno avesse fatto la valigia e avesse traslocato dall'altra parte della strada. Ofelia ricordava gli anni di liti che avevano preceduto la partenza di Cara da casa Botha. I bambini nati morti, Kostan che l'aveva accusata di stregoneria. Reynaldo era stato l'unico che aveva osato accogliere Cara dopo che Kostan l'aveva sbattuta fuori... lei era morta sei mesi dopo e nessuno aveva voluto indagare troppo sul modo in cui era caduta in avanti picchiando tanto violentemente la nuca contro una pietra da ammazzarsi. Non aveva senso avere un registro che non riportava altro che numeri e date. Ofelia esitò. Nessuno avrebbe visto ciò che stava per fare... ma era giusto. Lei sapeva che era giusto.

Esaminò i comandi. La macchina avrebbe potuto non accettare i suoi cambiamenti. Finalmente riuscì a trovare la combinazione esatta. Le occorse quasi tutto il giorno per scrivere la storia di Cara e Kostan come voleva lei. Sapeva come raccontare storie e sapeva che tipo di struttura fosse necessario per quella. Scrivere però le parole a mano era molto più difficile. Ofelia desiderava riportare tutto in modo che risultasse ben collegato e quello che lei avrebbe potuto comunicare con una strizzatina d'occhio, un cenno del capo, un cambiamento di voce, le appariva goffo e perfino incredibile in forma scritta.

Quando andò a casa era già buio. Aveva passato trentadue giorni da sola sul pianeta senza nemmeno notarlo, e quel giorno non aveva effettuato alcuna manutenzione. Le faceva male la schiena e sentiva un tale dolore alle anche che ci mise un bel po' ad alzarsi. Come facevano quelli che lavoravano tutto il

giorno dietro a una scrivania? Non avrebbe più commesso un errore simile. Tornò a casa in una notte che le sembrò più scura delle altre, anche se guardando in alto riusciva chiaramente a vedere le stelle. Non c'erano temporali in vista: l'aria era tiepida e umida attorno al suo corpo. Rimase turbata per tutta la cena, come se si stesse impedendo di pensare a qualcosa. Lavò i piatti e chiuse le persiane. Anche se era quasi troppo caldo dentro, voleva sentirsi ben isolata.

A letto, nel buio, allentò la presa sui propri pensieri. Trentadue giorni. Una grande paura incombeva come una montagna al margine della sua mente. Si stava avvicinando? No... la cosa strana era che lei aveva già scalato quella montagna senza nemmeno rendersi conto della sua forma e dimensione. Le era già accaduto altre volte, con altre paure. Quando lei e Caitano avevano fatto l'amore per la prima volta... quando lei e Humberto si erano sposati... quando aveva partorito il primo figlio... ogni volta, in seguito, si era resa conto di una immensa paura che non aveva tanto affrontato quanto ignorato, superandola senza averla notata, senza averla riconosciuta. Era successo di nuovo.

"Ho avuto paura." Nel ricordo, avrebbe voluto esaminare la montagna della sua paura, ma non riusciva a rammentarla. Si trovava lì, vaga e minacciosa, per sempre ignota. Era meglio così. "Non rimuginare" le aveva sempre detto sua madre.

"Non perdere tempo col passato, è già andato." Si riferiva ovviamente ai momenti brutti. Di contro le predicava il valore di ricordare tutti quelli belli. Ofelia si stiracchiò sul letto nell'oscurità e rifletté su quali fossero al momento le sue sensazioni. L'anca sinistra le faceva più male della destra e sentiva le spalle rigide... le sarebbe piaciuto avere qualcuno che le massaggiasse. Aveva paura? No, non più. I macchinari funzionavano. Gli animali non erano morti tutti e avrebbe avuto cibo sufficiente per anni e anni. Non era nemmeno sola, per lo meno non sola come intendeva di solito la gente. Non si era ancora stancata della sua libertà. Tuttavia il giorno dopo nell'orto sentì una lacrima sulla guancia. Perché? Non lo sapeva. L'orto la rasserenava. Pur non avendo il desiderio di qualcuno che parlasse con lei, avrebbe però gradito qualcuno che la stesse ad ascoltare... e quel pensiero la riportò al macchinario del centro con il registro pieno di dati e vuoto di storie.

Era troppo difficile stendere le storie per esteso. Le sarebbe occorso il resto della vita e non avrebbe comunque finito. Così prese qualche appunto: i brutti mal di testa di Eva. Il compleanno della sorella di Rosara quando si era

rotta una brocca. Come si era sentita quando la seconda alluvione aveva distrutto l'ultima delle loro barche: nessuno aveva più potuto attraversare il fiume nemmeno nella stagione secca. Partendo da quegli appunti, avrebbe potuto sviluppare l'intera storia... quella vera... Non scriveva tutti i giorni ma soltanto quando se la sentiva, quando i ricordi la stuzzicavano, quando doveva vederli fuori da se stessa per essere sicura che avevano avuto una fine. A volte invece inseriva soltanto dati ufficiali, annotando le letture dei macchinari, la temperatura, le precipitazioni, le indicazioni sui raccolti.

Era seduta sull'arco della porta a mangiare un pomodoro maturo. Quell'anno ne avrebbe avuti più di quanti ne potesse consumare. Il sole di mezzogiorno le picchiava, caldo, sui piedi, ma lei non li ritrasse all'ombra. I suoi piedi erano diventati più scuri adesso che passava tante ore all'aperto. Anche le braccia e le gambe. Mise una mano al sole, ammirando il braccialetto che si era fatta con i semi del rampicante che sbattevano come piccole nacchere.

Quelli erano i giorni facili, lo sapeva. Sarebbe stato molto diverso sei mesi dopo. Lei però non riusciva a crederci. Sarebbe sempre stato facile, se i macchinari avessero continuato a funzionare. E lei li aveva controllati ogni giorno senza riscontrare nessun problema.

A est, un banco di nuvole formò accecanti torrette troppo brillanti da fissare, che apparivano però scure e sporche sul fondo. Tempeste marine: le grandi tempeste marine estive, durante le quali poteva piovere per giorni. C'erano stati anni in cui non avevano nemmeno sfiorato la colonia, altri invece in cui se ne erano abbattute su di essa due o tre, facendo perdere tutto il raccolto. Anche se di solito si appisolava nel calore pomeridiano, Ofelia si alzò in piedi, sospirando, e prese un cesto. Avrebbe raccolto tutto quello che era maturo e avrebbe anche controllato un'altra volta i macchinari prima dell'arrivo della tempesta. Quel pomeriggio, forti folate di vento rovesciarono le foglie delle piante dell'orto, mettendo in evidenza le pallide facce inferiori. Ofelia continuò la raccolta negli orti di tutte le case. Ogni volta, controllava che le persiane e le porte fossero ben chiuse e che i capanni degli attrezzi fossero serrati. L'aria si fece pesante. Lei si sentì mancare il fiato: sudava, ma di tanto in tanto rabbrividiva per le raffiche gelide. Riempì la sua casa di pomodori, fagioli, peperoni, meloni e quant'altro oltre che della loro fragranza. Quando caddero le prime gocce, smise di raccogliere e si recò al centro. Il barometro mostrava la pressione in caduta, come lei si era aspettata, e l'allarme maltempo si mise a suonare. Ofelia lo spense e richiamò

l'immagine dal satellite. Non si era resa conto che funzionasse ancora, che la Compagnia avesse lasciato un meteo-sat in orbita. Lo schermo le mostrò la spirale di nubi ancora lontana dalla riva. Lei esaminò i numeri e si chiese cosa significassero. Le bastava sapere che era una tempesta grossa e che l'avrebbe colpita in pieno. Avrebbe dovuto far spostare gli animali... durante tali tempeste il fiume tracimava e il bestiame rischiava di venir trascinato via. Quando fu alla porta, uno spruzzo d'acqua le bagnò il volto. Era quasi buio e riusciva a mala pena a distinguere le sagome degli edifici. Non sarebbe andata di notte dallo stupido bestiame che avrebbe dovuto avere tanto buon senso da spostarsi da solo su un terreno più alto. Quando fosse passato lo scroscio, sarebbe tornata a casa.

Camminò nelle pozzanghere, sentendo strani rumori in lontananza. Era il vento in arrivo che spazzava la foresta? Grida di animali o legno che si piegava? A casa, l'odore della frutta e della verdura ammassate era quasi insopportabile, nel caldo umido. Trovò una pila e girò per la casa, chiudendo le imposte e sbarrandole con le pesanti assi che si usavano durante le tempeste.

Aveva appena preparato e consumato una bella cenetta, quando lo scroscio successivo si annunciò con una folata di vento che fece passare un gelido spiffero dalla porta della cucina. "Provaci!" disse lei alla tempesta. Aveva costruito quella casa con Humberto usando solido materiale e l'aveva sempre mantenuta in buono stato: aveva resistito a venti peggiori. Andò a letto durante la burrasca e si addormentò, svegliandosi appena fra uno scroscio e l'altro. La mattina dopo, attraverso le doppie persiane non filtrò alcuna luce. Lei non dovette controllare per sapere che il grosso della tempesta era proprio sul villaggio, in quel momento. Sentiva l'ululato del vento fra gli edifici. Accese le luci, felice che funzionassero ancora. Ricordava, dall'infanzia trascorsa su un altro mondo, che la corrente poteva saltare durante i temporali.

Era strano sentirsi così accaldati e privi di fiato con tutto il vento che soffiava fuori e gli spifferi che le solleticavano i piedi come topi. Si preparò la colazione che non voleva realmente, prendendo uno dei meloni raccolti nell'orto di qualcun altro. Sperava che l'odore sarebbe diminuito una volta mangiatolo, invece restò nell'aria. Avrebbe potuto aprire una finestra dalla parte non esposta al vento. Tornò nella camera da letto e spalancò le persiane interne. L'odore di melone la seguì, oltrepassandola e uscendo dalla finestra. Ofelia si portò in un angolo e sobbalzò quando un lampo si abbatté nelle

vicinanze: al successivo tuono le sembrò che qualcuno le avesse colpito la testa con una pala. Preferiva decisamente la puzza dei meloni. Quando il respiro le si calmò, chiuse le persiane interne e si stese sul letto, ma non le sembrò un posto sufficientemente sicuro. Con riluttanza, si alzò e tirò via la coperta e i cuscini. La cabina armadio sarebbe stata soffocante ma più protetta contro i lampi. Si fece un nido lì e vi si accucciò.

Il fragore aumentò: il vento cominciò a sembrare un essere vivente, un demone determinato a ghermirla e farla a pezzi. Ofelia si rannicchiò nel nido di coperte e cuscini cercando di costringersi a dormire. Non funzionò, non aveva mai funzionato. Ogni tuono la faceva sobbalzare, mozzandole il fiato. Ogni nuovo rumore significava qualcosa che si era staccato da qualche parte e che poteva squarciare la casa e far entrare la tempesta. Le vennero in mente frasi che non aveva detto da anni, preghiere che le aveva insegnato sua nonna. Durante una tempesta era facile credere nelle potenze e negli spiriti. Aveva rinunciato alla religione quando aveva sposato Humberto: lui aveva addirittura ignorato tali concetti. In seguito, quando si erano proposti come coloni, suo marito aveva inserito "nessuna" nella casella riguardante la religione e Ofelia non aveva discusso. Lontana dalla sua famiglia, senza alcuna struttura a sostenerla, i resti della fede della sua infanzia erano svaniti nel nulla. Ora mormorava quelle frasi, inciampando su parole dimenticate. Si assopì e risvegliò finché non si addormentò definitivamente per svegliarsi in mezzo a un silenzio sinistro.

Mai uscire nell'occhio del ciclone. Lo sapeva e aveva sempre obbedito alla regola. Aveva sempre fatto rimanere in casa anche i suoi figli. Era giorno o notte? Era ancora nell'occhio del ciclone o la tempesta era ormai passata? Sbirciò fuori dalla cabina armadio e vide soltanto le stanze immobili, illuminate come al solito dalla luce elettrica. Lentamente, gemendo per il dolore alle giunture... che peggiorava sempre durante i temporali... strisciò fuori dallo stanzino e arrancò in piedi. Se quello era l'occhio del ciclone, la tempesta sarebbe ricominciata, e lei non avrebbe dovuto aprire le finestre della camera da letto. Piuttosto la porta sul vicolo... Avanzò di un passo e poi di un altro sul pavimento gelido e umido, in attesa del ritorno della minaccia. In lontananza mormorava il tuono, ma non significava nulla.

Aprì la porta interna. Si era inzuppata per la pioggia filtrata dalla porta esterna a persiana. Fuori era un po' più chiaro, adesso. Sganciò il fermo della porta e spinse quella esterna. Gonfio d'acqua, l'uscio non si mosse finché lei non lo colpì con il fianco e fece forza.

All'esterno, una luce chiara e pallida inondava la strada, illuminando il fango che la invadeva. Ofelia sollevò lo sguardo. In alto si vedeva un cerchio di azzurro... e tutto attorno a esso, la muraglia di nuvole. Proprio come le avevano detto, proprio come nelle foto. Era diverso, però, standoci dentro personalmente con i piedi nel fango scivoloso e nessuno a cui raccontarlo. Sarebbe potuta andare al centro per la seconda metà del ciclone: sarebbe stata al sicuro lì, più ancora che in casa sua. Voleva però veder arrivare la tempesta, vedere quanto sarebbe stata veloce. "È pericoloso." Lo disse la vecchia voce, nei toni di monito della sua infanzia. Quella tempesta poteva ucciderla. Doveva tornare dentro, nascondersi di nuovo nello stanzino. Si allontanò un po' dalla casa, controllando a vista il muro di nuvole a est. Non sembrava avanzare. Qualche altro passo e si trovò sulla strada, riuscendo finalmente a vedere che tutte le case erano ancora in piedi. La recinzione dell'orto era crollata abbattendosi sui pomodori. Il grano era appiattito e le spighe puntavano verso la foresta. In lontananza, sentì gli animali. La muraglia di nubi sembrò più vicina, ma appena impercettibilmente. Sarebbe sicuramente riuscita a correre al riparo in tempo. Il vento, questa volta, sarebbe arrivato da dietro e la struttura stessa della casa l'avrebbe schermata.

Si diresse qualche passo a est, sentendosi trasgressiva come quando aveva camminato nuda per la prima volta, quindi indietreggiò. Sarebbe stato sciocco affrontare una tempesta del genere all'aperto. Nella muraglia di nubi baluginarono dei lampi: si stavano chiaramente avvicinando. Era così bello. Le erano sempre piaciute le immagini di simili tempeste riprese dallo spazio, le graziose spirali di nuvole bianche sull'acqua blu, ma non aveva mai immaginato quanto potesse essere bello vederle dall'interno. In quelle pareti di nubi c'erano tutte le tonalità dell'azzurro, del gri-gio e del viola, le cime dorate ora bianche con lo schiarirsi del giorno, l'azzurro limpido e profondo sopra la sua testa. Non aveva parole per quello che provava, mentre la bellezza combatteva con la paura. La parete di nubi incombette sopra di lei e l'estremità della strada svanì

in un ululato di acqua e vento facendola scappare in casa mentre le prime folate picchiavano contro il muro opposto. La silente visione di oro, bianco e azzurro si trasformò in un istante in pioggia grigia, vento e rumore insopportabile. Ofelia si fermò presso la porta, tenendola aperta di uno spiraglio, per guardare. Sentiva la casa fremere sotto le folate del vento, ma non desiderava affatto ritirarsi nella sicurezza dello stanzino, ormai. Un'ora dopo l'altra guardò la pioggia scrosciare, battere le altre case. Quando le

fecero troppo male i piedi, prese una sedia e si sedette. Tutto il giorno pioggia e vento... che gradatamente si attenuarono. Al tramonto, gli acquazzoni furono più cadenzati, e il vento cominciò a soffiare lentamente e stabilmente. La pioggia continuò a scendere costante. Ofelia dormì nel letto quella notte, lasciando in cucina una luce accesa senza un motivo preciso, soltanto perché la faceva sentire meglio. Il suo sonno venne interrotto da sogni di acqua: cascate, fiumi, lacrime che sgorgavano da volti di pietra, perdite nel tetto, tubi scoppiati. Ogni volta si svegliava, certa che il sogno fosse reale, per trovarsi al sicuro nel suo letto.

La mattina dopo, la pioggia cadeva da alte nuvole grige ma aveva perso tutta la sua violenza. A est riuscì a scorgere delle chiazze di cielo azzurro. Avvolta dal calore e dall'umido, si portò sulla strada e lasciò che la pioggia le lavasse via il sudore dal corpo. Era calda, appena più fresca del suo sangue, e lei buttò indietro la testa e assorbì tutto. Non notò alcun danno grave agli altri edifici, anche se non li controllò tutti quel giorno. Come prima cosa si recò al centro, dove i macchinari essenziali funzionavano ancora. C'era un leggero odore di olio motore, di umidità e muffa. Ofelia attivò i ventilatori per far circolare l'aria nella sala da cucito. Ricordava che durante l'ultima violenta tempesta marina gli aghi si erano arrugginiti e loro li avevano dovuti tirare a lucido.

Quella notte, quando un ultimo temporale scosse le persiane e un lampo brillante le attraversò baluginando, si sdraiò sul letto e si chiese perché mai avesse avuto paura dei temporali. Sentiva il corpo pesante, ma nuovo, pulito dalla pioggia. Quando il tuono rombò, lo sentì nel petto e nel ventre. Le rammentò Caitano.

Era una vecchia cattiva e meritava di morire. La vecchia voce la rimproverò, per la pelle nuda e le sue nuove scoperte. Magnifico, diceva la nuova voce. Non aveva altre parole oltre quella, ma le visioni le lampeggiarono nella mente, una dopo l'altra: la pioggia scura, i venti, le alte nuvole che si innalzavano verso la luce.

Sognò di stelle, di castelli e delle montagne che non aveva mai visto.

I pomodori e il mais erano completamente rovinati; la maggior parte dei fagioli si erano sbiaditi e afflosciati: erano affogati. Lungo il margine dell'orto, le zucche sollevavano foglie a ventaglio increspate, per nulla intaccate dall'assalto di vento e acqua. Ofelia tolse dal sentiero il guazzabuglio dei pomodori, strappò via il mais per il compost e andò a controllare gli altri orti. Tutto ciò che era alto era andato perduto; tutto quello

che era basso e ricco di foglie era sopravvissuto. Alcuni alberi da frutta si erano mantenuti in piedi, altri erano stati sradicati.

Controllare gli animali significava una camminata nel fango dei pascoli. Le pecore si erano spostate fra la zona erbosa e la foresta, ne individuò le tracce nel fango. Seguì le loro orme e le trovò quasi tutte che mordicchiavano scoraggiate la vegetazione nativa. Le riportò nell'erba buona con un bastone, chiedendosi per l'ennesima volta come mai i gene-ingegneri non avessero fatto nulla per la loro stupidità. Era ovvio che un animale tanto stupido da masticare cespugli che non poteva digerire invece che andare alla ricerca di un buon pascolo aveva bisogno di qualche miglioria. I bovini si erano avvicinati al paese più del solito, spinti dal fiume che aveva cominciato a tracimare. Quando cercò di farli spostare, un gruppetto di essi indietreggiò correndo nel fiume: due animali persero l'equilibrio e vennero trascinati via dalla corrente, muggendo pietosamente. Ofelia guardò truce i bovini. Meritavano di affogare, di essere mangiati da mostri, abbandonati su un tratto di sabbia senza erba. Lei aveva soltanto cercato di aiutarli. Assomigliavano troppo alle persone, ecco il problema. Scappa dall'aiuto, corri verso il pericolo. Lei uscì dal fango determinata a non rischiare più nulla per animali tanto ingrati.

Il giorno successivo ci furono altri piovaschi, misti a un sole caldo e umido. Ofelia pensò di scrivere i propri sentimenti sulla tempesta nel registro, ma non aveva voglia di lottare con le parole. Però doveva fare qualcosa per placare la sua agitazione. Nel centro, venne attirata dai ritagli di stoffa sgargiante. Nessuno si era preoccupato di decorare le borse da viaggio: frugando, scoprì cassetti interi di trecce, perline e frange che, probabilmente, non erano state approvate dai supervisori. Tuttavia non riuscì a trovare quello che desiderava. Guardò nel manuale del fabbricatore. Voleva una stoffa con pioggia, vento, lampi, nuvole e sole raffigurati sopra. Fragore. Bellezza. Distruzione. Premette pulsanti e settò regolazioni. Le sue dita mutavano questa e quella forma, questo e quel colore, abbinavano un tessuto all'altro, opaco e scintillante. Entro sera ebbe... qualcosa. Vi si avvolse dentro, incerta. La sensazione era buona. Pesante qui, leggero lì. Lunghe frange le toccavano le gambe, solleticandole. Aveva cucito anche sagome metalliche, anelli, archi che tintinnavano insieme. Quando si guardò nel lungo specchio non vide un capo di vestiario riconoscibile, ma era esattamente ciò che aveva avuto in mente. Lo indossò fino a casa e vi dormì dentro.

Quella fu l'unica tempesta marina di quell'estate. Ofelia, comunque,

aggiunse alle mansioni giornaliere un controllo delle immagini del satellite. Ripulì gli orti dagli scarti e decise quali usare come orti invernali. Tagliò e seccò i pomodori che aveva raccolto, scottò e congelò i fagioli. Ripose alcune delle zucche nei frigoriferi del centro e ne tagliò altre a strisce da essiccare. I peperoncini, le cipolle e l'aglio finirono in trecce che lei appese nelle stanze fresche e arieggiate del centro.

Arrivò quindi il momento di seminare l'orto per l'inverno. Per la prima volta, Ofelia sentì davvero la mancanza degli altri, quando lottò con il più

piccolo degli aratri.

Lo tirò fuori dal capanno degli attrezzi ma il solo farlo rotolare per la strada leggermente in salita fino a casa sua la fece sudare e le mozzò il fiato: le facevano già male le spalle e le anche. Quando accese l'assordante macchinario, provocò un grosso buco sul terreno. Dovette fare peso con l'intero corpo per farlo sollevare e muovere in maniera assolutamente scomposta. Ne fu disgustata. Era tutta indolenzita e le orecchie le ronzavano ancora per il fragore. Una volta riposatasi, fece rotolare l'aratro sulla strada. Non lo avrebbe lasciato fuori ad arrugginire, non era sciocca. Se avesse potuto parlare con i progettisti di una macchina simile, gli avrebbe fatto una bella lavata di capo. Perché non creare un macchinario utilizzabile anche da persone piccole? Silenzioso? Il giorno dopo, prese dal capanno degli attrezzi una zappa e una vanga e cominciò a dissodare il terreno. Non era tanto faticoso, se procedeva lentamente. Non avrebbe nemmeno tentato di preparare tutti gli orti: aveva bisogno di poco spazio. Prese quindi una carriola e si recò nei pascoli a recuperare concime.

L'orto invernale includeva più radici e tuberi: cipolle ma anche carote, ravanelli, bietole, patate, oltre i vegetali con molte foglie che non sopportavano il caldo sole estivo e i legumi. Avendo a disposizione tutte le sementi della colonia, Ofelia ne piantò una maggiore quantità di quelle che preferiva. Piantò però anche altra verdura, per rinnovare le sementi, ma con minore abbondanza.

Dopo aver finito la semina, passò più tempo al centro, a leggere e revisionare le vecchie registrazioni. Aveva quasi dimenticato Molly Suppert finché non si imbatté per caso nel suo annuncio mortuario. Povera Molly, non aveva fatto parte della colonia originale, ma era stata inviata lì come tecnico specialista. Per cinque anni, Molly aveva gestito da sola la clinica della colonia. Se ne sarebbe dovuta andare via cinque anni dopo, ma quando era arrivata l'astronave, Molly era morta. Ofelia non aveva mai saputo da che

mondo venisse Molly, ma tutti erano stati d'accordo sul fatto che dovesse essere un mondo strano, se i suoi abitanti assomigliavano anche lontanamente a Molly con la sua pelle pallidissima, gli occhi verde-giallastro, i capelli ricci e rosso carota. Per non parlare delle sue maniere. Era stata Molly a suggerire che le ragazze non avevano bisogno di sposarsi tanto giovani, che non era necessario insegnare l'obbedienza ai bambini a forza di ceffoni. Se si fosse limitata a fare vaccinazioni, test di gravidanza e a insegnare alle ostetriche come usare le apparecchiature diagnostiche, non sarebbe stata ritrovata con un coltello nel collo, dietro al centro.

Era stata una bella impresa fingere che fosse inciampata su una falce mentre inseguiva il bestiame lungo il fiume e Ofelia si era sempre chiesta se la Compagnia ci avesse mai creduto. A lei Molly era sempre piaciuta, anche se non era stata tanto sciocca da confidarsi con lei, come avevano fatto le più giovani. Era anche bello dire le cose che Molly diceva, ma il mondo era così come era, compresi i bambini presi a ceffoni. Nella registrazione, aggiunse quello che ricordava di Molly. Non aveva mai saputo per certo chi l'avesse uccisa, e non avrebbe accusato nessuno senza avere le prove. Scrisse del sole nei capelli ricci di lei, del modo in cui essi le rilucevano come un'aureola attorno al capo come fosse stata una santa. Una santa comunque non era perché bestemmiava con vigore in due lingue diverse. Era quanto meno ciò che Ofelia aveva sempre dedotto dal tono e dalla veemenza con cui pronunciava certe parole nella sua lingua madre, qualsiasi essa fosse, sebbene lei non le avesse mai realmente capite.

5

Era passato così tanto tempo che, quando udì le voci, non capì cosa fossero. Le sembrarono aliene come i gridi che arrivavano dalla foresta lontana. Si bloccò in mezzo alla strada, col cuore che le batteva forte. Cosa?

Dove?

Le orecchie la condussero al centro, alla sala comando, dove una delle cassette grigie stava emettendo un borbottio che il suo cervello alla fine classificò come parole. Lei fissò la cassetta per qualche tempo prima di rendersi conto che non stava parlando a lei.

«Correggete la rotta, diciotto-sei-quarantuno...» le parole erano pronunciate con un accento così diverso che Ofelia dovette sforzarsi per seguirlo; la lingua comunque la conosceva. Una voce maschile. Una voce che, lei capì, era abituata a comandare.

«Fatto» rispose un'altra voce. «Shuttle Uno Zaffiro, in correzione.

Qualche segno dell'altra colonia?»
«Balza all'occhio agli infrarossi come un faro» disse la prima voce. «Il confine fra la vegetazione terraformata e l'indigena appare stabile. Pista di atterraggio per shuttle. Qualche edificio. Perché? Noi non ci avvicineremo nemmeno. Non abbiamo commesso i loro errori. Sono stati degli idioti a scegliere un sito tropicale. Ho sentito dire che hanno portato via meno coloni di quanti ne avessero inseriti.» Una pausa, come se qualcuno avesse posto una domanda, anche se Ofelia non riuscì a sentire altro che un chiaro sibilo. «No, niente rinnegati... un sacco di perdite, poveretti.»
Ofelia restava seduta, inconsapevole dell'improvviso sudore freddo che le colava sulle costole. Shuttle? In discesa? Coloni?
L'avrebbero trovata e l'avrebbero mandata via, nello spazio... oppure, quasi peggio, avrebbero preteso che si unisse a loro. Avrebbero preteso che facesse quello che le veniva ordinato.
Tremò e rabbrividì. Non voleva assolutamente: non voleva essere presa, ingabbiata, mandata da qualche parte. Cercò di pensare cosa potesse fare. Rifugiarsi di nuovo nella foresta? Anche se avesse avuto il tempo per raccogliere più cose, non sarebbe sopravvissuta nella foresta: non poteva mangiare nulla che crescesse lì.
Uscì e guardò in alto. Era ovvio che non potesse vedere nulla. Il cielo era una cupola azzurro pallido striata di nubi bianche. La nave spaziale che era in orbita poteva notarla? Poco probabile, alla luce del giorno. Ma di notte?
Non poteva più accendere le luci. Anche se aveva scelto di farne a meno in parecchie serate estive, adesso si sentiva costretta al buio. Aveva delle cose da fare, se doveva fuggire, e aveva bisogno della luce. Quella notte rimase seduta al buio a scrutare le stelle. Potevano vederla anche senza luce? Infrarossi... calore, ricordò lei: i coloni inizialmente avevano indossato degli occhialoni per poter vedere gli animali al buio ma, nel corso degli anni, si erano rotti. La nave spaziale lassù poteva quindi vederla comunque, notare il pennacchio di calore che usciva dal riciclatore di rifiuti. Avrebbero potuto credere che stava funzionando da solo da quando gli altri coloni erano andati via? Che qualcuno si era semplicemente dimenticato di spegnerlo?
Dopo interi mesi passati da sola, le risultò difficile immedesimarsi nei pensieri degli altri.
L'alba la svegliò; si era addormentata seduta contro la parete e le faceva male il collo. Si stiracchiò lentamente, dolorosamente. All'interno del centro la luce era appena sufficiente a farle trovare la strada da una stanza all'altra.

Entrò negli uffici e fissò la cassetta, silenziosa. Proprio mentre cominciava a chiedersi se non avesse sognato tutto, essa riprese a gracchiare e ne uscirono delle voci.

«Sorgere del sole locale» disse un uomo. Ofelia si chiese dove si trovassero: il sole non sarebbe sorto per un'altra ora. A est rispetto a lei? A est c'era soltanto il mare, a meno che non ci si spostasse di molto a nord. Attivò lo schermo del meteo-sat che generò una mappa del continente, mostrando la linea del sorgere del sole. Erano atterrati in un punto imprecisato lungo quella linea. Dovevano essere lontani almeno mille chilometri. Forse non l'avrebbero mai trovata. Sarebbero stati troppo impegnati. Nei quarant'anni della sua colonia, nessuno si era mai avventurato a più di qualche chilometro dalla base.

Ofelia passò la giornata china sul ricevitore, seguendo l'invasione... non riusciva a fare a meno di considerarla tale... tramite i commenti compresi a metà. Ricordava abbastanza della sua stessa esperienza per conoscere la sequenza. I primi shuttle atterravano senza un terreno preparato e portavano macchinari per creare un campo di atterraggio. Scendevano quindi gli shuttle con il carico pesante e gli equipaggi edili che allestivano le strutture temporanee. Alla fine arrivavano gli shuttle con i passeggeri, con i coloni appena risvegliati. Immaginò un'altra donna come era stata lei da giovane che cercava di consolare i figli mentre si svegliavano, di calmarli mentre venivano caricati su uno shuttle... ricordava che quando erano sbarcati pioveva e Barto aveva gridato nascondendole il volto nel petto. Questo però sarebbe accaduto in seguito. Quel giorno, a est e a nord, gli shuttle avrebbero scaricato macchinari per rasare le piante indigene... si chiese se lassù ci fossero alberi o cespugli... per creare una pista di atterraggio più lunga. Quella notte tornò a casa a dormire, confidando nel fatto che avrebbe sentito qualsiasi shuttle fosse atterrato nel campo lì vicino. Non accese le luci... sarebbe stata una stupida a farlo, sapendo che c'era una nave spaziale lassù, a guardare. Alla fine, però, se ne sarebbe andata e i coloni avrebbero avuto un duro lavoro da svolgere a casa loro. A quel punto avrebbe potuto riaccendere le luci. Cominciò a sentirsi certa che non l'avrebbero trovata. Li aveva sentiti dire che scegliere un sito tropicale era stato una sciocchezza; questo significava che non avrebbero preso in considerazione quella parte. Quando avessero deciso di farlo... fra dieci o vent'anni... lei sarebbe stata morta e al sicuro.

Avrebbero forse letto i registri della colonia... e anche le sue aggiunte.

Sorrise al pensiero, lì nel buio: che leggessero la verità invece che la versione ufficiale fatta solo di date e nomi.

«Sesto passaggio in corso.» Proprio come tutti gli altri, pensò Ofelia. Erano già atterrati cinque shuttle passeggeri; lei aveva ascoltato meno tesa di prima. Era chiaro che nessuno stava degnando di attenzione il sito di una colonia abbandonata che non serviva a nulla. Ofelia aveva perfino lasciato il centro per occuparsi degli orti, cucinare, mangiare e dormire nel proprio letto. Anche se aveva cominciato a organizzare un sacco per la sopravvivenza da portarsi nella foresta, non lo aveva terminato. Adesso stava seduta rilassata su una sedia nella sala da cucito, con il volume della radio al massimo mentre infilava delle perline che aveva dipinto.

«Permesso di atterrare.» Una nuova voce. Ofelia cercò di immaginare quella donna. Giovane, ovviamente. Aveva figli? Sembrava severa, un tipo che prendeva sul serio il proprio lavoro. Se aveva figli, dovevano avere sempre vestiti pulitissimi. Ofelia guardò le perline che stava infilando.

«Abbiamo dei problemi» sentì dire. La voce stava tentando di restare calma senza riuscirci. Ofelia sollevò lo sguardo, aspettandosi quasi di vedere qualcuno alla porta che parlasse con lei. No. Era tutto nella cassetta grigia, succedeva da un'altra parte.

«Cosa?» risposta annoiata e tranquilla dalla nave orbitante.

«C'è una specie di... è... non doveva esserci nessuna forma di vita intelligente, ma questo...»

«Cerca di parlare chiaro, eh?»

«Ci sono circa un centinaio di grossi... animali marroni. Si muovono verso di noi. In formazione. Sono dipinti e hanno una specie di...» Un rumore che Ofelia non riconobbe ma che ritenne pericoloso. «... Stanno cercando di ucciderci...» Incredulità in quella voce. Ofelia provava lo stesso. Qualcosa... qualche animale... che stava cercando di ucciderli? Ridicolo!

Le tempeste sì, le inondazioni, le siccità e le febbri, ma non gli animali. La colonia originale, in quarant'anni, non era mai stata attaccata da nulla che potesse provocarle danni seri; per non parlare del fatto che avevano effettuato un rilevamento preciso sul pianeta. Quelli dovevano essere pazzi. Appoggiò le perline e andò nella sala comando. Se quella gente stava trasmettendo in video oltre che in audio, forse poteva riuscire a vederla. Tentò su un canale dopo l'altro, ma non trovò niente. Avrebbe dovuto ascoltare. Non riuscì nemmeno a immaginare la situazione. Sembrava che nessuno sapesse che cosa fossero quelle creature. Più di una voce, nelle successive ore, disse che

erano grosse. Più di una parlò della loro velocità. Ofelia non riusciva a ipotizzare, più di quelli che le stavano effettivamente vedendo, se assomigliassero più a mammiferi o rettili, né quanto fossero intelligenti. Quelle creature parevano determinate a uccidere i coloni. Ofelia restò

appiccicata all'altoparlante, ascoltando i rumori ormai familiari: aveva capito dalle voci che "questo" era un esplosivo e "quello" era l'impatto di pietre lanciate con una specie di macchinario. C'erano già dei morti, uccisi dalle pietre e dalle esplosioni. Soltanto pochi degli umani erano dotati di armi. Alcuni di essi si erano rifugiati nello shuttle a terra: il pilota chiese il permesso di tornare nello spazio.

«Siete sovraccarichi per ripartire... scaricate tutti...»

«Non si può. Non vogliono scendere... possiamo farcela. Se faranno un buco sulla pista, non avremo più possibilità; dobbiamo partire subito...»

Nessuna risposta, ma Ofelia sentì il pilota mormorare. «Maledetti idioti... forza Tig, accendo i motori...»

Seguì un'esplosione che fece tappare le orecchie di Ofelia nonostante l'attenuazione dovuta alla distanza. Qualche secondo di silenzio e poi un richiamo dalla nave spaziale.

«... Forza Carver... rispondi!»

«... Troppo tardi, bastardi... hanno preso la pista e lo shuttle!» La voce proveniva da una delle altre fonti locali. Ofelia sentì una grande oppressione nel petto. Quelle creature avevano fatto saltare in aria uno shuttle?

«Portateci via da qui!»

«Tre ore, prima che un altro shuttle possa scendere.» Una nuova voce dalla nave, più vecchia, con maggiore autorità. «Dopo il tramonto... avranno bisogno di luci per atterrare. Metteremo a bordo tutto il personale addestrato...»

«Tra tre ore non saremo più qui da salvare!» disse la voce. «Maledizione, fate qualcosa adesso! Questi esseri ci stanno venendo addosso... non possiamo...»

Ofelia si accorse che stava piangendo per loro, per quei poveri coloni indifesi, svegliati dall'ibernazione per venire uccisi su un pianeta che non avevano ancora nemmeno conosciuto. Il loro destino era ben peggiore del suo, ben peggio che lavorare quarant'anni per niente. Lei sapeva, come loro avrebbero presto scoperto, che le navi spaziali delle Compagnie, al sicuro nello spazio, non rischiavano mai di scendere nell'atmosfera per dei semplici coloni. Era più economico perdere qualche colono che un veicolo stellare.

«Non abbiamo armi spazio-terra» disse la voce dalla nave. «Vi consigliamo di istituire un perimetro difensivo...»

«Con che cosa?» Ofelia si contrasse per l'amarezza di quella voce. «Lo registro così che possiate metterlo nella vostra preziosa documentazione... dite a chiunque abbia effettuato la perizia di questo pianeta che è stato cieco, sordo e pazzo...»

Ofelia non riuscì quasi a respirare mentre i lontani rumori le chiarivano cosa stesse accadendo. Le creature si impossessarono del campo di atterraggio e lei udì le loro grida. L'ultimo suono trasmesso fu lo schianto di qualcosa che si abbatteva sul trasmettitore. Ofelia uscì. Era il tramonto. Sentì un rombo distante, uno shuttle che scendeva in fretta lontano dalla rotta degli altri.

Tornò all'interno per ascoltare. L'equipaggio dello shuttle stava facendo rapporto alla nave in orbita. «Luce visibile, sì. Il profilo termico suggerisce incendi, nessuna fonte di luce civilizzata. Un sacco di segnali agli infrarossi... migliaia, decine di migliaia. È... mio Dio! Saliamo, Shin!» Balbettio di domande dalla nave. «... Non c'è dubbio che siano intelligenti. Usano utensili. Non possiamo assolutamente scendere al buio. Domani mattina...»

«... Fate un rapporto dettagliato al ministero» disse la voce calma dalla nave. «Un esame alla luce del sole, ad altitudine elevata. Non ha senso rischiare altre vite. La Compagnia ci rifonderà, sono certo, basandosi sulla falsa dichiarazione della precedente ditta in concessione. Lasciamo che siano i politici a decidere se vogliono inviare una spedizione diplomatica. Non è un problema nostro.»

«... e il campo di atterraggio della vecchia colonia?»

«No. Se esiste una specie intelligente indigena, le regole cambiano. Non toccheremo niente, faremo rapporto. Se i vostri dati saranno sufficienti, non dovremo nemmeno preoccuparci di fare una rilevazione alla luce del sole. Abbiamo comunque le trasmissioni dirette dal campo di atterraggio.»

«Vorrei proprio sapere come hanno fatto a non accorgersi...»

«Non è un problema nostro.»

Ofelia aveva già sentito quel tono di voce. Chi si trovava al sicuro nella nave spaziale con l'aria condizionata, non considerava mai un proprio problema se la gente stava morendo da qualche altra parte. Avrebbe voluto dirgli quello che si meritava. L'interruttore delle trasmissioni attirò il suo sguardo: non ci aveva pensato, prima. Adesso, però... se lei poteva sentire loro, loro potevano sentire lei. Se avesse parlato.

Non sarebbe servito a nulla. Si sarebbe soltanto cacciata nei guai.

Per un paio di giorni riuscì a credere che non fosse accaduto nulla. La minaccia era sparita, la nuova colonia non esisteva. Se le creature non l'avevano trovata in oltre quarant'anni, perché avrebbero dovuto farlo ora?

Lei poteva andare avanti come prima, vivendo in pace nel villaggio deserto, infilando perline, giocando con i colori, occupandosi degli orti necessari a procurarle il cibo. Risoluta, camminò in mezzo agli animali. Alla luce del sole, poteva fingere che nulla fosse accaduto. Il sole le scaldava le spalle: le pecore puzzavano di pecora e i bovini... i bovini agitavano le orecchie, vedendola. Il toro fece ondeggiare la testa e scalpitò, non per lei. Per qualcosa dall'altra parte del fiume.

Non erano più nervosi del solito. Ofelia cercò di convincersene mentre il fiato le si accorciava e le si drizzavano i peli sul collo. Tornò dalle pecore, dicendo a se stessa che erano più rilassanti, e quelle sollevarono tutte la testa di scatto, all'unisono, fissando un punto nella foresta in cui lei non vedeva o sentiva assolutamente nulla. Le pecore erano stupide. I bovini paurosi. Ofelia fissò con espressione truce la foresta e tornò nell'orto. Era soltanto un caso se continuava a guardare a ripetizione lo stesso tratto di pascolo e la foresta retrostante. Forse aveva sognato tutto. Aveva sentito dire, a scuola, che nessuno poteva vivere da solo a lungo senza impazzire, senza pensare di sentire o ve-dere altre persone. Non ci aveva mai creduto, ma... Se era impazzita, senza accorgersene, poteva avere immaginato tutto. L'altra nave non era mai venuta e non le era mai accaduto nulla. Non sapeva perché avesse immaginato una fine così truculenta per i coloni, ma evidentemente doveva esserci in lei una vena di cattiveria, la stessa che l'aveva fatta decidere di restare lì da sola.

Quell'idea, una volta radicata, le presentò un frutto tentatore: sarebbe stato facile scoprire la verità. I macchinari dovevano avere registrato le trasmissioni. Non avrebbe dovuto fare altro che mandare indietro le registrazioni. Se non avesse sentito niente voleva dire che si era inventata tutto. Tuttavia sapeva di non aver bisogno di alcuna macchina che le dicesse la verità. Giorno dopo giorno, si recò al centro per controllare i macchinari, il tempo, per inserire le notizie utili nel registro. Giorno dopo giorno, guardò

le registrazioni delle macchine senza trovare il coraggio di farle tornare indietro. Accadde, alla fine, per un incidente. Voleva soltanto controllare la data in cui aveva piantato le carote l'anno prima. Qualcosa la distrasse e il dito le scivolò dal tasto.

«... con che cosa?» domandò una voce spaventata e infuriata che non era la sua.

Era vero, era accaduto. Le macchine non mentivano, non potevano, e questo significava che la voce sul nastro era stata di una persona vera, in preda a vero terrore e dolore.

Ormai era morta. Ofelia cominciò a tremare senza accorgersene, in preda allo shock. Erano stati umani... persone che avrebbe potuto conoscere, con cui avrebbe potuto parlare... e adesso erano tutti morti. Con mano tremante, armeggiò sui comandi e spense la registrazione. Il silenzio l'aggredì, quel silenzio a cui si era abituata, che aveva considerato pace. Nessuna voce. Più nessuna voce.

Molto lentamente il respiro le si stabilizzò. Si sentiva stanca, voleva andare a dormire. Quando si guardò le mani invecchiate e nodose, le sembrarono più fragili di fiori. Lo sguardo si abbassò sul drappo con le frange che si era fatta. Le sembrò anche più indecente del suo corpo; se lo strappò di dosso, lo appallottolò e lo gettò a terra.

«Sono morti!» gridò a voce alta, una voce che ricordava a mala pena. Si chiese perché si fosse infuriata, perché avesse paura, perché non ne avesse ancora di più. Lei non li avrebbe uccisi, gli stranieri, anche se non li aveva voluti lì.

Uscì di nuovo, in un altro giorno che insisteva a essere come tutti gli altri. Era di nuovo caldo, umido, il cielo carico di nuvole. Che importava se erano tutti morti? Erano venuti, erano andati, lei era di nuovo sola come aveva desiderato.

Ma non era uguale. Non sarebbe più stato uguale.

Su quel mondo viveva qualcosa... anzi qualcuno, qualche creatura... che la voleva uccidere... che aveva ucciso degli umani... e lei non aveva mai saputo dell'esistenza di un tale pericolo. Per quanto si sforzasse, non poteva più fingere di ignorarlo.

L'aria aveva uno strano odore di fumo; un fuoco d'erba bruciava in lontananza, il pennacchio di fumo in lutto per i nidi. Anche se l'erba sarebbe ricresciuta a coprire con il suo velo la nudità della terra, il Popolo avrebbe sempre saputo dove erano le cicatrici.

Sconfitta, tamburellò la destra. Non sconfitta, vittoria: loro sono andati e noi siamo qui, tamburellò la sinistra. Uno dopo l'altro i rullii della destra cambiarono finché il tamburellare della sinistra non rappresentò tutto il potere del Popolo. In alto, una sinuosa striscia bianca indicava il punto in cui era

volato il mostro, lacerando l'aria. La destra rammentò che generazioni prima erano state viste strisce simili lontano a sud. La sinistra continuò a tamburellare. Vittoria, vittoria, sicurezza, ritorno.

Il Popolo danzò attorno alla terra bruciata, passandosi virgulti finché il terreno non fu nuovamente piantato.

In marcia di nuovo dopo la pioggia, seguendo i tamburi del vento attraverso l'erba, carichi di zucche per fare luce-celeste, i soldati più giovani del Popolo si gridarono domande a vicenda. Perché le ferite in cielo? Perché

mostri in verde e grigio? Perché avevano facce piatte? Perché senza ali, senza dita sui piedi...

Non senza dita, gridò uno di rimando. Dita tozze, piedi ricoperti da indumenti senza dita. Indumenti, non gusci?

Non gusci, indumenti.

Nessuno era senza... gusci.

Non erano attaccati alla carne. Indumenti.

Allora... anche le creature del cielo erano indumenti? Si discusse a lungo se i cadaveri puzzolenti dei grossi volatili fossero gusci o indumenti o creature separate, alleate dei mostri. Uno suggerì macchine, niente più di meccanismi complicati come quelli dei lancia sassi. Gli altri risero di scherno. Le macchine non potevano volare... quelle ali non sbattevano. L'abbiamo visto.

Poteva funzionare. Lo stesso entusiasta: conoscevano quell'entusiasmo per le macchine. Il Popolo aveva buone macchine: era orgoglioso di quell'entusiasta. Poteva funzionare ma c'era bisogno di una nuova idea. Essi restarono in silenzio. Mai distrarre qualcuno che pensa a una buona idea: è come distrarre un cacciatore sulla pista della preda e significa saltare un banchetto.

L'entusiasta restò indietro: sapevano cosa significasse. Un periodo di silenzio, un periodo per trovare nuovi entusiasti, un periodo per giocare con sassi e bastoncini e alla fine ci sarebbe stata una nuova macchina, qualcosa che nessuno aveva mai visto. Fino ad allora la cosa non li riguardava più. Se ce ne sono altri. Altri? Dove?

Le leggende. Le ferite nel cielo. Da qualche parte a sud. Altri. Alleati di alleati, alleati di mostri.

Tutti in allerta, radunati. Altri mostri? Altri brucia-nidi? Altri ladri e figli di ladri? Sarebbe stata stagione di cova prima che i nidi appena ripiantati fossero nuovamente pronti per i piccoli; nel frattempo avrebbero dovuto

nidificare altrove.

Un soldato anziano sentì i gemiti e li rassicurò. Dopo quella antica ferita nel cielo non erano stati visti mostri. Forse era solo una squadra in avanscoperta, niente di più. Nessuno ha mai controllato.

Molte stagioni di cova. I mostri sono irascibili. Nessun bisogno. Nessuno ha mai guardato. Questo fu detto da un giovane a suo modo entusiasta quanto lo era stato l'entusiasta delle macchine.

Troppo lontano. Il deserto. I rovi. Poi troppo umido, alberi troppo alti. Peggio che le città. L'insulto finale, tanto forte da scoraggiare chiunque, a parte quel giovane che aveva la determinazione tipica del cacciatore di seguire la pista ovunque essa avesse portato. Una di quelle piste che porta a niente, disse alla fine uno dei più anziani. Stomaco vuoto, non si possono mangiare i mostri.

Ci avevano provato, per vomitare lì sulla terra bruciata. Nidi, disse uno dei giovani timidi. Molti brontolarono. Se partivano i giovani timidi, tutto il Popolo poteva cambiare direzione, e in un momento in cui i nidi dovevano avere la precedenza su tutto.

Andare... tamburellò la sinistra, passando da un soldato all'altro. Andare, andare, andare. Cercare, cercare. Prendere abbastanza, non troppi. Dopo la cova?

Andare adesso, tamburellò la sinistra. Adesso, adesso, adesso. Andare. I giovani si divisero più volte. L'entusiasta, adesso non più così entusiasta, ma come ogni cacciatore spinto a cercare una nuova preda. Il giovane timido, a una sola stagione di cova dall'avere bisogno di un nido. Qualcuno degli agitati che i soldati anziani furono solo contenti di vedere allontanarsi. E gli anziani che, pensandoci più e più volte, stabilirono che poteva essere un'avventura. Con loro andarono la loro conoscenza, le loro abilità. Per quanto si fossero recati lontano, per quanto tempo ci avessero messo, i membri del Popolo amavano viaggiare, amavano l'opportunità di imparare, il gusto della novità.

Mentre procedevano, discutevano dei mostri, ricordandosi a vicenda ogni piccolo dettaglio, tutto quello che era stato visto, sentito, odorato, immaginato. A cova interna, come i mangia-erba che loro cacciavano? Probabile. Avevano due forme, una con bastoni e una con buchi. Due di tutto eccetto alla fine delle braccia e gambe dove i pezzetti si dividevano in cinque. Strano numero, cinque. Sacro per alcuni, soprattutto i mangia pesci. Quanto potevano vedere con quei due occhi nella faccia piatta? Abbastanza bene per

mirare con tubi di fuoco: lo avevano notato. Appendici ai lati della testa: potevano essere orecchie. O bocche. Piccoli con testa grossa, altrimenti uguali. Solo pochi piccoli, nella maggior parte grandi. I grandi tutti con peli scuri in testa, la tinta della terra. Sì. Avrebbero riconosciuto un mostro se ne avessero rivisto uno.

Per la questione del senno occorse più tempo. I mostri avevano avuto senno sufficiente da riconoscere una minaccia, ma succedeva a molte creature, anche se stupide. Una reazione rapida non significava nulla: il Popolo sapeva che i Portatori avevano poco senno, anche se reagivano in fretta a tutto, anche all'addestramento. Alcune di quelle cose erano state macchine, macchine grandissime, ma quanto era difficile costruire una macchina per portare la terra? Poteva farla anche un bambino.

Si muoveva per suo conto.

No. Per un incantesimo.

No. La guidava un mostro.

Chi l'aveva visto? Quella risposta mise a tacere ogni dubbio: un mostro aveva guidato la macchina che aveva portato via la terra (e i nidi! Sudici ladri!) e anche se nessuno l'aveva visto, doveva essere stato lì da qualche parte.

Avremmo dovuto guardare meglio.

Quelli che amano le macchine le guardano.

Lo avrebbero fatto. Eliminato quel problema, tornarono a discutere se i mostri avessero senno. Sapevano che stavano distruggendo nidi? Come potevano non saperlo, con il sigillo del Popolo in bella vista, le trecce e le spirali di erba che ammonivano della presenza di nidi e indicavano la presenza di guardiani dei nidi? Se non erano ciechi, dovevano avere visto. Se avevano senno dovevano aver capito.

Le discussioni andarono avanti, in mezzo all'erba, finché qualcuno non sentì odore di preda e tamburellò un breve segnale.

6

La solitudine pesava su Ofelia come un macigno. Tirava avanti ogni giorno, sforzandosi di lavorare negli orti, di controllare gli animali. Troppe volte si ritrovò bloccata all'improvviso a bocca aperta, irrigidita, in ascolto di suoni che sapeva di non poter sentire.

Non capiva. Non aveva provato niente del genere quando erano partiti gli altri. Allora si era sentita libera. Allora le strade vuote e le case silenziose le avevano dato le possibilità che non aveva mai avuto prima. Allora non aveva

rimpianto nessuna voce e, nel corso dei giorni, perfino il ricordo di esse era svanito, lasciandole in pace la mente.

Adesso si sentiva intrappolata, segregata in uno spazio paradossalmente angusto. Le strade vuote potevano essere piene di nemici, le case offrivano un nascondiglio alle sue paure. Non poteva dimenticare le voci degli estranei che chiedevano aiuto, terrorizzati. E la morte. Non aveva pianto molto quando erano morti Humberto e i suoi bambini. Nemmeno il pensiero della sua stessa morte l'aveva terrorizzata tanto; la morte era morte e veniva per tutti, non c'era niente da fare. Adesso però

piangeva, sentendo il volto gonfio, le lacrime, il naso gocciolante, la saliva che le colava sul mento... lo sgradevole pianto dei vecchi... per persone che non aveva mai visto e non aveva voluto vedere. Avevano fatto tanta strada per morire lì e lei non li aveva voluti.

Non aveva senso. Quando alla fine esaurì le lacrime, si asciugò il volto con uno straccio e guardò la strada. Niente. Il giorno prima e quello prima ancora, niente, e niente ci sarebbe stato il giorno dopo e quello dopo ancora. Viveva in mezzo al nulla, in un momento perennemente sospeso fra l'eternità passata e l'eternità futura. Quella consapevolezza non l'aveva mai infastidita prima, adesso sì.

Lentamente, come il recedere del dolore dopo una grave malattia, la sensazione di solitudine si esaurì. La paura rimase. Qualcosa aveva ucciso quella gente e avrebbe ucciso anche lei se l'avesse trovata. Era stata pronta a morire su quel mondo da sola, quando aveva deciso di restare, ma era convinta che sarebbe morta di vecchiaia o per un incidente. Non per aggressione. Si sentiva fragile, esposta, impotente. C'erano delle armi nel magazzino, ma sapeva che non l'avrebbero salvata. Nessuno poteva stare sveglio per sempre. Una persona sola, nonostante l'aiuto di tutte le macchine, non rappresentava una minaccia. Se l'avessero trovata l'avrebbero uccisa senza difficoltà, come avevano ucciso persone più giovani e forti. Alla fine però anche la paura si esaurì, più lentamente della solitudine. Col passare dei giorni riuscì a dimenticare... senza provarci, semplicemente immersa nella regolarità della sua vita. Non l'avevano ancora trovata. Non l'avevano ancora uccisa. Lei godeva ancora delle cose e le desiderava. Recuperò le perline che le erano cadute e le infilò. Ne creò e dipinse altre, aggiungendo bacche e peli di mucca trovati nei cespugli... non era sicura di quello che stava facendo, ma le piaceva mettere insieme i materiali, i colori, i tessuti e le linee. Quando si mise addosso il capo, si rese conto che c'era ancora bisogno di qualche

rifinitura per bilanciare il peso e impedire al capo di scivolarle dalle spalle. Si guardò allo specchio. Lo aveva fatto raramente negli ultimi tempi, per non vedere la propria espressione; aveva avuto paura di spaventarsi. Adesso la figura nello specchio pareva a mala pena umana.

La fissò. Lei si sentiva la stessa... e il volto allo specchio la guardava con cipiglio, lo stesso cipiglio con cui aveva sempre accolto la propria immagine riflessa. Le sopracciglia erano diventate più rade e bianche, i capelli parevano un cespuglio scomposto e argentato. Il sé interiore però era stato così intento a mettere insieme lana, perline e piume, a legare e fissare i tasselli... che non aveva immaginato come sarebbe sembrata indossando un indumento diverso dalla solita vecchia camiciona da lavoro dei tempi antichi.

"Indecente" disse la vecchia voce. "Stupefacente" replicò la nuova, con approvazione. Il suo corpo vecchio, raggrinzito, di quasi ottant'anni... ma era avvolto dai brillanti colori e dai tessuti di sua creazione. Quando spostò

il peso dall'anca indolenzita, l'intera massa ondeggiò, come se lei stessa fosse stata un brezza. Le grosse perle rotolarono, confortanti. Le fibre vegetali che aveva utilizzato sulle spalle le grattarono punti pruriginosi che non era mai riuscita a raggiungere.

Si guardò a lungo e poi tolse l'indumento. Non sarebbe stato comodo per molte delle sue attività, ma se lo sentiva bene addosso. Lo avrebbe indossato spesso. Rosara non lo avrebbe approvato: lasciava scoperte le gambe rugose. In atteggiamento di sfida, pensando a Rosara, infilò un dito nella pittura rossa che aveva usato per le perline e se lo passò sul petto. Con la pittura nera, poi, si fece delle chiazze sulle guance, la fronte e le tempie. Con il blu: una sottile linea lungo il naso. Cominciò a ridere: non aveva mai pensato quanto potesse essere divertente trattare il proprio corpo come materiale artistico. Si impresse verdi impronte di mani sul ventre, le cosce e le natiche. Passò il giallo su mani e piedi. Lasciando poi impronte gialle, camminò per la strada, senza alcun timore, senza pensare, per la prima volta. Stava piovigginando. Ofelia camminò avanti e indietro per la strada, toccando le porte delle case mentre passava, lasciando impronte gialle e verdi. All'improvviso provò il desiderio di marchiarle tutte: corse al centro e prese la latta di pittura gialla, quindi toccò ogni porta. Quando si trovò a metà strada, si rese conto che non era solo un gioco: la paura si rimpossessò di lei, pretendendo che terminasse il lavoro. Col fiato corto, le gambe indolenzite, si mise a correre di porta in porta, senza trascurare nemmeno i capanni degli attrezzi, i magazzini, il riciclatore del centro, ogni porta del centro...

Il panico si allentò. Il tuono prese a rombare e la pioggerellina divenne scrosciante. Ricordò altre volte in cui, prima di un temporale, aveva avuto strane sensazioni, sentimenti, presentimenti. Quando fosse passato, si sarebbe sentita meglio. Il vento picchiava contro le finestre del centro. Ofelia si guardò il corpo dipinto e scoppiò a ridere. Che pasticcio! Non poteva andare a letto così. Si sarebbe lavata sotto la pioggia. Uscì e lasciò che la pioggia calda le fluisse addosso, sfregandosi con le mani gialle finché non si trovò in una pozza di arcobaleno. Strano che i colori non si fondessero... per un istante la sua mente si soffermò su quella stranezza, mentre i colori si evitavano a vicenda e creavano macchie e cerchi a terra. Un tuono più vicino la fece correre a gambe levate fino a casa. Le era venuto freddo. Una volta dentro si asciugò e cominciò a canticchiare. Ricordi di marachelle infantili le percorsero la mente. Palle di fango, pasticci in cucina, la volta in cui col gesso colorato aveva finto che il piede della sorella si fosse infettato e gonfiato. Le bruciavano ancora le guance ricordando le sberle che aveva ricevuto per quello scherzo. Sciocca, sciocca... era stata una bimba sciocca e adesso era una vecchia sciocca, ma si era divertita. Dipingersi era stato divertente e lo avrebbe rifatto. Perché no? Se doveva venire uccisa da qualche strano animale, meglio divertirsi al massimo finché poteva.

I bovini erano inquieti. Ofelia si sforzò di vedere il campo presso il fiume, cercando di contare gli animali. L'erba alta le impediva di scorgere i vitellini. Era tornato il sole, perciò lei si mise un largo cappello che aveva legato con un nastro rosa e una mantella azzurra con perle verdi e gialle che seguivano uno schema floreale. Non le piaceva più molto, quindi non le sarebbe dispiaciuto se si fosse sporcata mentre rincorreva il bestiame. Ofelia adocchiò la testa di un vitello in mezzo alle mucche e poi il resto della piccola mandria che si allontanava dal fiume, sbuffando. Il toro si girò di scatto per affrontare chiunque l'avesse spaventato. Ofelia non vedeva nulla. A metà strada dal paese, i bovini rallentarono e la guardarono, con le orecchie tese in fuori; il toro si allontanò dal fiume e si unì di nuovo alla mandria. Lei contò ancora... quattordici mucche, un toro, almeno un vitello. A una certa distanza sentì gli altri, probabilmente i giovani tori. Aveva davvero bisogno di sapere quanti fossero i vitelli. Si avvicinò alla mandria di lato. Vide un vitello rosso scuro e poi un altro. Le mucche scossero le teste e lei si tenne a distanza. Quello era un altro ancora? Sì... rosso più chiaro, nascosto al centro. Ofelia tornò al villaggio, tenendo d'occhio le mucche perché non la caricassero. Ce n'era una con un caratteraccio... Dall'altra parte degli edifici, le pecore brucavano

pacificamente e gli agnellini disseminati nei prati parevano batuffoli di lana. Ofelia ci camminò

in mezzo, accarezzandoli sulle teste e notando che non ne era scomparso nessuno, negli ultimi giorni. Nella foresta qualcosa emise un verso strano che lei si era abituata a ignorare. Lo ignorarono anche le pecore, che non mossero nemmeno le orecchie.

Tornata in paese, notò che la pioggia non aveva cancellato tutte le impronte da lei impresse sulle porte. Alcune erano ancora chiare, altre mezzo colate, sciolte dalla pioggia. Una però sembrava sbavata. Ofelia la fissò... come era potuto accadere? Qualcosa sembrava esserci passato sopra, come una mano che avesse voluto toglierla...

Una folata di vento le sollevò la mantella. Scoppiò a ridere. Aveva corso come una pazza tutto attorno e si scivolava. Era stata certamente lei a farlo, nella fretta. Doveva essere scivolata e avere appoggiato la mano... sollevò

lentamente la mano fino alla chiazza. L'altezza corrispondeva. Era possibile che si fosse aggrappata lì. Non lo ricordava, ma ricordava di essere scivolata più volte mentre correva di casa in casa, cercando disperatamente di segnare tutte le porte.

Aveva ancora freddo. Voleva sentire il sole sulle spalle. Si tolse la mantella blu e la ripiegò su un braccio, poi levò anche il cappello e lo tenne in mano. Il sole la placò, la calmò. Era tutto a posto. Gli animali stavano bene, lei era al sicuro e quel pomeriggio si sarebbe fatta un bel sonnellino. In effetti... si guardò attorno. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che aveva dormito in un letto diverso dal suo. In una giornata come quella, col vento che soffiava da quella direzione, la sua camera da letto sarebbe stata umida e sgradevole. Due case più giù, però, sapeva che c'era una camera rivolta a est con due finestre. Visto che apriva le case soltanto quando ci entrava, quella doveva essere rimasta fresca.

Su quella porta, la mano dipinta di giallo era colata soltanto un po'. Ofelia aprì l'uscio ed entrò, lasciandolo spalancato alle sue spalle. Dalle persiane chiuse filtrava poca luce e si avvertiva un debole odore di umido. Doveva arieggiare più spesso le case, pensò. Aprì le persiane della camera da letto e tastò il materasso. Non era affatto umido: la puzza doveva provenire da qualcos'altro, forse dagli abiti rimasti dell'armadio. Cercò di ricordare di chi fosse stata quella casa, ma non ne fu sicura. Non che fosse importante. Ofelia sì stese sul letto e si stiracchiò. Anche se le piacevano gli incavi familiari del suo materasso, a volte era bello dormire su uno diverso. Sentiva le anche un

po' troppo alte e le spalle troppo basse, ma era così stanca che si addormentò comunque. Quando si svegliò, la luce aveva una sfumatura perlacea: doveva essere calato il sole. Era certa di avere sognato colori, musica e movimento, ma il sogno svanì

così in fretta che non riuscì a rammentarne nulla. Si stiracchiò di nuovo e si alzò lentamente. Ancora quello strano odore: arricciò il naso. Forse avrebbe dovuto lasciare accese le luci nella casa per farla asciugare. Chiuse le persiane, accese le luci e uscì, chiudendosi la porta alle spalle. Nel tramonto, i colori e le forme sembravano fluttuare. Ofelia strizzò gli occhi, alzò le spalle e tornò a casa. Aveva fatto un così bel sonnellino che avrebbe avuto l'energia per lavorare alle perline, quella sera. O forse al registro... si sentì in colpa quando si rese conto di quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva aggiunto qualcosa di interessante al registro. La data la sorprese nuovamente. Era passato così tanto da quando gli altri coloni erano venuti... erano morti? Ofelia rimase seduta a lungo, chiedendosi cosa scrivere. Si era sentita sola, impaurita: non voleva ancora pensare a quello che era accaduto.

Alla fine scrisse: "Non erano la mia gente ma mi dispiace, e mi dispiace ancora di più perché non li volevo. Le loro famiglie pensano che siano morti da soli: non sanno che qui c'è qualcuno in lutto per loro". Le doleva la schiena e aveva le anche bloccate. Spense il computer e si tirò in piedi. Quanto le faceva male muoversi dopo essere stata ferma a lungo! Le sembrava impossibile poter invecchiare ancora, sentirsi più vecchia, ma era decisamente più rigida di quando Barto era partito. Nella sala da cucito adocchiò con disgusto il suo ricamo di perline. Se si fosse seduta di nuovo non sarebbe più riuscita a muoversi. Ma non aveva sonno. Si appoggiò al tavolo e spostò oziosamente le perline. Da giovane aveva avuto una collana di perle blu scuro con sfumature argento e rame. L'aveva lasciata alla sorella quando aveva sposato Humberto. A lui quella collana non era mai piaciuta, perché sospettava che fosse un regalo di Caitano. Era vero, anche se lei non lo aveva mai ammesso. Avrebbe tanto voluto sapere come creare un colore così bello. Il fabbricatore produceva soltanto un blu scuro opaco, che non aveva niente a che vedere con la tonalità

che lei ricordava.

Si immobilizzò, allarmata. Cosa...? Non era un suono, anche se le orecchie si sforzavano di sentire oltre il pulsare furioso del suo sangue. Non vide nulla quando si voltò lentamente, guardandosi tutto attorno. Nulla. Nulla ma... si sentiva ancora in allerta, certa del pericolo. Quell'odore. Lo stesso

odore che aveva avvertito nell'altra casa. Muffa, aveva pensato, eppure adesso che ci rifletteva, non aveva nulla a che fare con la muffa. Era un odore più forte della muffa. Il cuore le batteva all'impazzata. Dovette deglutire anche se la bocca le era diventata improvvisamente secca.

«Sono qui» disse all'oscurità esterna, al silenzio, al vuoto. La sua voce suonò strana, roca come una cattiva trasmissione. «Venite fuori.» Non sapeva a chi o a cosa si stesse rivolgendo. Ai fantasmi del massacro? Non credeva propriamente ai fantasmi, anche se aveva visto Humberto una volta, sei mesi dopo la sua morte. Aveva indosso un vestito bianco e un cappello blu; aveva sorriso a un'altra donna e quando lei aveva pronunciato il suo nome lui era svanito. Ma i fantasmi puzzavano? Humberto non aveva puzzato, da fantasma: era solo scivolato davanti ai suoi occhi come un'im-magine immacolata e priva di dimensione. Ofelia trattenne il fiato per un istante, quindi annusò. Sì, qualsiasi cosa fosse puzzava e puzzava in un modo diverso. Nuovo. Probabilmente si trattava di un animale della foresta diventato tanto ardito da avventurarsi in paese, cosa che le creature della foresta non avevano mai fatto prima. Con tutta la sicurezza che poté raccogliere, Ofelia uscì dalla sala da cucito e raggiunse il portone del centro. La luce filtrava dall'arco della porta alle sue spalle e l'ombra del suo corpo le si proiettava lontana dai piedi. Non vedeva niente a parte i contorni della sua ombra. All'interno della porta c'erano degli interruttori per le luci esterne, che erano state usate di rado ai tempi della colonia. Li attivò. Soltanto due lampade si accesero; le altre dovevano essersi bruciate durante le tempeste. In quella luce obliqua, vide qualcosa muoversi lungo la strada.

Un mostro. Un animale. Un alieno.

Un alieno mortale, che aveva già ucciso umani.

Ofelia non poté uscire per la strada ma nemmeno rientrare nel centro. Non riuscì nemmeno a spegnere le luci. Guardò dall'altra parte. Lì si muoveva qualcos'altro, una sagoma scura contro la notte più scura ancora. Si avvicinò, con molte zampe, gli occhi che riflettevano nella notte... Mucche. Ofelia si accasciò contro lo stipite della porta mentre le mucche passavano per la via. Fra di loro un vitellino scalciava. Una delle mucche, con una codata, picchiò contro un'impronta colorata su una porta. Allora era stata una mucca. E la puzza... era di mucca? Difficile a dirsi, ma le mucche davano alla strada un odore forte e pungente.

«Mucche» disse Ofelia a voce alta. Quelle si spaventarono. Lei voleva ridere, voleva ucciderle per averla spaventata tanto. Emise un grido che le

crebbe dallo stomaco e le fece dolere la gola. Le mucche scapparono via.

«Stupide mucche!» urlò ancora Ofelia. Carica di indignazione, spense le luci del centro e camminò con passo deciso verso casa. Adesso che aveva parlato, scoprì di aver voglia di farlo ancora, di sentire le parole nella gola, la voce nelle orecchie, invece che nella testa. «Che sciocca a spaventarmi per le mucche. Avrei dovuto sapere che vengono per le strade di notte... dopo tutto non c'è barriera.» Proprio mentre lo diceva, però, si meravigliò... non aveva mai trovato sterco fra le case e poi perché avrebbero dovuto farlo? Se si fossero foraggiate regolarmente negli orti, lei avrebbe trovato i danni.

La voce le si seccò all'improvviso, come se avesse avuto soltanto un certo numero di parole a disposizione e le avesse usate tutte. Le mucche erano venute in paese. Le mucche erano venute in paese e di solito non ci venivano ed erano venute perché... perché... perché qualcosa le aveva spaventate e fatte allontanare dal fiume. Trovarsi nuovamente immersa nel terrore la fece star male. Le dolevano le costole per i battiti furiosi del cuore, per il respiro che le si era serrato in petto. Era in piedi in cucina, incapace di muoversi in qualsiasi direzione, finché un crampo al piede non le provocò un dolore così lancinante da farle dimenticare il terrore. Puntò il piede, respirò un paio di volte affannosamente, e alla fine il crampo si allentò. Era stanca e indolenzita dappertutto. Se gli alieni volevano ucciderla, potevano farlo mentre lei dormiva. Una volta a letto, il crampo tornò, obbligandola a rotolare goffamente per mettersi in piedi. Era troppo vecchia per tutto quello. Una rabbia familiare la riscaldò. Era troppo vecchia, le faceva troppo male il piede, la situazione era troppo difficile e non era colpa sua. Quando il crampo si sciolse, tornò a letto e si tirò addosso le coperte. A quel punto rammentò di non avere sbarrato la porta che dava sulla strada. Non l'aveva più fatto, ma adesso... se c'erano gli alieni... Sospirando, bofonchiando un'imprecazione che restò sorpresa di ricordare, si alzò di nuovo e andò a sbarrare la porta. Sbirciò fuori. Nell'oscurità sentì il distante rumore del bestiame che ruminava. Una brezza leggera si mosse attorno alla casa e le sfiorò il corpo. Non vedeva nulla, a parte le lucine che però sapeva essere all'interno dei suoi occhi. Restò lì finché non rabbrividì, quindi chiuse la porta, la sbarrò

con cura e tornò a letto. Inciampò su qualcosa che si trovava fuori posto... non aveva alcuna intenzione di riaccendere le luci quella sera... e arrivò a letto convinta che avrebbe fatto dei brutti sogni.

Invece i sogni furono belli. Non riuscì a ricordarli, ma sapeva che erano stati belli. Dormì fino a tardi: la luce del sole batteva sul pavimento della

cucina dalla porta sull'orto. La porta sull'orto? Aveva brancolato al buio per sbarrare la porta sulla strada e aveva dimenticato aperta quella della cucina che dava sull'orto? Eppure era sicura di averla chiusa. Non riusciva a ricordarlo. Comunque, non era la prima volta che credeva di aver fatto qualcosa per poi scoprire che non era vero. Le era già capitato prima che Barto partisse. Odiava non ricordare le cose, la faceva sentire stupida. Si alzò e cercò l'oggetto su cui era inciampata la notte precedente. Avrebbe quanto meno messo via quello finché se lo ricordava. Tuttavia, fra la porta di casa (ancora sbarrata: quello lo aveva fatto davvero) e la camera da letto non c'era nulla su cui poteva avere sbattuto così

violentemente. Nulla, a meno che non avesse sbagliato strada, al buio, e non avesse picchiato il piede contro lo stipite della sua vecchia camera da letto. Se così fosse stato, però, avrebbe di certo sentito la parete con le mani. Guardò dalla porta aperta della cucina alla porta della camera da letto, da una finestra all'altra, le sedie e la tavola. Non c'era nulla fuori posto. Annusò. Nessuno strano odore, anche se la puzza di mucca era forte. Quando aprì la porta sulla strada, vide che lo sterco punteggiava il lastricato come se fossero beole.

Andò a prendere la carriola e la pala leggera e passò la mattinata a spalare sterco di vacca per il compost. Le mucche erano nuovamente al pascolo a ruminare pacificamente come se nulla le avesse mai disturbate. Era molto più facile recuperare il letame dalla strada che dall'erba: Ofelia si disse che se le mucche fossero entrate in paese ogni notte, avrebbe potuto concimare tutti gli orti in ogni stagione e mantenere il riciclatore al massimo. Ovviamente, non intendeva passare tutti i giorni a raccogliere letame, era una puzza che non le piaceva. Quando il compost fu al massimo, scaricò il resto del letame nel riciclatore e si fece una doccia per togliersi di dosso quell'odore. Al centro, annotò nel registro che quella notte le mucche erano arrivate in paese. Probabilmente non significava nulla, ma era pur sempre un cambiamento. Quando controllò il meteo-sat, vide una delle grosse tempeste marine, la prima dell'anno, ancora al largo. Quella era più pericolosa di qualsiasi alieno immaginario. Annotò una lista di compiti da svolgere prima che il maltempo arrivasse... sempre che le previsioni fossero esatte. Pensò che durante la tempesta si sarebbe potuta trasferire al centro, portando un materasso in una delle sale da cucito.

Il materasso però era troppo pesante da portare a mano, e la strada era umida e viscida per i resti dello sterco. Ofelia guardò le chiazze con

espressione truce. Non aveva intenzione di trascinare il suo materasso sul letame e poi dormirci, nemmeno giorni dopo. La carriola inoltre puzzava ancora di sterco. Nei depositi del riciclatore c'erano carriole più grosse e pesanti usate un tempo per i traslochi: Ofelia ne prese una. Non riuscendo a farla passare attraverso il portone di casa, trascinò il materasso alla porta, lo issò a fatica sulla carriola e poi andò al centro. La porta del centro era più larga e la carriola ci passò... ma non passò attraverso la porta interna della sala cucito. Ofelia tirò giù dalla carriola il materasso e lo lasciò dove era. Era troppo stanca per muoverlo ancora fino alla sala da cucito. Era ormai arrivato il tramonto e lei si sentiva sfinita. Stupida tempesta, stupide mucche, stupido materasso, stupida carriola. Più stupide di tutti le persone che avevano costruito porte tanto piccole che le carriole non riuscivano a passarci. E stupida Ofelia perché non aveva controllato l'orto e i pomodori sarebbero stati infestati da scarafi-bavosi.

Corse subito fuori e trovò un solo scarafo-bavoso schiacciato fra i pomodori. Colse tutti i pomodori maturi che riuscì a trovare nella semioscurità e li portò all'interno. Non avrebbe pensato allo scarafo-bavoso. Forse lo aveva pestato una mucca. Forse una pecora. Forse un alieno assassino che le voleva tagliare la testa... al momento però non ci avrebbe pensato. Fece una doccia. Quando uscì si asciugò e pensò di cucire qualche perlina. Poi però le venne in mente che non aveva fatto l'impasto e avrebbe dovuto preparare la cena da capo. Prese una manciata di farina, un po' di strutto, una presa di sale e un po' d'acqua. Sotto le sue mani la pasta diventò una palla soda da cui lei trasse palline più piccole. Allungò una mano verso la cucina e mise a scaldare la griglia. Quindi stese le focacce con il matterello di seconda scelta. Quello di prima scelta lo aveva portato via Rosara e lei non riusciva a perdonarglielo, anche se Rosara era probabilmente ancora in ibernazione o diretta in un posto che non le sarebbe piaciuto... punizione peggiore di quella che Ofelia avrebbe inflitto a chiunque. Sminuzzò le salsicce in una padella, tagliò le cipolle e cominciò a friggerle. Le salsicce di suino non sarebbero durate ancora a lungo: aveva quasi finito tutte le scorte dei congelatori. Alla fine avrebbe dovuto ammazzare una mucca o una pecora. Doveva farlo finché era ancora forte abbastanza, si disse. Se lo era detto anche l'inverno precedente e poi aveva continuato a mangiare carne congelata partendo dai principio che sarebbe potuta andare a male e sarebbe stato un vero spreco. La verità era che a lei piacevano le salsicce di maiale. Se soltanto i maiali non fossero spariti... i coloni avevano finito con lo

scannare gli ultimi quando era diventato ovvio che i maiali, a differenza degli ovini e dei bovini, non sarebbero rimasti nella zona terraformata dell'insediamento.

Quando le salsicce e le cipolle furono mezze cotte, Ofelia buttò le focacce sulla griglia calda, le girò e rigirò con una paletta di legno e poi se le versò sul piatto. Un paio di minuti dopo vi versò anche le salsicce e le cipolle: affettò i pomodori freschi, lasciò sfrigolare la carne e aggiunse un pizzico di menta e basilico.

Non si era mai stancata del buon cibo. Alcuni vecchi lo facevano: ricordava che si lamentavano della mancanza di gusto o che semplicemente non mangiavano. Lei invece era fortunata. Il giorno successivo avrebbe finito i preparativi per la tempesta, se fosse arrivata. Avrebbe anche effettuato i soliti controlli dei macchinari; erano passati parecchi giorni dall'ultima volta che aveva ispezionato le pompe. Si sarebbe assicurata che tutto fosse pronto per la tempesta. Avrebbe perfino cacciato a forza quel maledetto materasso nella sala da cucito.

7

La mattina dopo, la tempesta marina si era avvicinata. Il monitor del meteo-sat ne proiettò la rotta: se non avesse deviato, nel giro di quattro o cinque giorni si sarebbe abbattuta sull'insediamento. Non era grossa come quella di due anni prima, ma sarebbe cresciuta prima di raggiungere la riva. Ofelia uscì dal centro passando sopra al materasso. Avrebbe potuto trascinarlo nella sala da cucito dopo: se si fosse fermata a farlo in quel momento, le perline avrebbero potuto distrarla. Fuori, il tempo era soleggiato e limpido, con la calma spuria che, Ofelia aveva imparato, precedeva gli scrosci. Guardò la propria lista. Si sarebbe portata dietro un blocco per segnarsi quali edifici avessero bisogno di riparazioni. La vite rampicante aveva ricoperto la porta della pompa. Ofelia la strappò e riuscì ad aprire la porta con difficoltà. All'interno le pompe ronzavano secondo la norma. Si chiese quanto si sarebbe alzato il fiume durante le piogge. Se fosse salito troppo, avrebbe dovuto disattivare le pompe, ma avrebbe potuto farlo anche dal centro, se necessario. La porta si incastrò nuovamente sui rampicanti quando lei cercò di chiuderla. Ofelia segò la vite alla radice e poi sbarrò la porta. Le dispiaceva tagliare le viti, i fiori appassivano subito. Comunque, si avvolse qualche stelo attorno alle braccia e al collo. I bovini stavano ruminando di buona lena, quella mattina, come se sapessero di dovere immagazzinare nutrimento prima della tempesta. Ofelia ricordò che qualcuno

si era perso nella precedente inondazione. Avrebbe dovuto tentare di portarli in paese e di rinchiuderli in uno degli edifici? No. Si sarebbe attenuta alla lista.

Le macchine funzionavano perfettamente, ma lei sapeva che parecchie lampadine erano bruciate. E non avrebbe potuto sostituirle una volta terminata la scorta. I tentativi di far produrre lampadine al fabbricatore erano falliti. Perciò rimosse quelle che si sarebbero potute danneggiare durante la tempesta in arrivo. Restò senza luci esterne al centro e al riciclatore, ma le usava comunque di rado.

Dopo un pasto leggero, prese gli attrezzi e cominciò a riparare quelle persiane e porte che avrebbero potuto staccarsi con il vento forte. Ne trovò

più di quante non se ne aspettasse. Cercò di ricordare quando se ne fosse occupata l'ultima volta, combattendo contro il senso di colpa che le diceva che avrebbe dovuto controllare ogni singola casa, porta, persiana ogni giorno. Sarebbe stato impossibile, lo sapeva. Non avrebbe avuto tempo per gli orti, il cucito o altro. Eppure, nell'afa opprimente che precedeva la tempesta, la vecchia voce la molestava, parlando di dovere e sottolineando che non aveva avuto alcun bisogno di fare tutte quelle belle collane. Sì, ne aveva avuto bisogno, per tutta la vita, senza nemmeno saperlo. La gioia della creazione, del gioco, era stato il posto vuoto che né la famiglia né gli impegni sociali avevano potuto riempire. Avrebbe amato di più i suoi figli, pensava ora, se si fosse resa conto di quanto anche lei aveva bisogno di giocare, di seguire il proprio desiderio infantile di manipolare cose belle e creare altra bellezza. Soltanto a un certo punto si accorse che la maggior parte delle cose che aveva riparato sembravano più danneggiate che consunte. Il chiavistello che aveva davanti, per esempio. I coloni avevano usato gli alberi locali per produrre un legno duro e resistente che reggeva sia chiodi sia viti; bisognava lavorarlo con attrezzi robusti. In quarant'anni, la maggior parte degli infissi originali erano rimasti intatti. Anche in casa sua i cardini e i chiavistelli tenevano ancora perfettamente. Lì... lì qualcosa aveva staccato il chiavistello. Guardando bene, notò piccole tacche nel legno duro. Venne scossa da un brivido. Cercò di convincersi che non c'era motivo di farsi prendere dal panico. Doveva essere stato qualche animale. Qualche animale della foresta, uno dei furbi arrampicatori. Aveva visto come fossero in grado di afferrare e tirare, come infilassero ovunque le dita dalle unghie lunghe. Ci avevano messo un po' a entrare nel villaggio dopo la partenza dei coloni, ma alla fine erano arrivati. Questo poteva spiegare le piccole stranezze degli ultimi giorni.

Se fossero state le creature che avevano ucciso gli altri coloni, l'avrebbero già ammazzata. Quindi, dovevano per forza essere stati gli arrampicatori. Lei non li aveva visti perché erano timidi. Non lo erano altrettanto nella foresta, il loro habitat naturale. Dovevano inoltre avere una vista e un udito migliori dei suoi. Potevano facilmente tenersi lontano dai piedi. Serrò le viti che tenevano il chiavistello poi entrò nella casa e la trovò

vuota, come si era aspettata. Uscì, serrò la porta e disse a se stessa che non avrebbe ceduto alla tentazione di tornare la sera per controllare se fosse stata toccata. Lo avrebbe fatto il giorno dopo, quando avesse riparato le persiane della casa accanto.

Mentre tornava al centro, si chiese per quale motivo si preoccupasse tanto di mantenere in ordine gli edifici. Non le sarebbero mai serviti tutti quanti; aveva quasi esaurito il piacere trasgressivo di dormire nel letto di altri e di usare i bagni altrui. Sfruttava quattro o cinque case, regolarmente, a seconda del tempo, ma le altre erano soltanto un di più. Era il vecchio senso di colpa che insisteva a farla sentire responsabile di tutto, a dirle che le cose dovevano essere conservate in caso di bisogno. Allora decise che non avrebbe sprecato il giorno successivo a riparare case di cui non le importava nulla. Si sarebbe presa cura della propria e delle poche altre che restavano particolarmente fresche quando era caldo o comode per una doccia quando lavorava nelle vicinanze. Il resto lo avrebbe lasciato andare. Venne presa dal panico per un secondo. Se avesse permesso al vento e alla pioggia di cominciare a erodere gli edifici, poteva finire anche lei vecchia e flebile, indifesa ed esposta nelle tempeste. Se fosse invece caduta da un tetto o da una scala mentre cercava di tenere tutto a posto, poteva restare indifesa ed esposta lo stesso mentre gli edifici sarebbero stati in perfetta salute. La nuova voce... le sembrava ancora nuova dopo tutti quegli anni... che l'aveva spinta a indossare quello che la faceva sentire a suo agio, la incalzò ora a conservare forza e salute con la stessa attenzione che riservava agli edifici. Essi erano lì per lei. Non gli doveva nulla.

Quel pensiero che la metteva a disagio. Se poi lo estendeva alle cose viventi, non le piaceva affatto. Ma per attrezzi ed edifici? Una brezzolina le sfiorò le gambe, la tempesta si stava avvicinando. Si immaginò su un tetto, o su una scala... no. Avrebbe lasciato perdere. Avrebbe controllato il tetto di casa sua all'alba e forse quello del centro.

La mattina dopo, a dispetto di una cappa di afa, un lento e umido flusso di aria indicò la posizione della tempesta più a sud-est. Ofelia sistemò con cura

una scala e salì a controllare il tetto di casa. Il fabbricatore aveva prodotto tegole di materiale composto, più leggero dell'argilla ma resistente e duro. I coloni avevano rifatto i tetti cinque anni prima di partire, più per prudenza che per bisogno effettivo. Come Ofelia si aspettava, le tegole erano integre. Qualcuna si era spostata e lei la risistemò. Dal tetto era facile vedere, oltre il prato delle pecore, i cespugli e la foresta; le pecore formavano una massa grigiastra vicino al campo di atterraggio. Scese dal tetto, trascinò la scala al centro e risalì. Il tetto del centro era naturalmente molto più complesso, visto che copriva un edificio più grande, ed era stato progettato anche per raccogliere acqua piovana. Nei primi tempi i coloni, non sapendo se sarebbe stato facile purificare l'acqua del fiume, avevano raccolto l'acqua piovana in cisterne.

Ofelia odiava salire sul tetto del centro. Era ripido, scivoloso. Non aveva evidenziato falle durante le precedenti tempeste marine, quindi probabilmente lei avrebbe potuto evitare di controllarlo. Un cocciuto senso del dovere la tenne lassù. Stava faticando più dell'ultima volta che era salita. Le batteva forte il cuore, aveva il fiato mozzo, non vedeva bene. Quando guardò indietro, oltre il tetto di casa sua verso il pascolo delle pecore, vide del movimento nei cespugli. Restò seduta immobile: non sarebbe riuscita a muoversi nemmeno se l'avessero pungolata. Dai cespugli uscì un trio di animali rossicci più piccoli delle pecore. Corsero nell'erba a coda alta, scomparendo dietro la casa.

Arrampicatori. Quando li riconobbe ricominciò subito a respirare. Arrampicatori, proprio come aveva pensato. Uno di essi apparve sul tetto della sua casa... stava staccando delle tegole? L'animale portò una zampa alla bocca... stava mangiando qualcosa che si annidava lì. Ofelia si sentì sudata ma sollevata. Gli arrampicatori non erano mai stati una minaccia. Al massimo avrebbero potuto spostare qualche tegola, e anche quello non era un gran danno.

Ofelia agitò le braccia e l'arrampicatore si immobilizzò. «Via!» gridò. L'arrampicatore sobbalzò come se gli avessero sparato e poi scappò dal tetto scomparendo. Qualche istante dopo tutti e tre gli animali ricomparvero, correndo attraverso il prato in direzione dei cespugli. Lei colse qualche barlume di corpi rossicci che si muovevano fra i rami e poi li vide sparire. Salire sui tetti, dopo tutto, aveva i suoi vantaggi. Si sentiva leggera, di nuovo bambina, e dovette ammonire se stessa di non salterellare lì sopra. Si guardò attorno e non vide altro di interessante. Le tegole del tetto erano tutte a posto.

L'unico vero pericolo poteva essere dato dal blocco negli scarichi della cisterna. Lentamente, con attenzione, scese dal tetto e dalla scala. Poteva controllare le cisterne anche da terra.

Il monitor del meteo-sat mostrò la rotta prevista della tempesta. I primi piovaschi sarebbero arrivati il giorno dopo e il grosso della tempesta quello dopo ancora. Ofelia aveva trascinato il materasso fino alla sala da cucito, infilandolo sotto uno dei tavoli. Si sentiva inquieta. Aveva già raccolto e portato dentro il cibo. Guardò la coltre di nubi attraversare il cielo, formando un grande arco che si chiudeva di ora in ora come un coperchio sul suo mondo, dapprima bianco e poi sempre più grigio.

Le prime precipitazioni arrivarono come un sollievo. Ofelia si trovava al centro: rimase presso la porta che dava sulla strada e guardò il vento sospingere la pioggia. Le sarebbe piaciuto che il centro fosse a due piani per potere vedere più lontano, magari fino alla foresta. Si chiese se i grossi alberi si piegassero e oscillassero come quelli piccoli del villaggio. Si chiese anche come sopravvivessero gli arrampicatori a tali tempeste... restavano sugli alberi ondeggiandovi sopra, o si raggruppavano al suolo?

Le precipitazioni continuarono tutto il giorno. Ofelia stese il progetto su cui intendeva lavorare e, fra uno scroscio e l'altro, tornò a casa per recuperare cose che aveva dimenticato. Si sarebbe fatta un altro capo a rete... più sfarzoso dell'ultimo. Indossò il primo, per ricordare quali fossero i cambiamenti che voleva apportare. Voleva qualcosa che la facesse sentire come una tempesta, che evocasse vento, pioggia, lampi e tuoni. Le occorse parecchio tempo per modellare i pezzi di metallo in campanelle. Avrebbe potuto farle fare al fabbricatore, ma in tal caso non avrebbe potuto controllare il suono che facevano, adeguando la forma giusta al suono desiderato. Un ricordo antico la riportò a una gita in un museo di costumi; la guida aveva mosso gli abiti per il carnevale e lei aveva pensato che alcuni suonassero proprio come la pioggia. Adesso aveva dei piccoli cilindri che tintinnavano di fresco. Sì. Le forme più grosse, rotonde, di rame producevano un suono più dolce, di acqua che cade su acqua più profonda. Il monitor del meteo-sat fece partire l'allarme tempesta mentre lei stava ancora giocando con i suoni. Lo disattivò. La tempesta si sarebbe abbattuta con tutta la sua forza la mattina successiva. Lei avrebbe dormito, finché

poteva.

Le risultò terribilmente difficile addormentarsi. Anche se aveva schiacciato pisolini in svariate altre case, non aveva più passato la notte in

altri letti diversi dal suo, dopo i primi mesi trascorsi da sola. Si era abituata al letto grande. Alla fine si addormentò, nonostante tutto, e si svegliò tardi sotto un costante e insistente fragore. Fuori era ancora buio; controllò il monitor del meteo-sat e scoprì che la tempesta aveva accelerato leggermente, arrivando alla costa qualche ora prima del previsto. L'alba giunse lentamente sotto quella coltre di nubi e acqua. Ofelia non aveva una gran voglia di fare colazione; tornò al suo progetto, cercando di non sentire il fragore esterno. Il rumore del vento però continuò ad alzarsi; anche il centro tremava, di tanto in tanto, sotto le folate. La sua casa era a posto? Fu tentata di aprire la porta, ma evitò di farlo. Smise di lavorare con i pendagli di metallo e tornò a dipingere e infilare perline. Le facevano male le orecchie mentre la pressione continuava a calare. Si sentiva stanca e, alla fine, verso metà mattina si stese di nuovo. La svegliò

il silenzio. Andò ad aprire la porta. Eccolo ancora... l'innaturale occhio del ciclone, con i brillanti raggi solari nel cielo azzurro profondo. Era ormai pomeriggio, più tardi rispetto alla volta precedente. Ofelia andò a casa sua. La pioggia era passata dal portone lasciando una pozza d'acqua sul pavimento, ma non c'erano altri danni. Ofelia tornò fuori. Era magnifico come al solito. Sguazzò nelle pozzanghere sulla strada, tenendo d'occhio i nuvoloni a est. Quella tempesta sembrava più forte dell'altra. Questo poteva significare che lei aveva un po' più

di tempo per girellare: sarebbe comunque stata al sicuro all'interno del centro prima che riprendesse a piovere. Lungo la strada, sulla destra, vide un ammasso marrone e grigio fango, con striature biancastre. Da dove era volato via? Si avvicinò, godendo del fango fra le dita dei piedi.

Due occhi la fissarono, grandi occhi marrone dorato le cui pupille si dilatarono enormemente. Il cumulo si mosse e da esso si alzò un rumore simile al tubare di uno stormo di piccioni. Ofelia restò a occhi sbarrati, non riuscì quasi a respirare. Quell'ammasso fradicio di... aveva occhi... era grosso... era...

Da una certa distanza sentì un tamburellare ritmico che poteva essere soltanto intenzionale. Il cumulo rispose a quel suono producendo a sua volta un debole tamburellio. Comunicazione. Ofelia sapeva di cosa si trattava. Gli alieni, i mostri che avevano ucciso tutta quella gente. L'avevano trovata, alla fine; solo la tempesta l'aveva salvata e lei sarebbe sopravvissuta solo se la tempesta li avesse uccisi. Avrebbe potuto sfuggire a questo, correndo al centro. Lo sperava. Forse la tempesta li avrebbe uccisi tutti. Si voltò. All'estremità della strada vide muoversi delle figure. Erette, più alte di lei, si avvicinarono. Non assomigliavano a nulla di conosciuto. Erano del colore della terra. Ofelia non riuscì a capire se avessero pelle o un corto pelo. Le facce... se facce erano... protese, come quelle degli uccelli, ma prive di penne e di ali. Come lei possedevano arti superiori e inferiori a coppie ma... strani. Ofelia indietreggiò verso la parete. Non sarebbe riusci-ta a sfuggire. Un terrore atavico le rivoltò le budella: sentì un saporaccio in bocca e le si annebbiò la vista.

Qualsiasi cosa fossero, la stavano guardando direttamente, come fanno le persone, non gli animali. Grandi occhi orlati da rigide ciglia. Tre di essi si fermarono a fissarla, altri quattro corsero da quello caduto e lo aiutarono ad alzarsi. Sembrava debole e si fece sorreggere. Aveva quelle che potevano assomigliare a dita, anche se la mano risultava davvero strana. Lei guardò le creature che la stavano fissando. Non assomigliavano affatto agli animali della foresta che aveva visto. Erano più alte, slanciate, con lunghe dita dei piedi dalle dure unghie nero corvino. Sui corpi tenevano appese sacche e zucche: a Ofelia vennero in mente immagini di soldati. Davanti alle anche avevano una specie di gonnellino di pelle. A parte i coltelli nei foderi però non avevano nulla che assomigliasse a delle armi. Ofelia spostò il peso e tutti la fissarono: le sembrò di sciogliersi sotto tutti quegli sguardi.

La luce calò all'improvviso, quando la parete di nubi in arrivo oscurò i

raggi del sole. Ofelia lanciò un'occhiata in alto. La tempesta era vicina... doveva tornare al centro. Anche le creature sollevarono gli occhi sentendo il rombo del tuono. Lei fece un passo di lato. Essi voltarono le teste di scatto per fissarla di nuovo ed emisero un suono roco. Ofelia si chiese se sapessero che la tempesta stava per abbattersi di nuovo, violentemente. Se soltanto fosse riuscita ad arrivare al chiuso e lasciarli fuori, la tempesta avrebbe potuto spazzarli via. Quello ferito tossì, un suono così umano che Ofelia dovette guardarlo. Gli esseri che lo sorreggevano gli dettero una pacca sulle spalle, proprio come avrebbero fatto degli uomini. Ofelia lanciò un'occhiata di lato. Avrebbe avuto a mala pena il tempo di tornare al centro, se fosse partita subito... ma a soli pochi metri c'era la porta di una casa. Se fosse riuscita a giungere lì... indietreggiò di un altro cauto passo. Di nuovo una veloce reazione, ma le creature non si mossero. Era come se stessero commentando fra loro ciò che lei faceva.

Baldanzosa, fece un altro passo e un altro ancora. Il tuono rombò più

forte e uno degli esseri tamburellò di nuovo. Altri due tamburellarono e poi lo fece l'intero gruppo: avevano le pupille ridotte a fessure. Ofelia indietreggiò a gambero, osservandoli: sembravano ignorarla. Uno spruzzo impalpabile di pioggia infranta dal vento le raffreddò la pelle... la tempesta si sarebbe abbattuta su di loro entro pochi secondi. Lei era ormai arrivata alla porta... fece fatica a sollevare la sbarra per aprirla e a trascinarsela die-tro. Lanciò un'ultima occhiata al gruppetto per la strada. Stavano tutti fissando il cielo, preoccupati. Stupidi. Sarebbero stati spazzati via e mandati a sbattere contro qualcosa se fossero rimasti in piedi lì. Assassini. Alieni. Piantagrane. Non li aveva voluti lì più di quanto non avesse voluto l'altra colonia. Si sarebbe però sentita in colpa se fossero morti perché lei li aveva sbarrati fuori... e se fossero sopravvissuti sarebbero stati infuriati.

«Ehi!» Tutte le teste si girarono dalla sua parte. «Sta tornando.» Sapeva che non potevano capire le sue parole più di quanto lei non capisse i loro suoni. Indicò il cielo. «Bang!» Le creature si guardarono a vicenda e poi la fissarono. «Forza» li invitò. Fece cenno di entrare. I due che sostenevano il ferito si mossero verso di lei. «In fretta» li incalzò mentre il vento ululava. Si precipitarono tutti in casa. Vento e acqua scrosciarono in strada, all'esterno, strappandole la porta dalle mani e facendola sbattere con violenza. Ofelia la afferrò nuovamente e tirò; sentì caldo sul fianco quando una creatura si unì a lei, aiutandola. Quando la porta fu finalmente chiusa, un'altra creatura prese la sbarra e la fissò al suo posto.

Ofelia si trovò da sola con loro nella penombra, nella fragorosa furia della tempesta esterna. Allungò una mano verso l'interruttore della luce e trovò qualcosa di strano: una superficie calda. La creatura grugnì e le prese la mano con le dita dalle unghie dure. Ofelia cercò di ritrarla ma l'essere non la lasciò andare.

Il panico non l'avrebbe aiutata. Allungò con cautela l'altra mano e trovò

l'interruttore. Alla luce improvvisa, vide i loro occhi mutare. Quello che la teneva stretta avvicinò il volto al suo e poi le lasciò la mano. Riusciva a sentire il loro odore, lì dentro. Era quello che aveva notato in precedenza, per il quale le era mancato un nome. Da vicino, nella forte luce della lampada, quelle creature le apparivano più grosse e pericolose. Gli occhi a fessura e i volti a becco sembravano cattivi: gli arti lunghi e le dita dalle unghie dure suggerivano velocità e crudeltà.

Ofelia doveva andare in bagno. Fece un passo verso il centro della stanza e quello che le aveva bloccato la mano l'afferrò per le spalle. Di nuovo un debole grugnito.

«Lasciami» disse Ofelia calma. «Vado solo nell'altra stanza.» Un grugnito più profondo e quello che la stava trattenendo la lasciò andare. Lentamente, cercando di apparire inoffensiva, Ofelia girò loro attorno fino alla porta del bagno. Si sarebbe potuta nascondere lì, pensò all'improvviso, fino alla fine della tempesta. Se ci fosse poi stata una finestra, sarebbe potuta scappare.

La porta del bagno aveva solo un semplice gancio e si apriva verso l'interno. Ofelia si sedette sulla tazza, il breve momento di calma ormai svanito. Se le creature avessero voluto entrare non avrebbero avuto difficoltà a farlo e a lei sarebbero occorse delle ore per potere uscire dalla finestra. Era una finestra alta e lei non aveva alcuna voglia di arrampicarsi. Quando ebbe terminato, restò seduta sulla tavoletta finché non udì bussare alla porta. Venne di nuovo presa dal panico. Meglio uscire che farsi trascinare fuori: era sempre stato così con Humberto. Aprì la porta. Una delle creature la guardava con la testa inclinata. Che volesse andare in bagno? Certo che no... non potevano sapere cosa fosse. Ofelia aprì il coperchio... e se avesse pensato che fosse acqua da bere? Forse non gli avrebbe fatto nulla, forse l'avrebbe ucciso. Doveva cercare di chiarire che esisteva un'altra fonte.

Passò oltre la creatura e andò verso l'angolo cottura della stanza. Aprì

l'acqua nel lavandino. Tutte le teste si sollevarono. Quello che aveva sbirciato nel bagno le arrivò al fianco. Lei gli fece vedere come girare i rubinetti per fare scendere o interrompere il flusso dell'acqua. La creatura

allungò la mano verso il rubinetto: le dure unghie scivolarono sul metallo. Ofelia stese una mano per aiutarlo ma l'essere le dette una pacca sopra, allontanandola. Ofelia lo fissò con espressione truce, ma gli anni passati con Humberto le suggerirono che la cosa migliore da fare era mostrarsi dimessa. Si sentì furiosa. Non voleva più trovarsi nella situazione di venir scacciata con una sberla. La creatura continuò a lottare con il rubinetto: uno degli altri emise un suono e recuperò un pezzo di pelle da una delle sacche. Lo avvolse attorno al rubinetto fornendo una presa migliore. L'acqua sgorgò, poi smise di scendere. Rauchi suoni provennero dalle creature. Una di esse prese una zucca e la mise sotto il flusso d'acqua; quando fu piena la consegnò agli altri che la annusarono e assaggiarono con cautela.

Per tutto il tempo l'acqua continuò a scorrere. Ofelia rischiò un'altra sberla ma allungò una mano e chiuse il rubinetto. La guardarono tutti nuovamente. Uno di loro fissò quindi la lampadina che pendeva dal soffitto e la indicò col muso... un gesto inequivocabile. Ofelia si avvicinò all'interruttore e ne mostrò il funzionamento. Altri forti rumori... una discussione, di certo. Un'altra creatura andò a provare personalmente l'interruttore. Fu più facile da maneggiare per le loro unghie dure. Luci accese, luci spente. Altro rumore.

All'improvviso qualcosa colpì la casa dall'esterno e infranse le persiane di una camera da letto. Il vento ululò attraverso la finestra, un vento umido che la colpì in faccia come un asciugamano bagnato. Le creature si rifugiarono negli angoli, fuori dalla corrente diretta del vento. Ofelia si accucciò

vicino al portone e si chiese cosa fosse stato a colpirli. Quando si avventurò nella camera da letto per controllare, vide il pavimento già viscido per l'acqua e la finestra otturata dai rami di un albero.

La situazione sarebbe peggiorata. L'acqua scivolava dai rami dell'albero e lungo la parete, che fortunatamente resse. All'esterno lampeggiavano i fulmini: Ofelia sentì un grido scioccato provenire dall'arco della porta. Quando si voltò, vide due creature che la stavano guardando. Una di esse sollevò un piede con un'espressione che indicava chiaramente il disgusto per i piedi bagnati.

Tipico. Avrebbero lasciato che sbrigasse lei il lavoro. Non voleva. Tornò

indietro verso la stanza principale e chiuse la porta della camera da letto, bloccandola. Col vento che la spingeva da dietro, il debole chiavistello interno poteva bastare. Da sotto la porta arrivò un gelido spiffero: sarebbe ben presto filtrata dell'acqua. Ofelia si guardò attorno alla ricerca di qualcosa

per riempire la fessura. Le creature la fissarono, immobili. Alla fine lei trovò degli stracci di cucina e li arrotolò per poi schiacciarli contro il bordo della porta.

Si stava facendo buio. Era stanca e affamata. Se fosse stata al centro, avrebbe avuto un sacco di cibo. Era tutta colpa loro, si disse. Se non fosse stato per quelle stupide creature che si erano fatte sbatacchiare dalla tempesta, lei sarebbe stata al sicuro al centro, e quelle si sarebbero potute far spazzare via... o trovare rifugio altrove.

Avrebbe avuto un ultimo giorno o notte di pace, prima di morire. Avrebbe potuto avere cibo, un letto familiare e qualcosa di gradevole da fare. Invece era bloccata lì con... otto alieni, assassini, niente cibo e niente letto comodo. C'era un'altra camera ma... in quel momento le venne in mente di guardare la creatura ferita che, trovandosi in difficoltà, l'aveva cacciata in quel pasticcio.

Non era sicura di quale fosse. Nessuna appariva malconcia come il cumulo inzuppato che lei aveva visto per la strada. Ma quando avevano trovato gli asciugamani che adesso giacevano sporchi e intrisi d'acqua sul pavimento? Era troppo stanca: anche se il panico le diceva che le creature l'avrebbero uccisa nel sonno, lo sfinimento la fece stendere. Poteva anche morire: in ogni caso, avrebbe dormito.

8

Ofelia si svegliò in preda al panico, in preda a un forte senso di soffocamento. Era buio, troppo caldo, troppo umido e qualcosa le si muoveva accanto. Ansimò, si accorse che respirava ancora e, mentre la paura si attenuava, ricordò che si era addormentata in una casa piena di alieni. Illuminata. Si costrinse a restare immobile. Sentiva qualcosa accanto alla schiena, qualcosa di più caldo dell'aria... vivo. Sbatté le palpebre ma vide solo le lucine che lampeggiavano all'interno dei suoi occhi. Cosa era successo alle luci?

La tempesta doveva essere passata. Ma dove si trovava lei e che ore erano? Le facevano male schiena e spalle; l'anca malconcia le provocò una fitta quando cercò di muoversi.

La creatura accanto a lei fremette; Ofelia si rese conto che era improvvisamente all'erta. Emise un rumore di acqua in ebollizione e si avvicinò a lei. Si tese... una parte della creatura la toccò delicatamente e si fermò sul suo petto, dove il cuore le batteva così forte da scoppiare. Ritirò, quindi, la mano. Ofelia restò sorpresa. Che cosa aveva voluto sentire l'alieno?

La luce filtrava dalle persiane: doveva essere passata l'alba. Lo stomaco le brontolava e doveva andare in bagno. Aveva bisogno della luce o avrebbe rischiato di calpestare una delle creature, cosa che non voleva fare. Cercò di stiracchiarsi e l'anca le lanciò un'altra fitta. Stupida anca. Se ne avesse avuto l'occasione avrebbe dovuto correre. Quando si voltò di lato per tirarsi in piedi, la creatura accanto a lei si mosse di nuovo. Ofelia ne scorse l'incombente sagoma. Non la toccò, tuttavia. Lentamente, perché era l'unico modo che aveva per alzarsi di mattina dopo una notte passata sul pavimento, arrancò in piedi. Riuscì a vedere le sagome degli altri negli angoli, accucciate insieme... e poté camminare fra di loro.

La creatura che le era stata di fianco la osservò, i grandi occhi scintillanti nella luce fioca. Lei si recò in bagno, si chiuse la porta alle spalle e usò il water. Lo sciacquone produsse un forte rumore e suscitò suoni di preoccupazione nell'altra stanza; quando uscì, erano tutti svegli e la guardavano. Non aveva più tempo per la paura: il suo corpo era troppo interessato al cibo. Le brontolava lo stomaco: una delle creature fece un suono simile al suo. Aveva fame? O la stava copiando? Ofelia si fece strada attraverso la stanza in direzione della porta, chiedendosi se l'avrebbero lasciata uscire, se sarebbe riuscita ad arrivare al centro e sbarrarli fuori. Avrebbe potuto fare colazione e poi...

Era ovvio che l'avrebbero seguita. Accese le luci, tolse la sbarra alla porta e l'aprì. Una pioggia calda e sottile cadeva costante da alte nuvole. Ofelia sentì l'odore di vegetazione marcita, sterco di vacca e anche lana bagnata. Fece un passo all'esterno e si guardò alle spalle. Due delle creature si erano portate sull'uscio e la guardavano.

«Torno indietro» disse e si allontanò.

Udì il solito suono roco, emesso da più voci. Ofelia si guardò alle spalle. Una delle creature uscì sotto la pioggia, si scosse e continuò a camminarle dietro. Non correva, camminava e basta. Ofelia proseguì, ignorandola. Aveva fame, era stanca, le faceva male l'anca e voleva tornare a casa sua. Non importava se l'avrebbero uccisa.

Una volta al centro, trovò che dell'acqua scolava fuori dal portone. Aveva dimenticato di chiuderlo quando era uscita? Oppure l'avevano aperto le creature? L'interno era un disastro. Il vento aveva portato acqua per tutto il corridoio centrale; il materasso che aveva lasciato sul pavimento della sala da cucito era inzuppato. Il vento doveva aver chiuso le porte interne, però, evitando ulteriori danni.

Avrebbe dovuto spazzare via il grosso dell'acqua prima di poter cucinare. Forse casa sua era più asciutta. Tornò al portone e rischiò di andare a sbattere contro la creatura che l'aveva seguita. All'interno di casa sua era tutto asciutto... finché lei e la creatura bagnata che la seguiva non entrarono, gocciolando sul pavimento. Ofelia si asciugò e consegnò degli asciugamani puliti alla creatura. Questa ne prese uno e lo tenne in mano, guardandola con i suoi grandi occhi. Bofonchiando, Ofelia riprese l'asciugamano. Peggio di un bambino. Doveva per forza sentirsi bagnato e aveva visto lei che si asciugava. Allungò

molto lentamente una mano e passò l'asciugamano su uno degli arti superiori dell'essere. Esso fremette ma non si mosse. Lei cercò di ridargli l'asciugamano, ma quello non lo prese. Stupida creatura. Come avevano potuto uccidere gli altri coloni? Gli asciugò braccia e gambe e gli avvolse quindi il panno bagnato attorno ai piedi, assorbendo la pozza che aveva lasciato. Quello grugnì. Che significava? Ofelia lo fissò infuriata. Era troppo stupido o troppo pigro per togliere i piedi dall'asciugamano? «Toglilo, stupido» disse Ofelia e si chinò per recuperare il panno. «Stupido, fannullone, sconsiderato...» Per fortuna quello non poteva capirla. Non era più abituata a frenare la lingua.

Quanto meno era più asciutto e non gocciolava più sul pavimento. Lei andò in cucina e accese il fornello. Aveva bisogno di pane, carne e verdura. Per prima cosa avrebbe preparato le focacce. Aveva in mano una manciata di farina quando qualcosa di duro le toccò la spalla: sobbalzò, facendola cadere per terra.

«Idiota!» gridò. L'essere grugnì e la lasciò andare. «Sto cucinando, ho fame» insistette lei, come se quello potesse capire. Prese un'altra manciata di farina, lo strutto, il sale e l'acqua e li mischiò. La pasta nelle mani le dette una sensazione confortante, una presenza familiare. Aveva già l'acquolina in bocca. Quando si voltò, vide che la creatura si era ritirata fino al portone e teneva gli occhi fissi sulla piastra incandescente su cui fumavano le focacce. Paura del fuoco, eh? Poteva tornarle utile, ma non prima di aver mangiato. Aprì l'anta del frigorifero e tirò fuori un pezzo di salsiccia. La prima focaccia era pronta e la mangiò in fretta, così calda che si bruciò la lingua. Sulla seconda ricordò di spalmare della marmellata che aveva fatto in primavera. Meglio. Cercò la creatura e la trovò nel mezzo della stanza, intenta a fissare, chiaramente affascinata, l'anta del frigo. Ofelia l'aprì di nuovo, osservando la creatura: i loro sguardi si incontrarono ed essa grugnì.

«Non si può lasciare troppo aperta» spiegò e chiuse l'anta. Si chiese se anche l'alieno avesse fame e pensò di offrirgli del cibo ma, quando si voltò, era scomparso. Soltanto il panno bagnato a terra dimostrava che era stato lì. Ofelia aveva finito di mangiare ed era tornata al centro per spazzare via l'acqua, quando gli esseri ricomparvero. Non li vide finché non si trovarono sull'arco della porta mentre lei spingeva fuori l'acqua. Non si mossero. Ofelia spinse la scopa verso di loro. «Indietro.» Essi non si mossero. Cafoni. Spinse la scopa più forte e una cascata di acqua sporca inondò loro i piedi. Uno di essi chiocciò e indietreggiò, gli altri due no.

«Lo rifaccio» minacciò Ofelia. Visto che quelli non accennavano a muoversi, stupidi come mucche pensò, lei spinse un'altra ondata d'acqua sui loro piedi. Altri due gridi e tutti indietreggiarono, guardandosi a vicenda. Quando tornò alla porta erano di nuovo lì, ma si scansarono prima che lei buttasse fuori l'acqua.

Questa volta la seguirono dentro. Si spostavano quando lei passava con la scopa, ma per il resto restavano a guardarla lavorare. Pigri e viziati, stabilì lei. Cafoni, pigri e viziati. Le loro madri probabil-mente non gli avevano mai insegnato ad aiutarle in casa. Si fermò, a quel pensiero, e li guardò. Dovevano per forza avere delle case. Gli animali intelligenti si costruivano sempre dimore, era uno dei tratti che li distinguevano dalle bestie. Chi voleva trovarsi all'esterno durante una tempesta?

Quegli esseri no di certo: aveva visto quello ferito. Dovevano avere delle case e, se avevano le case, c'era anche qualcuno che le puliva. Dovevano sapere come si faceva.

A quel punto, andò nello sgabuzzino e tirò fuori uno straccio e una scopa. Se dovevano ucciderla, potevano almeno guadagnarsi quel privilegio.

«Ecco qui» disse, porgendo la scopa. Uno di essi allungò una mano e la prese. Lei mostrò lo straccio a un altro che a sua volta lo prese, come avrebbe fatto un bambino, senza sapere a cosa servisse. Glielo avrebbe insegnato lei. Lo aveva insegnato anche ai suoi figli. Non aveva alcuna intenzione di diventare la domestica gratuita di una banda di alieni.

«Così» illustrò. Quello che teneva la scopa la fissò con i grandi occhi e poi guardò i compagni e grugnì. Ofelia disse in tono severo: «Sì, mi aspetto che la usiate. Il pavimento è bagnato. Voi siete più grossi e forti di me. Spingete la scopa.»

La creatura che teneva la scopa la passò goffamente a terra, facendola ondeggiare proprio come un bambino. «Di più» disse Ofelia. La creatura

spinse con un po' più di vigore; non era sufficiente, ma era sempre un buon inizio. «Prosegui» ordinò Ofelia, indicando una pozza sul pavimento. L'essere guardò lei, i compagni e passò la scopa sulla pozza.

«E tu fai così» continuò Ofelia, rivolta a quello che teneva lo straccio. Appoggiò le mani su quelle della creatura e le mosse a forza nel movimento giusto. «Lo straccio assorbe l'acqua» spiegò. Anche se non potevano capirla, preferiva spiegarsi a voce alta. Sotto le sue mani, sentì le mani dell'essere: grosse, ossute, più dure di quelle umane e strutturate stranamente. «Quando è pieno d'acqua lo strizzi» continuò. La creatura si irrigidì

quando lei tentò di sollevare lo straccio per strizzarlo. Ofelia guardò in faccia l'essere e si accorse che aveva le palpebre semichiuse. C'era qualcosa che non andava. Gli lasciò le mani e le palpebre si riaprirono. L'essere grugnì. Be', forse avrebbe trovato un'altra scopa. Con gesti e spintarelle, riuscì a convincerli a spingere fuori l'acqua verso la porta mentre lei la tirava su con lo straccio. Non era una cosa che le piacesse, ma non le piacevano nemmeno i pavimenti bagnati. Aveva di nuovo fame quando comparve il resto degli alieni e interferì

rumorosamente con quello che le sue creature stavano facendo. I nuovi ar-rivati grugnirono, starnazzarono e farfugliarono: quelli che tenevano le scope le lasciarono cadere. La fissarono tutti quanti e, ancora una volta, lei sentì la pressione di tutta la loro attenzione. Non le piaceva. Avrebbe preferito che la uccidessero, se ne andassero o facessero qualsiasi altra cosa invece di fissarla così.

Il pavimento ormai era solo umido, non aveva più bisogno di aiuto.

«Andate» disse agitando le braccia. «Lasciatemi in pace.» I nuovi arrivati però le si avvicinarono gocciolando acqua sul pavimento: sotto di loro si formarono nuove pozze. «Idioti!» Alle sue spalle, quelli che avevano spazzato borbottarono con i nuovi arrivati che borbottarono di rimando. Non si mossero nemmeno per aiutarla o per levarsi dai piedi.

Quando ebbe asciugato le nuove pozze, strizzò lo straccio un'ultima volta e lo appese accanto alla porta. Stavano discutendo di qualcosa... probabilmente se lei era buona da mangiare... ignorandola. Lei aveva ancora fame. In fondo alla sala principale c'erano la cucina e le dispense del centro. Ofelia lanciò alle creature un'ultima occhiata di disgusto e si allontanò. Alle sue spalle, sentì un suono di sconcerto e il rumore di dure unghie che sbattevano sul pavimento. Le dispense del centro contenevano le scorte alimentari: farina, zucchero, sale, lardo, lievito, bicarbonato, piselli e fagioli

secchi oltre ai congelatori un po' meno pieni di prima di carne e altri cibi deteriorabili. Ofelia accese le luci in cucina e quelle nella dispensa di sinistra. Guardò in un congelatore. Ogni famiglia aveva contribuito alle scorte con qualche pasto già pronto per le emergenze: zuppe, pasticci di carne e stufati. Ne aveva consumati pochi durante quegli anni perché le piaceva cucinare. Tirò fuori un pacchetto preparato da Ariane; un'etichetta indicava il nome della famiglia e il contenuto: stufato di agnello. Ofelia mise il pacchetto a scongelare e cercò una padella per riscaldarlo. Mentre preparava lo stufato, le creature entrarono in cucina. Sembravano bambini, cacciavano il naso ovunque. Toccarono i rubinetti del lavello... allora ricordavano quello che lei gli aveva insegnato loro a casa. Aprirono credenze, presero e riappoggiarono ogni oggetto possibile e accesero anche le luci nell'altra dispensa. Uno le si portò di fianco e le toccò delicatamente la mano con cui lei teneva il mestolo. Grugnì piano piano. Visto che non la stavano uccidendo, lei poteva anche dimostrarsi cortese. «Sto cuocendo lo stufato» spiegò. «Questo è un cucchiaio, questa una pentola e questo un fornello.» Indicò mentre parlava. Chissà se capivano il suo gesto? La creatura abbassò la testa sopra la pentola e saltò indietro quando lo stufato bollì. «È caldo» disse Ofelia come avrebbe fatto con un bambino.

Uno schianto alle spalle la fece sobbalzare. Si girò di scatto. Una delle creature aveva cercato di tirare fuori dei piatti da una credenza e ne aveva fatti cadere parecchi. Adesso era immobile mentre altre due avanzavano lentamente verso di lei. Ofelia rise prima di riuscire a contenersi. Assomigliava tanto a un bambino che aveva fatto un danno e veniva rimproverato dai fratellini. Non le dispiaceva affatto per quei piatti, non le erano mai piaciuti.

Tornò a occuparsi dello stufato che ormai era caldo a sufficienza, e spense il fornello. Aveva bisogno di una ciotola. Se non ricordava male, le ciotole piccole si trovavano nelle credenze dei piatti sulla destra. Ne aprì

una e trovò le ciotole da portata; nella successiva c'erano quelle piccole. Le creature la guardarono mentre lei tirava fuori una ciotola e poi un cucchiaio dal cassetto sottostante. Versò il suo stufato... in effetti lo stufato di Ariane... nella ciotola. Guardò le creature che avevano ripreso a curiosare, ignorandola tutti eccetto quello più vicino, e decise di mangiare dove era, in piedi. Finì la ciotola di stufato, ne finì un'altra e poi ripose il resto in frigorifero nella pentola di cottura. Si avvicinò quindi al lavello per sciacquare i piatti sporchi. Le creature non avevano ancora raccolto i cocci

dei piatti. Ofelia le guardò e sospirò. Una di esse la fissò di rimando ed emise un trillo prolungato. «Lo avete fatto voi» disse lei, pur sapendo che non sarebbe servito a niente. La creatura grugnì. Lei non aveva voglia di chinarsi a raccogliere i pezzi: era già stanca e indolenzita. Li superò e aprì l'acqua nel lavello. Una delle creature le si avvicinò e la fissò attentamente mentre lei lavava la ciotola. Possibile che loro non lavassero i piatti? O non avevano piatti? Ofelia mise la ciotola rovesciata a scolare. Quando si voltò, una delle creature stava cercando di raccogliere i cocci con una mano e tenerli nell'altra. Forse non usavano i bidoni per la spazzatura. Ofelia aprì la credenza sotto al lavello e tirò fuori un bidonano. Lo portò alla creatura e mimò il gesto di buttarci i pezzi rotti. Quella la fissò un momento e poi fece cadere dentro i pezzi. Ofelia sorrise e l'essere indietreggiò, dilatando le pupille. Aveva paura? Ofelia distolse lo sguardo e notò che gli altri la stavano osservando. Era imbarazzata? Non riusciva a capirlo. Voleva andare a casa a schiacciare un pisolino, prima di terminare le pulizie. In realtà, però, doveva assolutamente tirare via il materasso inzuppato da terra. Le facevano male le giunture al solo pensiero di sollevarlo.

Si diresse lungo il corridoio e sentì alle sue spalle lo sbatacchiare di molte unghie. Maledizione. Non poteva lasciarli soli al centro. Avrebbero potuto infilarsi nella sala comando e premere i pulsanti. Oppure avrebbero potuto rompere i macchinari da cui lei dipendeva.

"Andate via" avrebbe voluto dire. "Andate via e lasciate tutto come sta, non toccate nulla..." Non avrebbe funzionato. Non funzionava mai coi bambini piccoli ai quali non interessava affatto quanto uno fosse stanco o quanto fosse pericolosa la macchina che avevano deciso di esplorare. Quelle creature non erano propriamente bambini, ma erano altrettanto pericolose, anche se non avevano intenzione di ucciderla. Sarebbe dovuta restare sveglia. Si chiese se non potesse creare serrature per le porte che preferiva rimanessero chiuse. Le loro mani non erano agili come le sue. Sospettò tuttavia che se si fossero accorti del suo tentativo, glielo avrebbero impedito. Proprio mentre ci pensava, uno di essi aprì la porta della sala comando ed emise un forte richiamo.

No. Ofelia li superò tutti, poi si voltò e li affrontò a braccia aperte. «Fuori di qui» ordinò. «No.» Era come parlare a un bambino che non era suo: stavano fissando oltre di lei le luci colorate, i monitor che sfarfallavano di report. Le creature grugnirono luna all'altra e si spinsero in avanti.

«No!» Ofelia pestò un piede a terra: gli alieni si fermarono come se lei li

avesse colpiti e la fissarono. «Non è cosa per voi» disse. «Rompereste tutto.»

L'alieno che stava davanti a tutti emise un lungo trillo e agitò le braccia in direzione della stanza.

Ofelia scosse la testa. «Non. È. Per. Voi. Pericoloso.» Si chiese come avrebbe potuto mimare il concetto di pericolo. Conoscevano l'elettricità?

«Zzzzt!» disse, fingendo di toccare qualcosa e ritraendo la mano, scuotendola.

«Zzzzt...» Era il primo suono emesso da lei che riuscivano a copiare. Significava qualcosa nella loro lingua? Cosa ancora più importante, avrebbe ottenuto lo scopo di non fargli toccare tutto e distruggere quello che c'era lì

dentro? Ofelia cercò di ricordare le lezioni dell'infanzia sull'elettricità. Anche i lampi erano elettricità e loro conoscevano i lampi. Avrebbe potuto comunicare quel messaggio?

L'alieno davanti estese lentamente le lunghe unghie scure verso uno dei pannelli di controllo. «Zzzt...» lo disse più piano di Ofelia e poi ritrasse la mano indietro come se si fosse punto. Ofelia annuì.

«Già... zzzt. Fa male. Grande bua.» Si sentì sciocca a parlare con loro come se fossero bambini in procinto di farsi male, ma aveva funzionato. La creatura allungò una mano verso di lei, piegò la testa di lato. «Zzzt...»

disse di nuovo e poi la toccò molto delicatamente sul petto. Ofelia corrugò la fronte. Doveva per forza significare qualcosa. La creatura voleva dirle qualcosa... ma lei non riusciva affatto a capire. Aveva cercato di spiegare che le cose che si trovavano lì dentro potevano fare male se le si toccava... e la creatura aveva copiato le sue azioni, come se avesse capito, anche se lei aveva conosciuto un sacco di bambini che avevano dovuto scottarsi prima di capire davvero che il fuoco bruciava. Poi la creatura aveva riprodotto il suono e l'aveva sfiorata. Voleva dire che lei poteva far male, proprio come le macchine? Che era pericolosa? Ma no... l'avevano già toccata e non erano saltati indietro né

avevano mostrato alcun segno di dolore. Sempre che mostrassero dolore come le persone.

«Zzzt...» insistette la creatura, ripetendo la precedente sequenza. Sembrò

quindi puntare ai macchinari dietro di lei. «Zzzt.» Poi indicò nuovamente lei.

Oh. Ofelia scoppiò a ridere forte prima di riuscire a bloccarsi. Era ovvio. La creatura voleva sapere se la macchina poteva zzzt lei. Oppure voleva vedere lei prendere un zzzt. O qualcosa che collegasse lei con le macchine e

l'effetto cui lei aveva accennato.

Ofelia sollevò un dito e le creature la fissarono. «Al posto sbagliato farà

zzzt» disse. Si avvicinò alla presa dove i cavi si collegavano all'impianto elettrico. «Qui tutti finiscono zzzt.» Allungò di nuovo la mano fingendo di toccare la presa e la ritrasse. «Qui però... Se si sa cosa si sta facendo... io posso toccare.» Mentre parlava mimò un attento avvicinamento, un tocco delicato con un dito su un singolo pulsante. Niente zzzt. Le luci lampeggiarono: Ofelia aveva attivato un circuito d'allarme che faceva lampeggiare lentamente tutte le luci del centro.

Stridii, grugniti e borbottii, un'agitazione inquieta nella sala dietro le creature in prima fila. Ofelia toccò nuovamente il pulsante e le luci tornarono a brillare stabilmente. Già che c'era, toccò anche altri comandi, disabilitando tutto a parte la consolle che stava usando, attivando i sistemi operativi più sicuri. Nel caso in cui essi avessero comunque cercato di toccare qualcosa, non avrebbero potuto causare troppi danni. Era improbabile che potessero riuscire a comporre le sequenze di attivazione tentando a caso. Ofelia avrebbe inoltre disabilitato anche quella consolle, quando avesse terminato. Prima però voleva fargli prendere un altro spavento. «Se non state bene attenti...» disse. Passò con estrema attenzione una mano sul pannello dell'allarme di emergenza. Le sirene si misero a ululare all'esterno, sempre più forti; i campanelli presero a squillare in ogni stanza del centro; le luci assunsero una diversa sequenza di accensione. Ofelia disattivò l'allarme e anche la consolle. «Ecco perché non dovete fare pasticci...»

Ma l'avevano già fatto. Almeno la metà delle creature aveva lasciato escrementi sul pavimento appena pulito. Tutti la fissarono malamente. Non aveva alcun bisogno di capire il loro linguaggio per sapere che erano infuriati. Ofelia ricambiò il loro sguardo con espressione truce. Non era colpa sua. Non aveva avuto alcuna intenzione di spaventarli tanto... voleva solo convincerli che dovevano lasciar stare i comandi.

«Io non pulisco» disse. «Andate a prendere le scope.» Sarebbero occorsi gli stracci... ma non fu necessario. Uno degli alieni grugnì qualcosa di particolarmente eloquente e i colpevoli... notò Ofelia... sfrecciarono via a gran velocità per tornare con delle palette che lei riconobbe troppo tardi come i grossi mestoli della cucina. Li avrebbe sterilizzati in seguito. Le creature raccolsero gli escrementi e percorsero la sala in direzione della porta esterna. Forse avrebbe dovuto parlare loro dei bagni. Tornò a guardare quelli che la stavano fissando. Forse non avrebbe più dovuto sconvolgerli. Un'intera vita

di esperienza le rammentò che fare impaurire chi è armato e più grosso è una pessima idea. Solo perché non le avevano ancora fatto del male... aveva cominciato a ritenerli innocui, o quanto meno non immediatamente minacciosi. Il gruppo che aveva ripulito tornò: lei notò che i mestoli erano puliti, come se fossero stati ben passati nell'acqua piovana. Alzando leggermente le spalle, gli altri si rilassarono e anche Ofelia cominciò a farlo. Forse non l'avrebbero uccisa. Quanto meno non subito. Se fossero stati bambini lei avrebbe preparato per loro qualcosa di dolce, ma non le erano sembrati attratti dal cibo della cucina. Ofelia si mosse verso la porta e le creature si spostarono. La seguirono lungo il corridoio e nella sala da cucito dove il materasso bagnato era steso sotto uno dei tavoli. Lei contò... c'erano tutti. Nessuno si era attardato nella sala comando.

Ofelia si abbassò emettendo un gemito e cercò di tirare via il materasso bagnato da sotto il tavolo. Aveva assorbito tanta acqua da acquisire parecchi chili rispetto al peso originale e restava incollato al pavimento bagnato. Tirò più forte, desiderando avere avuto tanto buon senso da appoggiarlo contro una parete fin dall'inizio. Ovviamente non era stata sua intenzione lasciare la porta aperta e fare entrare la pioggia. Non riusciva ancora a ri-cordare se l'aveva lasciata aperta quando era uscita per gironzolare durante il momento di calma dell'occhio del ciclone. Non che importasse realmente. Continuò a tirare ma il materasso resistette. All'improvviso, quattro mani ossute con lunghe unghie e dalla strana forma lo afferrarono: il materasso scivolò subito verso di lei facendola cadere indietro. Il materasso le atterrò

sui piedi. Ofelia si voltò a guardare: due delle creature lo tenevano ancora e la fissavano. «Grazie» disse. Era importante ringraziare i bambini quando aiutavano, anche se lo facevano in modo sbagliato: avrebbero continuato a sforzarsi di farlo. Liberò i piedi, si mise in ginocchio e tirò ancora. Anche le creature tirarono. Con la sua guida, estrassero il materasso da sotto il tavolo e lo sollevarono contro una parete. Ofelia si portò le mani sulla schiena e sospirò. Quella sera avrebbe dormito nel suo letto, se fosse stata ancora viva, e avrebbe riposato. Si guardò

attorno. Una delle creature stava toccando le perline sciolte: un'altra aveva preso il suo indumento con frange e ricami e lo stava scuotendo delicatamente, ascoltando i suoni che produceva. Bambini! Sempre curiosi di tutto, sempre a toccare tutto, sempre a combinare pasticci.

«Quello è mio» disse. Le teste si voltarono e gli occhi la fissarono. Ormai non le dava più tanto fastidio: sapeva che la potevano fissare in modo truce

senza però passare ai fatti. Levò l'indumento dalle mani dell'alieno... che lo lasciò senza opporre resistenza... e si rese conto che quelle creature potevano non avere idea di cosa fosse. «È un vestito» spiegò. Avrebbe anche potuto indossarlo per farglielo vedere: non erano esseri umani che potevano fare commenti sul suo operato. Si infilò l'abito, godendo come sempre della sensazione che le dava... era finalmente riuscita a mettere una fila di perline nel posto giusto e il punto che le prudeva sempre sotto la scapola veniva grattato automaticamente ogni volta che lei si muoveva. Mosse le mani senza pensarci, toccando le perline, i pezzi dai colori sgargianti, i tessuti morbidi e lisci.

«Così va meglio» commentò.

«Zzzt...» disse una delle creature puntando un dito verso di lei.

«No. Niente zzzt. L'ho fatto io.» Prese una perlina e la infilò in uno stelo d'erba essiccata. «Mi piace fare queste cose.» Prese un'altra perlina, uno spaziatore e poi una più grossa e mostrò loro come fare. Si avvicinarono tutti e Ofelia avvertì un profondo interesse.

9

Alla fine Ofelia decise di dormire nella sala comando. Era l'unico posto in cui sicuramente le creature l'avrebbero lasciata stare. Era ovvio che avrebbero potuto entrarci con la forza, se avessero voluto, ma non lo avevano ancora fatto. Lei raccolse una bracciata di tessuto asciutto dalle sale da cucito e la stese sul pavimento come giaciglio. Aveva dormito in condizioni peggiori. Sbatté la porta in faccia agli alieni. Quelli fecero qualche grugnito, dall'altra parte, ma lei li ignorò. Si stese, gemendo per la stanchezza e per il dolore alle giunture. Era davvero troppo vecchia per tutto quello. Da quando gli altri coloni erano partiti, aveva vissuto esattamente come meglio credeva, limitandosi a occuparsi di quelle che considerava cose essenziali: il tempo, le necessità delle piante negli orti e gli animali. Adesso stava dormendo... o meglio non dormendo... su un pavimento duro invece che nel suo letto perché non si poteva fidare del fatto che alcuni irritanti alieni, che troppo le rammentavano dei bambini petulanti, sarebbero rimasti fuori dalla sala comando. Come i bambini, potevano provocare danni immensi senza nemmeno saperlo e, a differenza dei bambini, non offrivano gratificazione. Se avesse dormito si sarebbe svegliata indolenzita e irrigidita. Se non avesse dormito, la mattina dopo sarebbe stata esausta e li avrebbe trovati lì, coi loro occhioni, come bambini che dormivano sempre quanto avevano bisogno indipendentemente da quello che accadeva agli adulti. Era giunta alla fine

della sua vita. Lei aveva ritenuto che sarebbe stata sgradevole ma quanto meno privata. Nessuno l'avrebbe disturbata, nessuno l'avrebbe svegliata, pretendendo qualcosa da lei.

Sonnecchiò per un po', svegliandosi scomoda come aveva pensato ma imprevedibilmente felice. Dall'altra parte della porta provenivano dei suoni delicati... ritmici, armoniosi. Musica? Gli alieni stavano suonando?

Non aveva mai immaginato che gli alieni suonassero. Non aveva mai conosciuto alcun musicista. La musica proveniva da macchinari. A volte aveva visto, nei cubi-film, gente che suonava, ma nessuno che lei conoscesse sapeva suonare uno strumento. Tutti sapevano cantare, ovviamente. Tutte le mamme, alcune meglio alcune peggio, canticchiavano ai propri figli. Tutte le coppie innamorate cantavano a volte insieme le canzoni preferite... lei e Caitano lo avevano fatto. Humberto invece le aveva detto che era stonata e da quel momento lei aveva cantato soltanto per i neonati, una cantilena senza melodia che li faceva tranquillizzare. A volte le altre donne avevano cantato, mentre lavoravano insieme, ma lei non si era mai unita al coro.

Come facevano quelle creature a suonare? Cercò di pensare alle cose che portavano agganciate alle tracolle. Sacchi e zucche, soprattutto, e i lunghi coltelli nei foderi. Non aveva mai visto alcuna immagine di strumento che corrispondesse a quelle forme. Stavano semplicemente cantando e picchiando sul pavimento? Aprì con cautela la porta di uno spiraglio. Non riusciva a vederli: dovevano essere lungo il corridoio, da qualche parte. Poteva però sentirli meglio e la musica che udì aveva una qualità ariosa, allegra che la fece sorridere proprio mentre diceva a se stessa che era una cosa ridicola. Un ritornello che le stuzzicava le orecchie. Non era perfetto, pensò, o forse era soltanto un po' diverso dalla musica che conosceva. Era comunque musica e lei doveva assolutamente sapere come la producessero. Le facevano troppo male le giunture per riprendere sonno. Aprì ulteriormente la porta e allungò in fuori la testa. Nulla in vista. Una luce filtrava dalla porta aperta di una delle sale da cucito... insieme a quel suono.

Lentamente, in silenzio, Ofelia strisciò lungo il corridoio verso la luce. Adesso riusciva a sentire complessi accompagnamenti, suoni delicati come semi in una zucca o una manciata di perline. C'era una linea melodica principale che tracciava il motivo, una sonorità che lei non riusciva ad attribuire ad alcuno strumento conosciuto, e qualcos'altro che le faceva prudere le orecchie. Quando sbirciò dalla porta, vide che erano tutti seduti in un cerchio: i lunghi tavoli erano stati spinti da parte. Lei non riusciva a

vedere molto, ma si accorse che uno di loro teneva una serie di tubi appoggiati alla bocca. Probabilmente ci soffiava dentro. Uno che le dava le spalle mosse i gomiti e un groviglio di note si alzò più forte della melodia. Ofelia sentì

bruciare gli occhi per le lacrime. Che cos'era? Improvvisamente gli altri cominciarono a intonare un canto all'unisono con gli strumenti. Uno sollevò una mano e tutti abbassarono subito la voce guardando verso la stanza in cui si sarebbe dovuta trovare Ofelia. Se fossero stati umani, si sarebbe potuto dire un tentativo di non disturbare chi stava dormendo. Ma quelli erano alieni. Che cosa stavano pensando? Lei si accucciò contro la parete del corridoio, senza guardare, ascoltando e basta. Quel coro trasmetteva una sensazione ruvida, più simile a un lavoro a maglia o all'uncinetto che a un tessuto sottile. Le piaceva, così come le sue mani preferivano la lana morbida al filo sottile.

Non si accorse di essersi addormentata al suono della musica finché non si svegliò, completamente circondata. Si era assopita semisdraiata contro la parete. Li guardò strizzando gli occhi. Uno aveva ancora i tubi in mano. Vi soffiò dentro producendo suoni dolci e ariosi, note che ricordavano il vento che soffiava attorno agli angoli delle case, ma molto più pure. La creatura piegò la testa di lato.

Le stava chiedendo se aveva sentito? Se l'aveva svegliata? O se l'aveva fatta addormentare? Non ne aveva la minima idea. Il suono le piaceva. Allungò la mano, con l'intento di dire "vai pure avanti" e la creatura le consegnò i tubi. Erano sette, lustri, legati insieme con sottilissimi fili d'erba essiccata. Ofelia osservò attentamente. Qualcuno aveva fatto strisce sottili e le aveva intrecciate con grande perizia, avvolgendovi i tubi. I tubi stessi erano molto leggeri. Erano dipinti di rosso e quindi lei non poté capire come fossero stati originariamente, a meno che non fosse proprio quello il loro colore. Avevano lo stesso odore delle creature.

La mano dell'alieno le si avvicinò, indicando un'estremità dei tubi. Ofelia notò la presenza di piccole tacche. Tentò di soffiare in uno ma ne ricavò

un suono niente affatto musicale, duro e stridulo. Tentò con un altro tubo ottenendo lo stesso risultato.

«Mi spiace» disse, riconsegnandolo alla creatura. «Non so suonarlo. È

magnifico. Vorrei saperlo fare.»

Guardò gli altri. Uno aveva in mano una zucca ricoperta da una rete di fili con perline. La scosse ed essa produsse il ritmo delicato che lei aveva sentito. La creatura le consegnò la zucca. Ofelia la prese e, scuotendola, ricordò un

ritmo della sua infanzia. Si agitò mentre cercava di riprodurlo. Si unì un tamburellio più profondo: lei sollevò lo sguardo, sconcertata. Uno di essi si batteva un bastone contro il petto. Ofelia perse il ritmo, poi lo ritrovò. Un altro prese a picchiare le lunghe unghie nere sul pavimento. Quello con i tubi ricominciò a soffiarvi dentro.

Ofelia si concentrò sul ritmo che stava cercando di riprodurre ma continuava a perderlo nella confusione degli altri suoni. Alla fine smise di tentare e prese a scuotere la zucca avanti e indietro. Attorno a lei le creature producevano una quantità di suoni, tutti armonizzati insieme in un modo che lei apprezzò senza comprendere; quando le si stancò il braccio, si fermò e restò ad ascoltare. Non aveva mai immaginato che effetto facesse suonare in un gruppo... era divertente, stabilì, ma lo sarebbe stato ancora di più se avesse saputo cosa stavano facendo.

Quando smisero, lei sorrise e consegnò la zucca al più vicino. Agitò il braccio per spiegare come mai avesse smesso. Pensò che avrebbe potuto cercare qualche vecchio cubo per far sentir loro come fosse la musica umana. La maggior parte dei cubi erano stati portati via, ma qualcosa era rimasto.

Il giorno dopo. In quel momento era troppo stanca, troppo desiderosa di rimettersi a dormire. Si alzò in piedi e si diresse lungo il corridoio verso la sala comando. Gli alieni la guardarono senza seguirla. Si chiuse dentro, si stese sul sottile pagliericcio e si chiese se avrebbero continuato a suonare. Se lo fecero, lei non li sentì. Si svegliò quando uno di loro bussò alla porta, in preda al panico, col cuore che batteva all'impazzata. Non entrarono a forza, però. Ofelia restò seduta finché non si fu ripresa. Adesso che riusciva a sentire qualcos'altro a parte il sangue che le scorreva nelle orecchie, sentì anche le creature grugnire e stridere lungo il corridoio. Guardò l'orologio prima di aprire la porta. Era già metà mattina: aveva dormito molto. Quando aprì l'uscio, la luce del sole filtrò dentro. Nessuna creatura. Ofelia si chiuse la porta della sala comando alle spalle e andò a guardare in cucina. Trovò altri pasticci. Erano proprio come bambini... bisognava tenerli sottocchio in continuazione. Sembravano spariti. Non erano nelle sale da cucito, nel corridoio né nella sala riunioni dove Ofelia aveva sentito i coloni dibattere sulla destinazione da scegliere. Quando guardò la strada fangosa, notò delle tracce dirette a est, ma nessuna creatura. Sarebbero tornate però, nel frattempo, lei avrebbe potuto controllare la sua casa e il suo orto. Il fango nella strada le schizzava sotto i piedi mentre, nei canali di scolo, l'acqua scorreva limpida. Era la tipica giornata calda e afosa, che seguiva le tempeste

marine; il sole le dette la sensazione di un asciugamano bagnato sulle spalle mentre si dirigeva a casa. Sul pavimento trovò le impronte lasciate da quello che l'aveva seguita il giorno prima. Gli stracci bagnati che lei aveva usato per asciugarlo sapevano già di muffa. Ofelia odiava quell'odore. Portò fuori gli stracci e li stese sulla recinzione dell'orto. Raccolse quindi i pomodori che non si erano spappolati, prese una manciata di fagioli e quattro pannocchie di mais. Aveva quasi sollevato tutti gli steli del mais quando sentì delle grida provenire dalla foresta. Cosa poteva essere? Ofelia notò che le pecore stavano ignorando il frastuono. Gli strilli e i gridi si fecero più vicini. Lei non riusciva a vedere nulla ma, chiunque fosse, doveva trovarsi nei cespugli più bassi. Il frastuo-no si avvicinò ancora... e lei vide un gruppo di arrampicatori a code alzate che sfrecciava verso il villaggio strillando. Le pecore sollevarono le teste, irrigidendo le orecchie. Dietro gli arrampicatori... su entrambi i lati... c'erano gli alieni. Stavano radunando gli arrampicatori... spingendoli verso il villaggio. Le pecore sobbalzarono, sparpagliandosi terrorizzate a loro volta. Mentre lei guardava, una delle creature allungò il passo, raggiunse un arrampicatore e lo afferrò per il collo. Gli girò la testa di scatto e gli tagliò la gola con il lungo coltello. No, avrebbe voluto gridare Ofelia. No. Ma ormai era troppo tardi. Ne erano già stati uccisi altri due; gli arrampicatori sopravvissuti arrivarono al villaggio dove sfrecciarono sui tetti stridendo selvaggiamente.

Ofelia staccò le dita che le si erano avvinghiate alla recinzione. Allora quelle creature cacciavano! Lei aveva capito che non potevano mangiare il cibo umano. Dopo i giorni di tempesta dovevano essere affamati e gli altri erano soltanto arrampicatori.

Eppure... eppure le risultò difficile riconciliare il ricordo della notte precedente, la loro musica, con quello: le creature che leccavano il sangue che fluiva dal collo della preda, che scarnificavano le carcasse con efficienza e rapidità. Ti piccolo drappello si era ricomposto; gli arrampicatori morti pendevano, appesi per la coda, dalle cinture di quelli che li avevano ammazzati (le sembrò di cominciare finalmente a differenziarli). Gli alieni la videro. Uno di essi agitò un coltello insanguinato in segno di saluto. O minaccia. Ofelia deglutì. Si voltò e tornò in casa, ma non chiuse la porta. Sperò che la lasciassero in pace (quel coltello insanguinato) ma sarebbe comunque rimasta allerta. Guardò i pomodori rosso-arancione, i piselli verdi, i ciuffi verdi del mais sulle pannocchie gialle. Non aveva più

fame.

Li vide passare, dalla finestra, scavalcare la recinzione dell'orto e camminare come se fossero i padroni del luogo. La maggior parte di loro proseguì, ma uno guardò dentro la finestra e strillò.

«Ti ho visto» disse Ofelia. «Vattene.» Come se avesse capito, quello si voltò. Quindi si girò nuovamente di scatto e indicò la verdura sul tavolo.

«Non puoi mangiarla» spiegò Ofelia. «È cibo per me.»

Un grugnito. Un movimento complesso degli arti superiori che lei immaginò potesse equivalere a una scrollata di spalle e la creatura se ne andò, saltando agilmente al di là della recinzione dell'orto. Dove stavano andando coi piedi infangati e quelle prede sanguinanti ap-pese alle cinture? Non al centro...! Ofelia si sporse per vedere. Si stavano incamminando a est, verso il campo di atterraggio. Le si rivoltò lo stomaco ricordando le carcasse sventrate delle pecore, lasciate dai rappresentanti della Compagnia.

Continuò a ripetersi per tutto il giorno che era una cosa naturale. Era ovvio che dovessero mangiare e nulla al villaggio poteva nutrirli; allo stesso modo, lei non poteva mangiare i frutti dei grossi alberi della foresta. Perché non avrebbero dovuto cacciare? Gli umani cacciavano, se vivevano su mondi con prede commestibili, e mangiavano animali da fattoria in ogni altro luogo. Anche a lei piaceva la carne. Non amava uccidere, ma aveva imparato a farlo. Quegli esseri avevano cacciato fin dall'infanzia, probabilmente, ma questo non significava che fossero assassini. Uccidere per mangiare non era come uccidere per divertimento.

Gli arrampicatori però erano morti e lei non aveva visto le creature mangiarli. E se fosse stato davvero solo un divertimento? Rabbrividì. Erano morti così gli altri coloni? No, perché lei aveva sentito delle esplosioni. Avevano parlato di armi.

Ofelia non aveva visto armi a parte i coltelli, nessun attrezzo se non gli strumenti musicali. Erano gli stessi alieni o erano qualcos'altro? Come aveva fatto la gente della colonia a vivere lì per quarant'anni senza averli mai incontrati?

Nel pomeriggio, tornò al centro e chiuse le porte. Rientrò quindi a casa. Non era un luogo sicuro, ma lei voleva dormire nel proprio letto. Se fosse stata l'ultima notte l'avrebbe quanto meno passata comodamente. Non avrebbe più dormito sul pavimento, qualsiasi cosa fosse accaduta. Si era appena stesa sul letto quando li sentì tornare lungo la strada, al buio. Grugniti, strilli e quei bassi trilli che sembravano indicare contentezza. Quello con la serie di tubi vi stava soffiando dentro, lei riusciva a sentirne le

note.

Seppe quando furono arrivati al centro chiuso a chiave dal coro di strilli. Rabbia? Disappunto? Chi poteva dirlo, con gli alieni? Botte contro la porta: avrebbe retto? Poi, inevitabilmente, botte contro la sua porta, seguite da un trillo dello strano strumento a tubi. Ofelia si sentì avvampare dalla rabbia. Avevano l'intero villaggio a disposizione: perché dovevano infastidire lei? Non sapevano che era una donna vecchia e stanca, bisognosa di sonno?

Ovviamente no. Lei non aveva idea di quanti anni avessero loro. Gemendo, scese dal letto, accese la luce e si avvicinò alla porta, decisa a non cooperare con loro, qualsiasi cosa volessero.

Quello con lo strumento lo sollevò e poi indicò il centro. Probabilmente significava che volevano suonare lì dentro anche quella notte. Lei no. Lei voleva dormire nel proprio letto, senza interruzioni. Non aveva intenzione di lasciarli liberi nel centro da soli.

«Andate a dormire da un'altra parte» intimò loro. «Sono aperte tutte le case.» Eccetto la sua: era determinata a non lasciarli entrare. Quello con lo strumento lo scosse di nuovo, indicò e questa volta sollevò

due dita dalle lunghe unghie. Due? Due cosa? Due serate musicali, due notti, due creature? Indicò lo strumento, la porta del centro e sollevò due dita.

«Non voglio che stiate lì dentro da soli a combinare altri pasticci» ripeté

Ofelia. Le creature non se ne andarono, non si mossero nemmeno. Sapeva che se avesse chiuso la porta quelle avrebbero bussato ancora. Sapeva che non sarebbe riuscita a dormire finché non fossero state soddisfatte. Era sgradevole quanto avere di nuovo la famiglia fra i piedi. «D'accordo» disse. «Ma non ci passerete la notte.» Invece lo avrebbero fatto e lei non sarebbe riuscita a impedirglielo. Doveva decidere dove dormire e il suo corpo aveva già preso una decisione: aveva bisogno del suo letto. Quando aprì la porta del centro, due delle creature la superarono e sfrecciarono nella sala da cucito sulla destra. Gli altri rimasero per la strada. Le due creature riapparvero, una con un altro strumento a tubi e una con la zucca con la rete di perline. Le agitarono davanti agli altri e l'intera compagnia partì lungo la strada, dirigendosi a est da dove era venuta. Non avevano voluto altro che i loro strumenti. Ofelia stentava a crederci. Spense le luci e chiuse a chiave la porta. Tornata a casa restò sveglia a lungo, stesa sul letto. Come si poteva immaginare il pensiero di alieni?

Come capire perché si comportavano in un determinato modo? Le era piaciuta la loro musica, ma le uccisioni... così veloci, facili, indifferenti...

eppure lei aveva visto anche esseri umani uccidere in quella maniera. Non correndo, però, non balzando nell'erba. Non poteva evitare di pensare a se stessa, al suo vecchio e irrigidito corpo lanciato in una faticosa e inutile corsa, con le creature che la inseguivano, ridendo, godendo della caccia, finché una mano dai duri artigli non l'avesse ghermita sul collo... La loro musica dolce filtrò dalle persiane chiuse della finestra. Si erano sistemati da qualche parte nelle vicinanze, forse nell'angolo di un orto, e adesso suonavano. Ofelia immaginò la bella sensazione di avere la pancia piena, dopo svariati giorni di fame, e la risentì nella musica. Non che avesse molto senso. Alla fine si addormentò, domandandosi se fosse più sensato cantare o dormire dopo un banchetto. Un'altra mattina afosa, anche se un po' meno. Dal mare proveniva una brezza più forte, umida ma più fresca. Ofelia si svegliò confortata dal proprio letto, dalle forme e dagli odori della sua stanza. Per la prima volta da troppi giorni, andò nell'orto prima che il sole fosse alto. Si premurò di risistemare i paletti dei pomodori, di togliere le foglie marce, di zappare il terreno. Trovò un pomodorino giallo, uno di quelli dolci, che aveva tralasciato la sera prima, e se lo mise direttamente in bocca. Dolce, sugoso. Sentì un grugnito dall'altra parte della recinzione: sollevò lo sguardo e vide che una delle creature la stava osservando. Come aveva fatto ad arrivare tanto silenziosamente? Notò uno scarafo-bavoso su uno stelo, lo prese e lo schiacciò.

La creatura emise un gemito. Ofelia la guardò ed essa stese una mano.

«Vuoi lo scarafo-bavoso?» Non riusciva a crederci. Si avvicinò comunque all'alieno e gli fece scivolare la bestia sulla mano in attesa. La creatura emise un grugnito e si infilò lo scarafo-bavoso in bocca. Ofelia provò un senso di nausea. Mangiare uno scarafo-bavoso. «È disgustoso» disse, anche se sapeva che quello non poteva capirla. L'espressione dell'essere non cambiò. Ma non aveva importanza, perché lei non sapeva comunque che significato avesse. Si rimise al lavoro. Quando trovò

un nuovo scarafo-bavoso si guardò alle spalle. L'alieno era ancora lì, a guardarla. Ofelia sollevò lo scarafo-bavoso. La creatura allungò le mani e lei le consegnò l'insetto senza schiacciarlo. Gli scarafi-bavosi erano una razza indigena e quindi doveva esserci chi li mangiava. Perché non quelle creature?

Ne trovò un altro sotto una delle piante di zucchine. Lo prese, lo consegnò alla creatura in attesa che si sporse sopra la recinzione e poi raccolse le zucchine non ancora mature. Avrebbe potuto farle sottaceto a quel punto, come i cetrioli. Ne mordicchiò una. Non era male. La creatura grugnì

forte e quando lei sollevò lo sguardo notò che i suoi occhi si erano ridotti a due fessure. Disgusto? Be', lei si era sentita altrettanto disgustata quando l'altro aveva mangiato lo scarafo-bavoso. In atteggiamento di sfida, Ofelia dette un morso più grosso alla zucchina, trovandola troppo amara. La mandò giù

con difficoltà e poi sorrise alla creatura.

Quella non si mosse per un po', quindi sembrò scuotersi prima di allontanarsi verso ovest. Lungo la strada, Ofelia vide altri tre alieni che procedevano a piccoli balzi come bambini esuberanti. Alzò le spalle e si rimise al lavoro. Ne aveva da sbrigare moltissimo e inoltre doveva per forza controllare gli animali. Quando trovò le pecore, vide che erano ammassate insieme all'estremità

occidentale del loro prato e muovevano nervose le orecchie. Quando cercò

di avvicinarle, scapparono impaurite, come se lei fosse un lupo. Non cercò

nemmeno di inseguirle: sapeva che era inutile. Cercò piuttosto di contarle... c'erano ancora tutte? Apparentemente sì. Gli alieni le avevano forse stuzzicate? Sembrava possibile, ma lei non ne aveva alcuna prova. Proseguì attorno all'estremità occidentale del villaggio verso i prati sul fiume. I bovini, a differenza delle pecore, parevano calmi. Ofelia li contò: non ne mancava nessuno.

Tornata al villaggio, cominciò a fare un giro di controllo per verificare i danni provocati dalla tempesta. Persiane rotte, tetti danneggiati, alberi caduti. Di tanto in tanto scorgeva le creature in lontananza, ma nessuna di esse si avvicinò. Non riusciva a capire cosa stessero facendo ma, finché non infastidivano lei o gli animali, non le interessava.

Al tramonto, Ofelia aveva ormai esaminato tutto il villaggio e aveva preso nota di tutte le riparazioni da effettuare. Aprì il centro per controllare il monitor del meteo-sat. Nessuna tempesta in avvicinamento, anche se in lontananza, a est, un turbine di nuvole poteva costituire una minaccia. Due tempeste in una sola stagione erano rarissime: era accaduto soltanto due volte in più di quarant'anni. Probabilmente la tempesta avrebbe deviato, puntando da qualche altra parte. Lei lo sperava. Sbloccò le tastiere per inserire un breve rapporto sugli ultimi pochi giorni. Come poteva dire? Anche se sapeva che nessuno lo avrebbe mai letto, non voleva che sembrasse frutto di follia. "Nel bel mezzo della tempesta sono uscita e ho trovato un alieno per la strada".

Faceva pensare a un cuboavventura, una pazzia inventata da un matto. Lei non era matta. Quelli erano veri. Come poteva farli sembrare veri?

Un rumore nel corridoio, Ofelia si guardò attorno. Una creatura la stava fissando, con occhi brillanti e interessati. Era ovvio che fossero veri. La creatura teneva a tracolla la zucca con le perline: quando incontrò il suo sguardo, scosse la zucca.

Che cos'era? Un invito? Una spiegazione? Ofelia non lo sapeva. Non voleva realmente pensarci: voleva scrivere un rapporto che contenesse tutto, che fosse sensato per lei e che potesse avere senso anche per altri esseri umani, sebbene probabilmente nessun essere umano l'avrebbe mai letto. L'esperienza che si era fatta scrivendo del passato della colonia non era sufficiente. Sapeva raccontare di odio, amore, tradimenti e litigi perché li comprendeva appieno. Sapeva come i sentimenti umani interagivano l'uno con l'altro, aromatizzando il più semplice scambio con complicati turbini di significati nascosti. Ma quelli? Sarebbe stato come parlare di animali e lei non lo aveva mai fatto. Animali pensanti e lei non aveva mai conosciuto animali pensanti. Fece cenno alla creatura di andarsene: quella retrocedette. Aveva capito il gesto o non le interessava ciò che lei stava facendo?

"Nel bel mezzo della tempesta..." lesse le parole che aveva scritto. *Alieno* era proprio un termine sbagliato. Quegli animali erano nativi di quel pianeta, come gli arrampicatori. Com'è che si chiamavano? Non lo sapeva e non aveva voglia di attivare subito la funzione dizionario. Alieni, sarebbe andato bene al momento, oppure esseri nativi. Creature.

"Pensavo fosse un cumulo di detriti ma mi ha guardato." Anche quella sembrava proprio una pazzia. Ma era esattamente la verità. Che ridessero pure di lei, quelli che avessero letto il rapporto, semmai fosse arrivato qualcuno per indagare sui coloni uccisi.

Lentamente, con molte correzioni, cercò di stendere una relazione. Non fu impresa facile, come aveva sperato. Perché il tutto avesse un senso, doveva inserire i propri sentimenti, le deduzioni, le conclusioni. Doveva riferire tutto quello che aveva fatto lei e che avevano fatto loro. Doveva cercare di riprodurre i suoni che emettevano... no, non era necessario. I registratori automatici dovevano aver registrato qualcosa. Poteva allegare la registrazione al suo rapporto, se fosse riuscita a recuperare il segmento giusto. Quando si sporse sul pannello di controllo per inserire i criteri di ricerca per i segmenti di cui aveva bisogno, sentì dei crampi alla schiena. Era tardi, molto tardi e lei avrebbe dormito a lungo la mattina dopo, sentendosi rimbecillita e stravolta

per metà della giornata, se non fosse andata subito a letto. Disattivò la consolle, riattivò gli allarmi, e si alzò. Quando uscì dalla stanza trovò tre delle creature sedute nel corridoio. Ofelia si chiuse a chiave la porta alle spalle e disse con decisione: «Lasciate stare tutto come è. Non è cosa per voi.» Quelli non risposero e la guardarono allontanarsi per il corridoio. L'avrebbero seguita? No. Volevano restare al centro senza di lei e lei non era forte abbastanza da poterglielo impedire. Al momento non gliene importava nemmeno. Voleva dormire nel proprio letto e, se quelli avessero distrutto tutti i macchinari che la aiutavano a sopravvivere, allora sarebbe morta. Per il momento, però, non aveva intenzione di preoccuparsene.

10

La mattina successiva Ofelia si svegliò con la sensazione di avere, per giorni, tralasciato qualcosa. Alieni, sì. Alieni intelligenti, sì. E non l'avevano ancora uccisa. L'avevano... studiata. Erano arrivati prima della tempesta. Le case che lei aveva trovato aperte, le cose che aveva visto spostate... erano stati loro. Non la consideravano una preda o un nemico, ma qualcosa di interessante.

Lei non doveva temere che la cacciassero. A meno che quelli non fossero come alcune persone che lei aveva conosciuto. Non poteva saperlo. Non poteva sapere nulla a meno di non mettersi anche lei a studiarli. Non aveva idea di come riuscirci, ma poteva tentare, come aveva fatto con il terzo figlio di Sara che era nato privo del dono della parola. Quando uscì nell'orto, ne vide uno che stava esaminando attentamente le piante. Lei sospettò che volesse altri scarafi-bavosi. Ne trovò uno fra i pomodori e chiamò la creatura.

«Ecco, tieni» indicò lo scarafo-bavoso. La creatura si guardò attorno, arrivò e se lo infilò in bocca. «Noi li chiamiamo scarafi-bavosi» spiegò Ofelia. A quel punto si rese conto di non avere mai osservato le creature più

del necessario. Aveva sempre rifiutato l'idea di considerare quegli artigli vere e proprie dita. Eppure funzionavano esattamente come le sue mani. Guardò meglio. Quattro dita, non cinque. Una, come nella sua mano, più

tozza, opposta alle altre. Quel particolare faceva apparire la mano più lunga e stretta di quanto in realtà non fosse. Anche il polso era diverso, per quanto non avrebbe saputo dire in che termini. Quante ossa aveva la creatura nel braccio? E le ossa erano veramente ossa o qualcos'altro?

Mani di quattro dita, disse a se stessa. Osservò la creatura che girava le foglie di pomodoro. Gli artigli lunghi e duri non impedivano un movimento preciso e delicato; non strappò foglie e non ne tralasciò nemmeno una. Lei

abbassò lo sguardo sui piedi della creatura. Tutto quello che aveva visto inizialmente erano piedi lunghi dalle dita aperte. Adesso notò quattro dita, tre quasi parallele e uno angolato. Quella creatura, placidamente accosciata nel suo orto a sollevare le foglie delle piante, teneva i piedi piatti al suolo, ma le impronte che lei aveva visto non mostravano segno del tallone. Come camminavano, allora? Sulle punte?

Lei non era un... come diavolo si chiamavano quelli che studiavano gli animali o gli alieni? Non sapeva come affrontare la situazione. La creatura grugnì e lei la guardò. Teneva sulla punta delle dita un pomodoro in maturazione: non l'aveva ammaccato, né ne aveva rotto il gambo.

«Non è ancora maturo» disse Ofelia scuotendo la testa. I gesti potevano essere più facili da capire delle parole. Sempre che i grugniti e gli strilli fossero parole e ormai lei doveva per forza presumerlo. Avvistò un pomodoro maturo su un'altra pianta e lo toccò. «Questo è pronto. Maturo.» Annuì e lo staccò. La creatura la fissò a lungo e poi lasciò andare quello che aveva in mano. Ofelia ripose il pomodoro in un cestino e poi raccolse una manciata di fagiolini. La creatura toccò i fagiolini, quindi il pomodoro. Diversi. Era ovvio che fossero diversi. «Fagiolini» disse Ofelia toccandoli. E

poi toccando il pomodoro aggiunse: «Pomodoro.»

La creatura grugnì, senza tentare nemmeno di pronunciare le parole. Perché mai avrebbe dovuto farlo? Erano alieni: potevano anche non essere in grado di produrre simili suoni. Gli animali terrestri non ne erano capaci. E poi lei aveva tanto da lavorare. Raccolse altri fagiolini, consapevole della creatura che la osservava attentamente. Quando ne ebbe a sufficienza, si alzò con un gemito. Le creature pensavano forse che i suoi sbuffi e lamenti involontari fossero un tentativo di parlare? Non lo sapeva. Quella non aveva affatto reagito al rumore da lei prodotto. La seguì fino a casa ma non entrò. Ofelia non chiuse la porta ma guardò

spesso da quella parte. Mise i fagiolini in frigorifero, li avrebbe cotti in serata. I pomodori finirono invece in una ciotola sul tavolo. Quando aprì i contenitori di farina, sale e zucchero, la creatura si appoggiò alla porta. Ofelia decise di fare il pane lievitato invece che la focaccia. Era un tipo di pane che si preparava soltanto per le feste, un paio di volte l'anno. Il lievito non mancava, ma la focaccia era più familiare e più veloce da fare. Lei non aveva più fatto pane da quando erano partiti i coloni. Avrebbe ricordato quanto zucchero ci voleva? Doveva controllare. Quando ebbe tirato giù il libretto macchiato che era appartenuto a sua madre, guardò nuovamente la creatura.

Capiva il concetto di lettura? Aveva un sistema simile per far durare le parole? Sfogliò il libretto. Alcuni insistevano che le copie su carta erano inutili, ma a Ofelia quel libro piaceva. Le rammentava sua madre.

Pose un blocco di lievito nell'acqua calda con un po' di zucchero e farina. Mischiò quindi il composto con strutto, sale, acqua calda e lo toccò col polso. Né troppo caldo né troppo freddo.

Guardò la porta. Le creature erano diventate due e la guardavano con attenzione. Ofelia mise della farina nella ciotola e la girò con un cucchiaio di legno, versandovi il lievito ormai ammorbidito. Quando la pasta fu liscia aggiunse farina finché l'impasto non si staccò dalla ciotola. Sparse della farina anche sul tavolo... non aveva senso preoccuparsi di sprecare un po' di farina se si voleva il pane lievitato... e vi passò la pasta. Era bello impastare, era un'altra cosa che le era mancata senza che se ne fosse accorta. Alcune donne della colonia facevano spesso il pane lievitato, sostenendo che si divertivano a farlo. Ai tempi, Ofelia aveva pensato alla seccatura del disordine, della farina sul pavimento, delle mani appiccicose. Adesso le sue dita affondavano nell'impasto caldo godendone. Lo lavorava, lo appiattiva, lo arrotolava e lo appiattiva nuovamente.

Le creature cinguettavano. Ofelia le guardò. Una di esse aveva piegato il collo e sollevato un piede, come per avanzare di un passo. Le stava chiedendo il permesso? Lei volle pensare che così fosse.

«Sì, vieni» disse. Essa si avvicinò al tavolo e si chinò osservando attentamente la pasta di pane. Sollevò l'artiglio di un dito sopra l'impasto. Ofelia vide lo sporco attorno alla lunga unghia scura. «Ti devi lavare» spiegò. Indicò il lavello e visto che la creatura non si muoveva, sospirò. Proprio come i bambini che non ritenevano mai di essere sporchi. Si tolse un po' di farina dalle mani e ne allungò lentamente una per prendere la creatura per un braccio. «Lavare» ripeté. «Qui.» La condusse al lavello e indicò di nuovo.

L'alieno fissò le proprie mani e poi quelle di Ofelia. Aprì l'acqua e mise le mani sotto al flusso, quindi guardò la donna. Lei non voleva bagnarsi le mani, dovendo ancora impastare, perciò mimò il gesto di strofinarle. La creatura eseguì. Quando ritenne che fosse pulita a sufficienza, Ofelia chiuse l'acqua consegnandole uno straccio.

«Asciugati» disse. Come se avesse capito, l'essere si passò lo straccio sulle mani, poi la seguì verso il tavolo. Allungò di nuovo un dito. Questa volta Ofelia annuì e la creatura lo infilò nell'impasto producendo uno stridio quando l'artiglio vi sprofondò dentro uscendone appiccicoso. Ofelia sorrise e

riprese a impastare.

La creatura toccò l'impasto più delicatamente e poi, con grande lentezza, portò il dito verso il volto di lei. Come? Ancora, molto lentamente, la creatura toccò la pasta e poi la bocca di lei. Ofelia non riusciva a capire. Mise il proprio dito nell'impasto, lo sollevò alla bocca... oh. Certo. Mangiare. Voleva sapere se quello era cibo.

«Sì, ma non ancora» rispose. Come spiegare che stava facendo il pane?

Tentò comunque, muovendo le mani, e mostrò la lievitazione dell'impasto, la seconda impastatura, la seconda lievitazione, la formazione delle pagnotte, la cottura. L'espressione della creatura non mutò. Be', avrebbe dovuto osservare, tutto qui. L'impasto era pronto, lei lo coprì con una pezza, si lavò le mani e ricordò di dover cuocere i fagiolini. Aprì un altro contenitore, versò i fagiolini in una pentola e li ricoprì d'acqua. La creatura la guardò attentamente mentre lo faceva e poi allungò una mano verso l'impasto a riposo. «Lascia stare» disse seccamente Ofelia.

«Deve lievitare.» Mimò di nuovo la lievitazione della pasta. La creatura ritirò la mano. Aveva molto lavoro da svolgere. Doveva arieggiare la casa, pulire il pavimento. Lanciò un'occhiata alla creatura ma quella non si mosse. Che stesse pure a vedere, se voleva. Terminata la lievitazione della pasta, l'alieno le si avvicinò nuovamente. Balzò indietro quando l'impasto si sgonfiò

buttando fuori l'aria in eccesso e poi si riavvicinò quando Ofelia riprese a impastare e formò due pagnotte rotonde. La donna coprì di nuovo le pagnotte con la pezza e controllò i fagiolini. Si stavano appena ammorbidendo. Quando fu terminata la seconda lievitazione, Ofelia aveva ormai pulito la casa in modo soddisfacente. Sempre osservata dalla creatura, accese il forno e, quando fu caldo abbastanza, vi inserì le pagnotte. La creatura sembrò affascinata dal getto di aria calda che giunse dal forno quando lei lo aprì. Ofelia le fece cenno di allontanarsi... non poteva sapere quali parti del forno diventavano pericolose. Quindi le mostrò il frigorifero. Come un bambino, l'essere restò nel flusso dell'aria che arrivava dallo sportello aperto finché Ofelia non lo chiuse.

«Non si deve sprecare» spiegò. Doveva assolutamente riuscire a trovare un modo per comunicare con quelle creature, dei suoni che entrambi potessero produrre. «Frigo» disse, appoggiandovi sopra una mano. «Frigo... rende le cose fredde.» La creatura la fissò, come sempre. Lei si avvicinò al forno. «Forno» disse. «Rende le cose calde. Freddo... caldo.»

La creatura armeggiò con lo sportello del frigo, l'aprì ed emise un suono

che non era né frigo, né freddo ma che poteva assomigliare vagamente a

"feo". Con sua grande sorpresa, chiuse il frigo.

«Frigo» disse di nuovo Ofelia. «Freddo.»

«Feo.»

Poteva andare. Era un inizio. Anche i bambini cominciavano così, un suono alla volta. L'essere si avvicinò al forno, tenne la mano ben sollevata su di esso. E adesso? Grugnì, chiaramente impaziente. Lei poteva anche non capire le parole, ma aveva un'esperienza lunga una vita riguardo all'impazienza.

«Caldo» ripeté lei enfatizzando il suono iniziale.

«Feo.» La creatura toccò il frigorifero.

Non sapevano nulla. Non sapevano che la farina veniva dal grano e il grano dai semi. Non sapevano che il grano si doveva tagliare, battere per trarre i semi e che bisognava setacciare i semi per staccarli dalla pula. Oppure forse lo sapevano: forse coltivavano l'equivalente del grano di quel mondo in modo simile. Ofelia si chiese quante cose sapessero e come poterle scoprire. Alcuni degli oggetti che tenevano a tracolla erano forse il corrispettivo di falce e cesoie?

Rammentò che, nei primi anni della colonia, molto tempo addietro, i coloni avevano dovuto fare tutto a mano. I macchinari erano troppo impegnati a fabbricare parti per altri macchinari. Lei e gli altri avevano dovuto diserbare, seminare e mietere con attrezzi manuali. In seguito il fabbricatore aveva prodotto piccole mietitrici che si inserivano anche negli spazi più

angusti e riuscivano a tagliare il grano più in fretta delle donne con le falci. Il fabbricatore era riuscito a trasformare il grano in farina grossa e fine. Anche se lei era cresciuta in una città dove il cibo si acquistava nei negozi, era rimasta quasi sbalordita per quei piccoli macchinari, durante la prima mietitura in cui non aveva dovuto fare tutto quanto a mano. Sarebbero rimaste sbalordite anche quelle creature? Credevano nella magia? O avrebbero dato tutto per scontato?

La conversazione iniziò quando il Popolo scoprì la prima città. Era un mostro dello stesso genere? Non aveva alcuna copertura sui piedi e ben poca sul corpo. Aveva però lo stesso tipo di dita morbide degli invasori, ladri, distruttori di nidi. Ne aveva cinque, e cinque anche sugli arti superiori. Aveva peli bianchi invece che scuri sulla testa, ma la stessa ripartizione di buchi e protuberanze.

È lo stesso. C'è anche la cicatrice dove sono atterrati i mostri volanti. Non è lo stesso. È solo: ha il bianco in testa.

È interessante. Fa cose in modo strano.

È un mostro, che ti aspettavi?

Non è un cacciatore. È preda?

Non possiamo mangiarlo. Possiamo osservarlo.

Ornamenti. Aveva ornamenti che cambiava di giorno in giorno. Che cosa significava? Un modo di contare, un modo di adeguarsi al clima? Chi poteva dirlo? Valeva la pena osservare, valeva la pena imparare. Se ne fossero arrivati altri, avrebbero scoperto di più su di loro. E c'era così tanto da imparare. Tutti quegli strumenti, contenitori, scatole rumorose, scatole con immagini. Avevano tamburellato un accordo per comunicare che nessuno toccasse o maneggiasse nulla eccetto ciò che il mostro avesse loro offerto o spiegato: la luce, l'acqua. Scatole calde, scatole fredde. Se non fosse stato per gli ornamenti del mostro, avrebbero potuto credere che ai mostri interessavano soltanto le scatole: vivevano in scatole, tenevano le cose in scatole, cuocevano cibo in scatole calde, tenevano il cibo in scatole fredde, avevano immagini e suoni in scatole. Alcuni nel Popolo creavano scatole di osso, di legno, di pelli dei mangia-erba. Ma era molto più comodo viaggiare con sacche e zucche. Soltanto chi decideva di vivere in territori di nidificazione permanenti aveva grosse scatole. La scatola delle immagini. È come la vista di un uccello. L'uccello, l'uccello in alto... sempre più in alto. Le cose sembrano piccole, ma l'uccello vede lontano. I mostri volanti hanno tagliato il cielo. Così in alto potevano vedere tutto il mondo in una volta sola.

Un rifiorire di discussioni sulla forma del mondo, che ricapitolava ogni teoria conosciuta al Popolo. Il mondo era piatto. Il mondo non era piatto, ma tondo come una zucca. Non era tondo come una zucca ma irregolare come un sasso. No, come i tuberi preferiti dagli scavatori: gli dei avevano nascosto lì quella forma per indicare che era sacra. La discussione si bloccò quando il più anziano, ignorandoli, ripulì con una mano un pezzo di terreno. Tutti compresero il gesto e si radunarono attorno a lui. Il più anziano additò tutto attorno, fece schioccare le dita e agitò nuovamente il braccio. Valutazione! Tutti allungarono la testa. Il giovane cacciatore ci provò personalmente. Qui c'erano i nidi-scatola dei mostri. Qui le gole. Essi conoscevano già la conversione della distanza in dimensioni familiari. Tanti passi e un tiro così forte per colpire lo scavatore che sfrecciava via. Una corsa di questa velocità se i mangia-erba avevano quel tipo di vantaggio. Non c'era una parola per

distanze così lunghe, ma effettuare una conversione... era abbastanza facile.

Meno di un giorno di corsa attraverso i prati, più di un giorno di viaggio in direzione delle cime degli alti alberi. Sbarrarono gli occhi. Un giorno di corsa verso l'ALTO? Guardarono il cielo azzurro, le nubi vaporose. Ma allora quanto erano lontane le nuvole? Quanto grandi? Le valutazioni vennero tutte d'un fiato: se quella è una corsa a velocità massima, allora la nuvola è... grande come una collina. Qualcuno disse il nome di una collina, altri ne nominarono un'altra. C'era un essere mostruoso lassù a guardare, un mostro-uccello con occhi enormi. Doveva avere occhi enormi, per vedere così tanto e al buio. Avevano visto che l'immagine si muoveva anche nell'oscurità senza però mai essere scura essa stessa. Un'immagine, rammentò loro il più anziano, era una cosa prodotta. Dipendeva da chi la produceva il fatto che fosse chiara o scura. Un produttore, lassù? Un mostro ancora in attesa?

Guarda quello che facciamo noi con il mostro. Imparerà da noi come noi impariamo da esso.

Sa che abbiamo ucciso i mostri.

Un brivido li attraversò. I mostri avevano agito male, erano stati ladri distruttori di nidi, ma... se i mostri potevano camminare IN ALTO COSÌ lontano, restarci e osservare, forse... Prima i nidi, disse il giovane fiero che presto avrebbe avuto bisogno di un terreno di nidificazione. Nidi perduti, Popolo perduto. Mormorii di conforto. E nidi siano. Troveremo i nidi. Un nido per te. Sempre nidi. Nidi...

Nidi qui. Il più sfrontato di essi guardò attorno alle scatole dei mostri. Tamburellio di mano destra, nessun accordo. Lo sfrontato si scusò. Non voleva offendere.

Il più anziano stiracchiò un lungo braccio dopo l'altro. Adesso basta. Rilassarsi. Qui è sicuro. Riposare. Si accomodarono tutti. Il più sfrontato mosse le dita. Qualche nota lenta con il piffero. Qualcuno scosse la zucca e semi e perline danzarono creando un ritmo. Lunghe unghie picchiarono il suolo. Adesso le voci. Buona caccia, buona caccia. Nuova caccia, nuova caccia. La musica girò

attorno a schemi familiari, carica di nuove conoscenze che prendevano forma attorno al già conosciuto. Mostro, mostro, ballare, ballare. Mostro, mostro, scatole, scatole.

«Feo» disse la creatura quando entrò in cucina. Ofelia sorrise. Allora si ricordava. Lei lo aveva immaginato. Andò al frigorifero e lo aprì. La creatura le si pose di fianco. Ofelia grattò un po' di ghiaccio e lo mostrò alla

creatura. Quella annusò, concentrando stranamente lo sguardo su di lei invece che sul ghiaccio. Scioccata, avvertì la lingua dell'essere sul suo dito prima ancora di rendersene conto. Il secco raspare la sconcertò: le si mozzò il fiato in gola e ritrasse la mano. La creatura strizzò gli occhi e indietreggiò anch'essa esalando un respiro caldo sulla mano di lei. Erano creature a sangue caldo. Lo sapeva. Aveva sentito il calore dei loro corpi contro il suo durante la notte di tempesta. Non si era però resa conto del calore del loro respiro.

Adesso la creatura stava guardando lei, il suo dito. Tirò fuori di nuovo la lingua e si leccò quelle che dovevano essere labbra. Non erano morbide e mobili come quelle umane, ma non avevano nemmeno la pelle uguale al resto della faccia. Erano più scure... di un marrone violaceo. La lingua le era sembrata più rigida e secca di quella di un bambino. Mentre la osservava, la creatura allungò una mano nel frigo e grattò del ghiaccio con un artiglio. Lo leccò con rapidi colpi di lingua. Ne grattò

quindi un altro pezzetto e allungò la mano verso Ofelia, ponendogliela davanti alla bocca. Che voleva dire? Ofelia guardò la mano e l'unghia scura con il ghiaccio che si stava sciogliendo e poi gli occhi marrone dorato. Si aspettava che lei leccasse il suo dito? La creatura le avvicinò ulteriormente il dito alle labbra. Lei deglutì. La cortesia ebbe il sopravvento sulla cautela. Tirò fuori la lingua e toccò

con attenzione il ghiaccio sentendo però la superficie dura e liscia dell'unghia... l'artiglio... qualsiasi cosa fosse. Un'unghia come la sua: la lingua non provò alcun disgusto, avvertì solo qualcosa di duro, levigato e freddo.

«Feo» pronunciò la creatura.

«Feo» confermò Ofelia. Ai suoi figli era sempre piaciuto mangiare il ghiaccio del frigorifero quando faceva caldo. Lei si allontanò, trovò un piatto fondo e un cucchiaio di legno e grattò dell'altro ghiaccio nel piatto. Lo consegnò quindi alla creatura, che lo prese e restò lì come se non avesse idea di cosa dovesse farne. Forse non sapeva nemmeno che il ghiaccio si scioglieva in acqua.

Nel frattempo, l'aria fredda le stava ghiacciando i piedi e le caviglie e lo sportello aperto sprecava elettricità. «Non stare davanti allo sportello» disse Ofelia e scansò delicatamente la creatura in modo da riuscire a chiuderlo. Essa indietreggiò tenendo in mano il piatto ma senza guardare il ghiac-cio. Guardava lei. Lei non aveva più voglia di mangiare ghiaccio, ne aveva avuto abbastanza, al momento. Infilò però il dito nel piatto. «Freddo» indicò. «Puoi mangiarlo tutto se vuoi.»

La creatura voltò la testa, appoggiò il piatto e prese un altro po' di ghiaccio. Ofelia guardò la lingua uscire dalla bocca e leccare. La creatura la fissava. Lei sospirò e prese una ditata di ghiaccio che non desiderava affatto, solo per cortesia. Sempre che l'alieno volesse quello. Infatti, l'essere infilò

di nuovo il dito nel ghiaccio, lo leccò e si fermò. Aveva capito bene. Un po' per uno. Pensava che lei lo volesse avvelenare o voleva solo mostrarsi gentile? Non ne aveva idea.

Il ghiaccio si sciolse quasi subito. La creatura infilò il dito nell'acqua e si toccò la lunga protuberanza che Ofelia ormai considerava un naso, sopra la bocca. Si toccò quindi le palpebre degli occhi, poi spinse il piatto verso di lei. Ofelia, imbarazzata, infilò il proprio dito nell'acqua fredda. Non sapeva cosa significasse quel gesto: aveva quasi paura di copiarlo, ma non osava nemmeno non farlo. Che cosa avrebbe detto, toccandosi con l'acqua il naso e gli occhi? Qualcosa sull'odorare, sul vedere... ma cosa? Si portò il dito bagnato sul naso e poi sulle palpebre.

La creatura grugnì e uscì dalla cucina senza guardarsi indietro. E adesso? L'aveva insultata, o quella stava correndo a dire ai suoi amici cosa lei aveva fatto? Ofelia andò alla porta per vedere. La creatura balzò oltre la recinzione fra l'orto e la strada e si allontanò. Ofelia notò che camminava quasi sempre sulle dita, appoggiando i talloni solo occasionalmente. La donna alzò le spalle. Aveva del buon pane da mangiare: non doveva preoccuparsi in continuazione delle creature. Si tagliò qualche fetta di pane e mangiò. Era buono: crosta dura e mollica morbida.

Le creature erano come il pane? Le aveva toccate parecchie volte, ormai, e non ne era ancora sicura. La pelle sembrava più dura della sua, ma non più dei calli che ricordava di avere avuto su mani e piedi. Avevano muscoli morbidi come quelli umani o duri come la loro pelle? La loro forma era data dalle ossa interne o dalla dura pelle esterna? Si trovò a guardare il pane con maggiore attenzione. Aveva frequentato lezioni di scienze moltissimi anni prima e a nessuno era sembrato interessare che lei capisse davvero qualcosa sugli esseri animati. Quello che importava a tutti era che lei imparasse a fare quello che le veniva detto e a non creare pasticci. Anche quando Humberto aveva insistito perché frequentassero il corso serale per diventare coloni, agli insegnanti non era interessato che lei capisse. Segui le istruzioni, le era stato detto. Segui gli schemi. Non è più difficile di cu-cire un vestito partendo da un modello. Perfino casalinghe come te possono riuscirci, aveva detto un altro. Lei si era arroccata nel dolore dello scherno e aveva dimostrato di poter

effettivamente seguire gli schemi con cura.

Degli esseri animati ricordava parole e immagini frammentarie: cellule, con pelli attorno che si chiamavano membrane, endoscheletri come negli umani ed esoscheletri come nelle mosche. Le cellule potevano essere tonde o ovali, con altre cose tonde dentro. Assomigliavano ai buchi del pane ma più piccoli. Ricordava di avere visto la presentazione su cubo della vivisezione di un ratto. Alcune ragazzine avevano distolto lo sguardo ma lei aveva guardato l'intricato garbuglio di intestini, i polmoni, il piccolo cuore rosso che batteva.

Aveva sentito pulsare anche il proprio cuore, notandolo per la prima volta, e aveva immaginato qualcuno sopra di lei con un grosso coltello pronto per aprirle la pancia.

Le creature che aveva lì, però, non corrispondevano ad alcuna delle categorie che le erano state insegnate. Sapeva di non averle imparate tutte: nella sua scuola avevano insegnato ai bambini soltanto quel poco di biologia necessario per gli esseri viventi che avevano attorno, una piccola selezione della ricca biologia terrestre originale. Gli alieni non erano piante di sicuro. Erano quindi animali: insetti, pesci, mammiferi, uccelli, rettili, anfibi. Non erano insetti perché gli insetti non avevano un respiro caldo. Non erano pesci perché vivevano sulla terraferma e respiravano aria. Potevano essere anfibi, anche se non assomigliavano affatto a rane o rospi e lei non sapeva se deponessero uova. Uccelli? Gli uccelli avevano ali e penne, becchi e non bocche. La gente allevava uccelli che non volavano per mangiarli, ma anche quelli avevano penne e piccole ali. Quelle creature non avevano ali o penne: avevano bocche con denti. Rettili? I rettili avevano scaglie, non erano a sangue caldo ed erano molto più piccoli. Mammiferi? I mammiferi erano pelosi e davano latte: lei non aveva visto peli su di loro e nulla che assomigliasse a mammelle. In altri mondi su cui era stata trovata vita animale, erano state create nuove classificazioni, ma Ofelia non le conosceva affatto. Non aveva idea di quali criteri fossero stati usati per crearle. Non sapeva che aspetto avessero le loro cellule o il loro sangue (l'avrebbe riconosciuto come sangue se l'avesse visto? O erano asciutti all'interno? No, i loro escrementi erano umidi.) Ofelia masticò lentamente il pane. Passò parecchio tempo prima che le venisse in mente che avrebbe probabilmente trovato maggiori informazioni nei computer scolastici.

11

Archivi del Consorzio, Rapporto su Tentativo di Ricolonizzazione di 3245.12 dopo fallimento colonia Sims Bancorp Ltd. e conseguente perdita di

concessione

Studi su documenti forniti come prove dalla Sims Bancorp al momento delle udienze indicavano che il fallimento della colonia poteva essere dovuto, in parte, a un'errata scelta della localizzazione. Per logica conseguenza, se la colonia fosse stata sistemata in posizione adeguata, avrebbe potuto mostrare un moderato progresso. Tempeste marine ricorrenti con conseguenti inondazioni hanno provocato perdite di vite umane, bestiame, equipaggiamento (battelli e altri veicoli) e messi. Per questo motivo la Zeoteka O.S. aveva deciso di sistemare la nuova colonia nella Zona Temperata Settentrionale, nelle vicinanze ma non nella pianura alluvionale di un fiume (vedi mappe e scansioni allegate). Il sito scelto per il campo di atterraggio shuttle della colonia non è stato mai inondato nei 42 anni di osservazione. L'inserimento della colonia ha seguito la pratica standard come specificata nella 14ma edizione del Manuale Unificato del Settore. Il capitano Gian Vasoni, al comando della nave da carico *Ma Jun Vi*, ha registrato osservazioni per svariati giorni. Lo sgombero della colonia tropicale Sims Bancorp era stato completato come da programma; il sito risultava chiaramente visibile a una scansione a banda larga. La spettrografia agli infrarossi indicava che l'impianto energetico non era stato chiuso correttamente, ma non c'era attività che facesse pensare a una popolazione residua. La Sims Bancorp ha sostenuto che, secondo la propria documentazione, l'impianto era stato chiuso correttamente ma che nella regione esistevano animali che avrebbero potuto attivarlo accidentalmente: i macchinari abbandonati non erano stati distrutti perché si credeva non esistesse alcuna forma di vita autoctona intelligente (vedi dati di ricognizione originali). Il capitano Vasoni ha autorizzato voli di shuttle che fornissero dati attuali sul sito per la colonia. (I voli hanno confermato dati simili a quelli della ricognizione originale). Non c'era segno di attività intenzionale che potesse suggerire al personale non specializzato la presenza di forme di vita intelligenti, figuriamoci poi ostile. Non c'erano xenotecnici o equivalenti a disposizione da consultare. Una volta completati i voli di ricognizione richiesti, il capitano Vasoni ha autorizzato il recupero di capsule di coloni e i primi atterraggi senza equipaggio dell'attrezzatura robotica pesante. La preparazione del sito è andata avanti normalmente e i primi voli di shuttle con coloni sono atterrati senza problemi. Il controllore di terra ha quindi riportato l'improvvisa apparizione di una massa di animali a est (sorgere del sole).

Gli animali in massa sono sembrati inizialmente un branco impazzito,

forse spaventato dal rumore degli shuttle. Il controllore di terra ha sparato dei fumogeni per disperdere il branco. È divenuto quindi chiaro che gli animali erano ostili e stavano attaccando il gruppo appena atterrato. Non si sa per certo quali armi siano state usate (vedi analisi militare allegata) ma alcune di esse erano decisamente proiettili ed esplosivi. Il capitano Vasoni si è rifiutato, correttamente, di inviare un addizionale supporto al gruppo di terra. La documentazione del processo mostra che il capitano Vasoni non aveva risorse per una azione militare a terra, né il personale adeguato per farlo. Ma il capitano Vasoni ha altresì capito che le azioni degli apparenti animali riflettevano una possibile intelligenza secondo la definizione della Sezione XXXII, Paragrafo 1 del Trattato Generale di Esplorazione e Sviluppo Spaziale ed egli sapeva che il regolamento che governa il Contatto Alieno soppianta tutto il resto. Sfortunatamente, i coloni già atterrati sono stati sopraffatti dalle creature. Il capitano Vasoni ha dovuto affrontare un ammutinamento a bordo e, a causa di esso e delle perdite di personale, la storia di questa tragica vicenda è giunta soltanto ora all'attenzione dell'Ufficio Affari Alieni. È imperativo che inviamo una squadra di Contatto esperta per valutare la cultura(?) nativa e il suo livello tecnologico. Avendo la Sims Bancorp lasciato molti strumenti proibiti per mondi non inseriti nel trattato, dobbiamo preoccuparci del destino di tale equipaggiamento. I pochi dati a nostra disposizione suggeriscono che la cultura nativa(?) intelligente(?) responsabile della disfatta è

di tipo nomade e vive in una singola regione, allevando l'equivalente locale di erbivori. Potrebbe non avere ancora trovato il sito della Sims Bancorp ma, se dovesse farlo e se l'impianto energetico fosse ancora in uso, la situazione diventerebbe critica. Una specie così aggressiva e ostile non deve avere accesso troppo presto a una tecnologia avanzata.

Autorizzazione 86.2110. Contatto Alieno, Secondario. Capo Squadra: Vasil Likisi. Definizione missione. Valutare: 1) intelligenza

2) organizzazione sociale

3) livello tecnologico

4) potenziale di ostilità.

Se possibile, tentare di acquisire accordo livello uno al Trattato Generale. In ogni caso, mettere al sicuro l'impianto energetico e altra tecnologia proibita della Sims Bancorp.

«Che idiozia! Possono dire quello che vogliono, ma io scommetto che la Sims sapeva tutto... solo che erano scocciati per avere perso la concessione.»

«Non risulta niente su alcun loro flusso dati interno. Io dico che non lo sapevano e che quegli esseri sono arrivati al punto di Intelligenza critico proprio quando è stata effettuata la prima ricognizione.»

«Dovevano saperlo. Guarda l'immagine del satellite meteo... non definirai questo terreno indisturbato.»

Kira Stavi restò in disparte a sentire il bisticcio. Vasil che sproloquiava sulla Sims... ma non aveva lavorato proprio per loro, un tempo? La ragazza guardò l'immagine invece di inserirsi nella discussione che Vasil intendeva chiaramente intavolare con Ori... Ori poteva cavarsela da solo. L'immagine era interessante. Anche se priva di legenda, lei sapeva per esperienza che le striature gialle e viola rappresentavano spettrografie a emissione termica ad alto contrasto. Strisce anche troppo regolari. Vasil, almeno su quello, aveva ragione.

Ori suggerì quello che avrebbe suggerito anche lei: «È possibile che ci troviamo di fronte alla manifestazione di una specie.»

«Impossibile» sbuffò Vasil.

«Non capisco perché sia impossibile.» Ori non alzò la voce, ma non era stato intimidito da Vasil e lo rese chiaro. «Solo perché non lo abbiamo osservato prima non significa che non può accadere. In teoria, deve succedere prima o poi.»

«Le probabilità...»

«Non fanno alcuna differenza, ora. Quello che importa è la realtà dei fatti» ribatté Ori. Vasil diventò paonazzo. Kira decise che era giunto il momento di raffreddare la situazione.

«E la fonte di calore al vecchio sito Sims? Siamo sicuri che non implichi un'occupazione illegale?» Vasil si rabbuiò ma non intervenne quando fu Ori a rivolgersi a lei.

«Hanno detto di no.» Ori si sfregò il naso. «La cosa ha sorpreso il capitano Vasoni ma non c'era alcun movimento organizzato. L'ha cercato apposta. Qui...» Toccò il monitor ed esso mutò immagine e scala. Il profilo originale del campo di atterraggio shuttle era già indistinto... la vegetazione tropicale poteva fare una cosa simile in brevissimo tempo. Gli edifici erano ancora in piedi... ma dovevano essere stati costruiti ben solidi fin dal principio. Un gruppo di punti caldi, pecore, e un altro presso il fiume, bovini. Forse il bestiame riusciva a sopravvivere a lungo anche senza la cura umana.

«Qualcuno ha chiesto informazioni ai veterinari?»

«Oh, sì. Anche riguardo alla dimensione dei branchi. Sono decisamente

entro un limite possibile.»

«Abbiamo un punto di calore anche nel villaggio» continuò Vasil, un po'

più calmo. «Qualsiasi cosa sia, non è umano. Gli schemi non corrispondono. I coloni della Sims hanno parlato di un'agile specie animale che si arrampica sugli alberi presente nella foresta: se fosse terrestre parleremmo di scimmie. Gli esperti pensano che si tratti di una di loro. Più piccola di quelle grosse del Nord.»

«Ehm.» Kira non era convinta. «Qualcuno ha controllato la lista del personale dell'evacuazione Sims?»

«Per quanto possibile. Il database della colonia che si sono portati dietro poteva essere stato truccato, ma pare che abbiano preso proprio tutti. Qualcuno fra i vecchi è morto durante il viaggio, come ci si poteva aspettare.»

«D'accordo.» Kira sperò di riuscire a riportarli sul vero problema, gli alieni. «Qualche idea sul grado in cui inserire quelle creature nella Scala Varinge?»

La domanda li ricondusse al punto. Sguardi truci da parte di entrambi gli uomini, sospiri... alla faccia del lavoro di squadra!

«Nessun manufatto» rispose Vasil. «Non sappiamo nemmeno se hanno i metalli.»

«E la nostra nave parte fra meno di dieci giorni. Non scopriremo nulla fino all'arrivo. Vasoni ha avuto tanto buon senso da lasciare un satellite di controllo permanente nella zona.»

Kira osservò il resto della lista. Avevano uno specialista in linguistica. Scegliendo collaboratori di specialità leggermente differenti, potevano coprire una branca abbastanza ampia di biologia, tecnologia, valutazione, linguistica, antropologia... ma una spedizione così importante avrebbe davvero avuto bisogno di una squadra più estesa. Il capo squadra, poi, era un politico che aveva usato il suo titolo lavorando al servizio di multinazionali e del governo. Il problema era la capacità del mezzo di trasporto. Nessuno voleva sprecare tempo in un viaggio lungo e quindi erano stati costretti a stringersi in una nave militare che avrebbe potuto effettuare il transito in giorni invece che in mesi.

Questo però significava dover sopportare una presenza militare. Kira si chiese cosa pensassero gli altri al proposito. Dopo tutto, gli alieni avevano ucciso tutti i coloni ed erano quindi pericolosi. I militari potevano proteggerli. I militari però tendevano a pensare di essere sempre al comando, anche

quando non lo erano. Quella doveva essere una missione diplomatica e scientifica.

Tutti amavano i frigoriferi, scoprì Ofelia, specialmente il ghiaccio. Due volte entrò in cucina e trovò lo sportello del frigo aperto e un alieno che grattava il ghiaccio con un'unghia coriacea, mentre un secondo teneva un piatto. La prima volta, quando quello che reggeva il piatto la vide, lo lasciò

cadere, proprio come un bambino colpevole. La seconda volta... era una coppia diversa?... entrambi la fissarono freddamente e continuarono a mangiare ghiaccio finché lei non li scansò e chiuse con decisione lo sportello. Quella differenza di reazione da un essere all'altro era molto umana: alcuni riconoscevano le regole da osservare, anche mentre le infrangevano, e ad altri non importava nulla di esse.

Era contenta di avere scollegato i frigoriferi in quasi tutte le case. Avrebbe dovuto passare il tempo a controllare che gli sportelli fossero chiusi. Non si trattava soltanto dello spreco di energia elettrica, quanto del logoramento dei motori. Per fortuna non si erano messi a far pasticci con i motori. Lei era riuscita a convincerli... non sapeva bene come... che non dovevano aprire le cose. Gli alieni accendevano e spegnevano le luci, aprivano e chiudevano l'acqua, ma in quel modo non creavano danni. Ofelia si era preoccupata che potessero attivare qualche veicolo al campo di atterraggio, ma non lo avevano fatto. Non erano terribili come i bambini, in effetti. Infinitamente curiosi, sì, come i bambini, ma diversamente da loro, comprendevano i limiti. La cosa peggiore per lei era non potersi più dedicare ai propri interessi senza essere costantemente sottoposta alla loro attenzione e curiosità. Quando cercava di dipingere le perline, uno di essi intingeva un artiglio nei diversi colori; quando faceva per infilarle, una grossa testa beccuta incombeva sul suo lavoro, osservandola. Se tentava di inserire qualche notizia nella registrazione, si affollavano tutti sull'arco della porta, a guardare le parole che scorrevano sullo schermo. Era come avere bambini piccoli attorno che non lasciavano mai un attimo di pace. Quando lei sapeva di essere osservata non riusciva a concentrarsi. Anche se le creature non l'interrompevano intenzionalmente, il loro mero interesse la distraeva.

Cercò di tenerli occupati, come avrebbe fatto con dei bambini. Se soltanto si fossero impegnati in qualcosa, lei avrebbe potuto portare avanti le proprie attività. Offrì loro perline beige da colorare ma, anche se le intingevano nel colore, quando pensava che fossero ben concentrati, ecco che tornavano da lei. Radunati attorno, tutti addosso a osservare. All'esterno non era tanto

male: non sembravano tanto grossi e lei non sentiva la loro presenza come sopraffacente. Si era abituata ad averne sempre uno con sé nell'orto, bramoso di prendere gli scarafi-bavosi che lei gli lanciava. Non abbattevano più il mais e la seguivano nei prati quando effettuava il giro di controllo del bestiame. Alla fine anche gli animali si erano abituati alla loro presenza e non scappavano più. Poteva anche essere piacevole passeggiare in una bella giornata con uno o due di loro. Si ritrovò a parlare con gli alieni molto naturalmente, e si sforzava di dare un senso ai grugniti e agli strilli che otteneva in cambio. Nei luoghi chiusi, però, restavano una seccatura: un po' troppo grossi per condividere bene gli spazi lavorativi, eppure determinati a scoprire cosa lei facesse e come. Si sentiva limitata. Se li chiudeva fuori da una porta, non tentavano di entrare ma lei non riusciva a rilassarsi dentro, chiedendosi cosa stessero facendo fuori. Anche quello era come avere attorno dei bambini. Quando i suoi figli erano piccoli, più di una volta aveva usato il bagno come rifugio, ma non vi era mai rimasta a lungo. Sapeva anche troppo be-ne cosa poteva accadere... per lo meno con i bambini. Con quelle creature non lo sapeva: poteva soltanto preoccuparsi.

Quello in procinto di nidificare fu il primo a decidere. È un guardiano di nidi.

Il tamburellio della destra si fece indeciso e poi si rinforzò. Non può essere: questi non sono nidi. Erano nidi... il guardiano rimane.

Tamburellio della sinistra. È così, quelli erano nidi, ed è così, questo potrebbe essere il guardiano... l'unico guardiano rimasto. Vecchio... deve essere molto vecchio. Un fremito di spalle, uno sguardo cortese a quell'anziano, tanto più giovane del più anziano del Popolo, ma sempre anziano.

Quello in procinto di nidificare aggiunse: sa così tanto sulle scatole e le cose che fanno luce, si muovono e parlano...

Se è parlare. È parlare. Quello risponde a esse. Cose che parlano. Questo venne detto in un tono che esprimeva fame. Si raddrizzarono tutti, respirando più velocemente: preda in vista. Cose che parlavano, che facevano cose, che facevano caldo e freddo, che facevano immagini e facevano rumori. Cose più pericolose come quelle che avevano usato i mostri invasori per distruggere i nidi. Sentivano il sapore del sangue brillante, di quell'intelligenza insinuante.

Avrebbe nutrito i piccoli, disse quello in procinto di nidificare. La conoscenza nella testa del mostro, avrebbe nutrito i loro piccoli se solo... Non si può mangiare, rammentò loro il più anziano. È un mostro, non nutrimento.

E poi i guardiani erano guardiani non prede. Non mangiato ma... assaggiato? No, un sobbalzo nel ritmo, per la nausea che avevano provato assaggiando i mostri morti nei terreni di nidificazione. "Respirato" disse qualcuno alla fine. Un rantolo mentre tutti consideravano l'idea. Respirato. Sì. Così come loro si passavano le novità, respirandole nell'aria e poi recuperandole: avrebbero potuto respirare la saggezza del mostro.

Il suo linguaggio. Chi imparerà a respirarlo?

Un'esalazione dura e gutturale da parte di tutti a bocca aperta, tentando di riprodurre i suoni.

È difficile, osservarono i più giovani. Rotearono gli occhi. I cantori lo farebbero meglio. Nessun vero cantore era andato con loro: nessuno si era sentito interessato, con la storia dell'invasione e della guerra da cantare.

Chi andrà?

Silenzio. Senza tamburellare, presero una decisione. Si alzò uno, poi un altro. Dopo un momento si alzò un terzo.

È troppo importante. Dobbiamo avere le tre gambe dello sgabello. Tamburellio di mano sinistra, lento e triste ma senza indecisione. Dirlo al mostro? Mostrare al mostro. Noi impareremo.

La mattina l'intero gruppo... sempre che fossero davvero tutti... l'aspettava davanti a casa. Ofelia li osservò, chiedendosi cosa sarebbe accaduto. Tre le si avvicinarono e, uno alla volta, si curvarono finché le loro teste non furono all'altezza della sua vita. Che cos'era?

«Avete bisogno di qualcosa?» domandò. Doveva essere un inchino, ma cosa significava per loro? Nessuna risposta, nemmeno i grugniti che producevano sempre come reazione ai suoi discorsi. «Volete freddo?» e fece loro segno di entrare. Essi non entrarono. Gli altri si divisero e lasciarono che i tre cominciassero a incamminarsi lungo la strada. Sconcertata, Ofelia li seguì. Stavano cercando di condurla in un posto che necessitava di riparazioni? Forse volevano che lei mostrasse loro come funzionavano i comandi delle pompe. Se lo era aspettato. I tre superarono il locale pompe, con la donna al seguito, e gli altri in scia. A Ofelia venne in mente una processione, una cerimonia in cui però

non sapeva quale fosse la sua parte. Oltre il locale pompe, attraverso il prato, nell'erba alta presso il fiume. Ofelia rallentò. Non le piaceva camminare nell'erba alta.

I tre si fermarono e si voltarono per guardarla. Si inchinarono nuovamente. Uno di essi le si avvicinò e toccò con l'artiglio una delle sue

collane. Un tenue trillo, quindi un gesto ampio a comprendere l'intera area e un cenno col capo in direzione del fiume. Lei fu certissima: stavano partendo. Tutti quanti? Si voltò per guardare quelli che le stavano dietro. Formavano una fila irregolare, immobili. Avrebbero tentato di farla partire con loro?

Non poteva. Non poteva mangiare il loro cibo... dovevano saperlo. Quello che le aveva toccato la collana ripeté il gesto, infilando questa volta l'artiglio delicatamente sotto di essa, senza sfiorarle la pelle. Cosa?

La *voleva*? Perché? Ofelia portò le mani sulla collana e la tolse lentamente. Non era la sua preferita: non le dispiaceva privarsene, se quello era il problema. La porse e la creatura la prese, guardandola negli occhi come se volesse memorizzare il suo volto. Se doveva partire, forse era esattamente ciò che stava facendo. Quando alla fine distolse lo sguardo, l'alieno infilò la collana in una zucca. Si inchinò nuovamente e si allontanò. Lei non li aveva mai visti prima vicino al fiume: non sapeva se fossero capaci di nuotare... provò paura per loro, come se, dopo tutto, fossero stati figli suoi. Nel fiume vivevano specie pericolose. Scorse quindi un sottile battello uscire dai giunchi, muoversi nel fiume e si rese conto per l'ennesima volta di quanto fossero alieni, adattati al loro mondo. Si erano fatti un lungo battello a remi cucendo qualcosa... pelli?... attorno a una struttura di legno piegato che si muoveva sulla superficie dell'acqua, veloce e agile come un qualsiasi gommone.

I coloni non avevano mai avuto nulla di simile: i loro battelli erano stati gusci interi squadrati alle estremità, con un piccolo motore, tanto grandi da contenere dodici adulti. Ricordava di avere aiutato nella costruzione del molo di varo per i battelli, durante la prima stagione. Il fabbricatore non poteva produrre nulla di quella dimensione e così, quando avevano perduto l'ultimo battello, avevano fatto senza. Non era venuto in mente a nessuno di costruire qualcosa di così piccolo.

Ofelia guardò gli alieni rimasti a riva: i loro sguardi erano fissi sul battello che raggiungeva la riva opposta del fiume e sui compagni che, con un ultimo saluto, scomparivano nella foresta. Costruttori di battelli. Progettisti di battelli. Dovevano essersi costruito quello dopo essere arrivati al fiume: lei non riusciva a immaginare che si fossero portati niente di simile attraverso le terre erbose in cui vivevano. Anche se avesse parlato la loro lingua, non avrebbe avuto la necessità di chiedere come mai fossero partiti. Erano andati a raccontare agli altri di lei. Non l'avevano uccisa (non ancora, cercò di rammentare a se stessa) e adesso avevano scoperto abbastanza da tornare a

casa a riferire. Ne sarebbero venuti degli altri? Oppure sarebbero alla fine partiti tutti? Che pensiero! Forse sarebbero andati via e l'avrebbero lasciata in pace di nuovo, a proseguire la vita che lei aveva voluto, senza dovere badare a loro. Per un momento cedette e contemplò tale possibilità, ma non poteva crederci. La sua pace era già stata infranta: dalla nuova colonia, dalle nuove creature e sapeva bene che, alla fine, sarebbe arrivato qualcuno a investigare sugli esseri che avevano ucciso gli umani.

La mattina dopo, le creature erano ancora lì. Lei era convinta che l'avrebbero abbandonata, proseguendo magari per cacciare nella foresta, a-desso che avevano mandato indietro degli emissari. Invece, le erano rimaste vicine. Molto gradatamente, Ofelia si trovò a mimare con cautela i loro grugniti e strilli. Gli alieni la fissavano e grugnivano o strillavano di rimando e lei non capiva. Semplicemente, riproduceva i suoni che facevano loro, come avrebbe fatto con dei neonati.

Erano diventati individui. Lei non sapeva se fossero maschi o femmine, vecchi o giovani, di quale ruolo sociale. Attribuì loro dei nomi basandosi su quello che maggiormente l'aveva colpita in ciascuno. Il musicista, quello che più apprezzava come suonatore dello strumento a tubi. L'assassino, che aveva accoltellato l'arrampicatore... avrebbe voluto che quello se ne fosse andato con gli altri, ma non lo aveva fatto. Il giardiniere, non perché

curava l'orto ma perché ve la accompagnava quasi sempre, apprezzando gli scarafi-bavosi.

Passarono i giorni. Il musicista dipinse e infilò una collana di perline. Non riusciva a tenere bene il pennello e quindi tagliò un bastoncino da un ramo, vi infilò la perlina e poi la intinse interamente nella pittura. Ofelia guardò ammirata mentre quello aspettava che la pittura in eccesso gocciolasse via per poi inserire la perlina nel ramoscello di un grosso ramo capovolto fissato su una base. Una perlina dopo l'altra, intinte allo stesso modo, inserite quindi in un altro rametto vuoto... il ramo cominciò ad assomigliare agli alberi festivi degli edifici pubblici che Ofelia rammentava vagamente della sua infanzia. Con sua ulteriore sorpresa, la creatura si procurò

un rametto diverso per intingere le perline in ogni colore. Ai bambini bisognava insegnare a pulire il pennello dopo averlo usato con un colore... ma quelli non erano bambini. Non erano nemmeno umani, anche se le risultava sempre più difficile rammentarlo col passare dei giorni. Quando le perline furono asciutte, la creatura le infilò in fili d'erba essiccata e non nel cordoncino che Ofelia le aveva offerto. Una volta terminato il proprio lavoro,

le porse la collana finita, agganciata su un artiglio. Un regalo per sostituire quella che lei aveva donato? Non poteva essere sicura di nulla se non dell'intenzione. La prese e la indossò. La creatura emise dei suoni che le sembrarono decisamente di contentezza. Lei sorrise e ringraziò a voce alta, come avrebbe fatto con una persona. Quello che lei chiamava l'assassino vagava per i campi: Ofelia inizialmente si preoccupò per il bestiame ma, col passare dei giorni, si accorse che non mancava nemmeno un capo. Quando li andava a controllare, l'assassino l'accompagnava, fermandosi ogni tanto per grattarsi sull'erba alta. Il giardiniere continuò ad aiutarla a trovare e sterminare scarafi-bavosi. Sembrava non avere altri interessi: spesso mancava dal gruppo che la ossessionava al centro, opprimendola ogniqualvolta lei cercasse di impegnarsi in qualche lavoro. Ofelia trovò spesso segni nel terreno attorno alle piante, come se la creatura avesse strappato erbacce e si fosse occupata delle piante quando lei non c'era. Forse raccoglieva soltanto scarafi-bavosi, o forse aveva capito a cosa servissero rastrello e zappa.

Udì il fragore mentre si stava asciugando dopo avere fatto la doccia. Un grido prolungato e ritmico di svariate voci. Il cuore le balzò in petto e si mise a battere all'impazzata. Sentì urla di risposta per la strada e quindi rumore di creature che correvano.

Dovevano essere arrivati i loro amici... le loro famiglie? Ofelia finì di asciugarsi molto lentamente, per avere il tempo di pensare. Sarebbe stato nuovamente tutto diverso. Lei era stanca dei cambiamenti, ma il mondo non si era mai modellato a sua misura. Quanti ne erano arrivati? E questi nuovi alieni le avrebbero concesso, come le sue creature (ormai le considerava suoi amici) la libertà di fare quello che desiderava?

Indossò le collane che aveva lasciato sul tavolo della cucina. Non le sembrò abbastanza. Aprì la porta e non vide nessuno per la strada. Sentì

voci eccitate in direzione del fiume e poi udì i belati e i muggiti del bestiame. Rifletté: meglio l'indumento al quale stava lavorando, strisce di colori sgargianti... oppure quello stile tempesta marina, o il mantello su cui aveva ricamato fiori e volti? Le voci si avvicinarono. Il mantello: le occorreva meno tempo per infilarlo e poi lo aveva lì in casa. Con il mantello sulle spalle e le collane stratificate sopra, le sembrò che le mancasse ancora qualcosa. Braccialetti.

Camminò sulla strada fino alla curva e poi deviò verso il fiume. Sarebbe andata loro incontro, senza aspettarle in casa. Quel posto era suo, dopo tutto. Abbassò lo sguardo sulle facce capovolte con gli occhi fissi. Non riusciva a

ricordare come mai avesse ricamato una doppia fila di occhi sui due fianchi fra le facce davanti e i fiori dietro.

Vide dinanzi a sé un gruppetto di creature provenire dal fiume. Riconobbe la collana su una di esse... erano tornati i tre che erano partiti? C'erano anche nuovi arrivati, uno molto più scuro degli altri e uno che indossava un mantello azzurro lungo quasi fino al suolo. Lei si fermò davanti all'ultima casa. Adesso si stavano muovendo verso di lei. Portavano sacchi. Cibo? Equipaggiamento? I nuovi, quanto meno quello col mantello azzurro, camminavano con maggiore lentezza rispetto a quelli che lei conosce-va. Quando furono più vicine, Ofelia capì che si trattava di creature dello stesso tipo, ma con una diversa intelligenza. Non aveva mai notato una grande organizzazione fra gli alieni, non aveva mai capito con chiarezza chi comandasse. Adesso notò che le creature sue amiche si erano spostate in fondo al gruppo mentre quella col mantello azzurro si poneva davanti a tutti gli altri, come se ne avesse il diritto.

Ofelia sentì battere forte il cuore. Era paura o eccitazione? Fissò l'essere con il mantello, cercando di notare qualche cosa di particolare in essa. La creatura si fermò a cinque metri da lei. Gli altri rimasero dietro. La brezza sollevò i loro mantelli. L'alieno distese le mani lentamente, a palmi verso l'alto, allargando le dita, in un gesto che lei riconobbe: mani vuote, nessuna minaccia. Ofelia aprì a sua volta le mani a palmi rivolti verso l'alto. La creatura unì le dita, artiglio contro artiglio, in una strana imitazione delle figurine dei santi che lei ricordava dall'infanzia. Ancora una volta lei imitò la posa. Il significato in questo caso non poteva però essere lo stesso che gli attribuiva la sua gente. Lei non aveva mai condiviso il credo della sua gente. Si sentì trafiggere da un senso di colpa, quindi si riprese. Le creature non potevano sapere che lei non era mai stata religiosa. L'essere col mantello estese le braccia in un lento movimento che comprendeva il villaggio alle spalle di Ofelia e poi sembrò avvolgere il tutto in un pacchetto che consegnò a lei. Se l'intuizione era corretta voleva dire: questo posto è tutto tuo. Oppure poteva essere una domanda. Ofelia, ricordando una canzone dell'infanzia, tracciò un grosso cerchio nell'aria con le mani, segnò il corso dell'orizzonte e poi ripeté il movimento del pacchetto che aveva usato la creatura. Consegnò il pacchetto invisibile all'essere col mantello, come se fosse grande e prezioso: questo intero mondo è tuo. L'alieno restò immobile per un lungo momento. Si guardò quindi attorno e fece un cenno alle altre creature. Due di esse... il suo musicista e un altro dei nuovi... tirarono fuori gli strumenti

musicali e intonarono un motivo delicato nel vento. A questo punto cominciò il tamburellio. Lei aveva sempre saputo che usavano i tamburi. Aveva già sentito quel suono, una notte dopo l'altra. Non aveva però capito come li usassero e in che modo la cosa avrebbe influito su di lei.

12

Le loro gole si gonfiarono diventando grotteschi sacchi che sembravano vibrare. Ofelia avvertì il tremito nell'aria correrle nel corpo, molto più forte di ogni rullare che aveva udito in precedenza. Le piante dei piedi le pizzicarono per un ritmo differente, discordante, come se un intero esercito marciasse al passo all'unisono, ma fuori tempo rispetto alla musica. Vide quindi che le creature picchiavano i piedi tutte insieme, ma non al ritmo del rullio.

Quella discordanza non le piaceva: il suo corpo voleva muoversi con un ritmo o con l'altro ma non riusciva a seguire nessuno dei due. Oppure sì?

Sentì la discordanza trasformarsi in sincope e le sue braccia si sollevarono, ondeggiarono... si mosse in mezzo alla danza e al canto, anche se non aveva mai danzato in quel modo e non aveva idea di cosa significassero i movimenti per le creature che avevano iniziato la musica. Passo dopo passo il ritmo incrociato si attenuò: lei si scoprì a segnare le battute accentate all'unisono con i piedi delle creature. Quale ritmo era cambiato? Non ne era sicura. Si sentiva senza fiato ma pronta a danzare a lungo.

Le sue creature si spostarono dalle retrovie del gruppo andandosi a portare sulle ali. Musicista, Cacciatore/Assassino, Giardiniere e gli altri per cui non aveva ancora trovato un nome, le si avvicinarono di un passo. Ofelia indietreggiò, loro avanzarono di nuovo. All'improvviso lei comprese, mentre il movimento all'unisono dei piedi si spostava verso di lei. Non sarebbero entrati nel villaggio senza la sua guida, il suo... permesso?

Provò un momento di ribellione: cosa doveva fare con tutte quelle creature che l'avrebbero ossessionata anche più di quelle che già conosceva?

La musica però le dette stabilità, la fece riflettere. Se fossero voluti entrare lei non avrebbe potuto fermarli, quindi era meglio che si introducessero secondo il suo ritmo, la sua volontà. Tracciò con un braccio esteso un cerchio intero: anche questo potrebbe essere vostro. Al rullio combinato di sacchi vocali e piedi, lei fece strada verso il villaggio. Giunse alla curva, alla via che portava a casa sua e poi al centro. Arrivata lì le mancò il respiro: si fermò piegandosi con una mano premuta contro il fianco.

Il rullo dei sacchi vocali rallentò, divenne quasi un canto, quasi parole. Le

sue creature si avvicinarono. Erano preoccupate o soltanto affamate?

Ofelia allungò un braccio per reggersi contro una parete. Che scena ridicola... eccola lì, al centro dell'attenzione: aveva fatto percorrere a creature aliene migliaia di chilometri e, essendo soltanto una vecchietta, poteva morire di eccitazione e mandare in fumo tutti i loro sforzi. Quel pensiero la fece ridacchiare, e quindi tossire.

L'essere col mantello la guardò, piegando la testa di lato.

«Sto bene» disse Ofelia. «È solo che sono vecchia.»

L'essere strizzò gli occhi. Abbassò quindi una mano e la sollevò tracciando brevi gradini fino a raggiungere la sua statura... quindi agitò le dita ad artiglio lungo una linea orizzontale come per segnare degli intervalli. Alla fine tenne ferma quella mano e sollevò l'altra alla stessa altezza, poi le fece cadere all'improvviso. Con entrambe le mani basse, la creatura scosse la testa.

Ofelia dovette riflettere. Se lo avesse fatto lei, cosa avrebbe voluto significare? Abbassò le mani e cominciò la sequenza. La crescita, ovviamente. Il livello con la mano che si agitava in orizzontale doveva essere la vita adulta e l'improvviso crollo la morte. Le balzò il cuore in petto. Era una domanda o la constatazione che lei era prossima alla morte? Non poteva sapere quanto loro fossero vecchi... come avevano fatto a capire che lei lo era?

Continuò la sequenza... non sapeva se segnassero il tempo in stagioni, anni o in qualche altro modo... ma fece proseguire la linea in orizzontale più a lungo di quanto non avesse fatto la creatura col mantello. Voleva mostrare il lungo numero di anni che aveva vissuto. Indicò in modo diverso il breve periodo dal momento presente... la mano ferma... al declino finale, facendo un gesto più ampio con la mano. Non sapeva cosa avrebbe capito la creatura, ma era sua intenzione indicare incertezza. Poteva morire quel giorno, dopo uno o tre anni: non lo sapeva.

Le creature restarono in silenzio finché lei non ebbe terminato e poi quelle che lei conosceva cominciarono a parlare. L'essere col mantello azzurro le zittì. Si avvicinò di un passo a Ofelia e allungò lentamente un artiglio verso il mantello di lei, indicando il volto con tre occhi e poi, molto lentamente i suoi occhi.

No, quello non glielo poteva spiegare. Non sapeva nemmeno lei perché

aveva messo tre occhi in quella faccia. Alzò le spalle e allargò le mani. Non avrebbero capito, ma che poteva farci? Dopo un lungo periodo di silenzio Musicista toccò un braccio di Ofelia e la spinse molto delicatamente

verso la porta del centro.

Ofelia voleva dire che la porta era sua e avrebbe deciso da sola quando farli entrare. Voleva che andassero via, tutti quanti, perché aveva ormai capito che avrebbero significato più lavoro, più interruzioni e meno riservatezza. Lanciò un'occhiata truce a Musicista che stava fissando Mantoblu, come ormai lei lo aveva ribattezzato. Mantoblu grugnì qualcosa a Musicista che indietreggiò subito. Mantoblu si inchinò. Meglio farla finita subito. Ofelia aprì la porta del centro e gli fece cenno di entrare. Soltanto Mantoblu la seguì. Ofelia si mosse lentamente, aprendo le porte su entrambi i lati del corridoio mentre si dirigeva verso il fondo dell'edificio. Sala da cucito, sala comando, magazzini, la grande cucina comune. A ogni porta Mantoblu si fermava e guardava dentro. Ofelia indicò le stanze ma non vi entrò: nemmeno Mantoblu lo fece e continuò a seguirla. Arrivati in cucina, Ofelia aprì e chiuse l'acqua ricordando come quell'azione avesse affascinato le prime creature. Mantoblu sibilò ma non reagì in modo particolare. Forse gli avevano già raccontato dell'acqua che sgorgava dai muri. Lei aprì quindi i grossi congelatori e Mantoblu si sporse in avanti. Grattò del ghiaccio con l'unghia e l'assaggiò, proprio come avevano fatto i suoi simili.

«Feo...» disse. Ofelia lo guardò sbalordita. Una delle sue creature gli aveva riferito quella parola? Avevano davvero capito che le sue parole erano un linguaggio?

«Freddo» rispose lei. Toccò quindi il congelatore. «Il frigo fa freddo.»

«Feo... ghrighu...» il secondo suono, chiaramente diverso dal primo, non assomigliava a nulla di ciò che Ofelia aveva detto. Era un tentativo di "frigo"?

«Frigo» ripeté lentamente e in modo distinto. «Il frigo fa freddo.»

«Ghrighu aah feo» disse Mantoblu, separando con attenzione ogni parola come aveva fatto lei. Stava cercando di ripetere quello che lei diceva? I bambini facevano così.

Ofelia riaprì il congelatore, allungò una mano e prese un pacchetto di cibo. «Cibo nel frigo.»

«Iiho eeh ghrighu» disse infatti quello. Allungò la mano dentro e prese un altro pacchetto. «Iiho...» era chiaramente una domanda ma l'intonazione era opposta a quella di lei.

«Cibo» confermò la donna. Era ovvio che ancora non potessero capire cosa fosse il cibo. Mantoblu le sembrava tuttavia molto più reattivo delle sue creature. Era per quello che l'avevano portato? Se assomigliavano in qualche

modo agli umani, e se i primi che l'avevano trovata erano una specie di avanscoperta, allora Mantoblu poteva essere uno specialista. Uno specialista di lingue?

Mantoblu ripose il pacchetto nel congelatore e si voltò. Ofelia rimise dentro il proprio e chiuse lo sportello. L'alieno si era spostato verso la fila di lavelli. Toccò i rubinetti. Era ovvio che volesse sapere altre parole: anche i bambini erano così, volevano imparare il nome di tutto quello che vedevano.

Ofelia aprì l'acqua. «Acqua» disse, mettendovi sotto la mano. Mantoblu mise l'artiglio sotto l'acqua.

«Ahgghu» ripeté.

«Ac-qua» insistette Ofelia, scandendo bene. Mantoblu spostò la mano dall'acqua al rubinetto.

«Aah ahgghu...» L'intonazione era quella che lei sospettava indicasse una domanda.

Ofelia cercò di ricollegare; se ghrighu aah feo significava "frigo fa freddo" forse aah era un termine vicino a "fa". In questo caso l'essere aveva appena detto "fa acqua". Ofelia si sentì sollevata. Lei era troppo vecchia per apprendere la loro lingua ma forse loro potevano imparare la sua.

«Fa acqua accesa» spiegò quindi. «Acqua "accesa".» Chiuse il rubinetto.

«Fa acqua spenta. Acqua "spenta".»

«Aah ahgghu kkhesa.» Mantoblu toccò il rubinetto. «Aah ahgghu kkhesa.»

Ofelia riaprì l'acqua. Mantoblu abbassò la testa. Approvazione? Conferma? Ringraziamento? Lei non lo sapeva.

«Aah ahqqhu settha.» Fa acqua... settha? Spenta. Ofelia girò il rubinetto. Ancora una volta il capo dell'alieno si abbassò, quindi Mantoblu si volse chiaramente in cerca di qualcosa nella stanza. Qualcosa di cui gli altri gli avevano parlato. Ofelia propese per la cosa più ovvia e si avvicinò alla porta. Quando l'essere la seguì, lei indicò gli interruttori della luce e poi le lampade al soffitto.

«Luci» disse. Poi, toccando l'interruttore. «Luci spente. Luci accese.» La *l* trillò in un suono tremulo e prolungato. «Llllluhi. Llllluhi kkhesa. Aah lllluhi settha.» Ofelia spense le luci. L'alieno toccò quindi l'interruttore, tanto piano da non attivare il comando.

«Interruttore» enunciò Ofelia. «Interruttore delle luci. L'interruttore fa luci accese e spente.» Lo disse lentamente, facendo una pausa dopo ogni parola.

La creatura tentò un suono che, però, non assomigliava assolutamente a quello di lei. Piegò quindi la testa di lato e la fissò. Lei ripeté. «Interruttore.»

Questa volta Mantoblu produsse un "itteuttuue". Doveva essere il massimo per lui. Per Ofelia era accettabile, al momento. Era molto più accurato di un qualsiasi suono dei loro che lei avesse tentato di riprodurre.

«Itteutuue aah lllllluhi.»

Ofelia tradusse come avrebbe fatto con il linguaggio di un bambino. L'interruttore fa le luci? Come poteva spiegargli che l'interruttore non faceva le luci ma le controllava? Era il caso di provarci? Se non lo avesse fatto sarebbe incappata in problemi peggiori in seguito. Era già stata superficiale quando aveva detto che i rubinetti facevano l'acqua accesa o spenta. All'improvviso l'impresa di insegnare alle creature le apparve nuovamente ardua. Avrebbe dovuto usare le parole più semplici che i bambini umani imparavano da soli.

«L'interruttore fa le luci "accese"» disse. «L'interruttore fa le luci "spente"» Fece una nuova dimostrazione: Mantoblu la guardò a occhi spalancati. Lei prese a parlare ancora più lentamente. «L'interruttore non fa luci.»

Mantoblu strizzò gli occhi. «Non fa luci» ripeté Ofelia. «Fa luci accese. Fa luci spente.»

«Nnhoo.» Mantoblu piegò la testa e poi toccò con gli artigli l'interruttore, spegnendo le luci. «Lllluhi settha. Nnhoo lllluhi.»

«Non luci» confermò Ofelia nella stanza buia. Riaccese quindi le luci.

«L'interruttore fa luci accese. Fa luci spente.»

«Aah llluhi kkhesa. Aah lllluhi settha. Nnhoo aah lllluhi...»

«Esattamente» disse Ofelia. Forse ce l'avrebbe fatta. La creatura era molto più sveglia di un bambino, svelta a capire cosa significasse "non". Stava tornando al congelatore. Ofelia lo seguì.

«Ghrighu aah feo.»

«Il frigo fa freddo, sì.»

Mantoblu si avvicinò ai lavelli e toccò i rubinetti. «Aah ahgghu.» Ofelia scosse la testa. «Fa acqua "accesa". Fa acqua "spenta".»

Mantoblu portò le mani sotto il rubinetto. «Nnhoo ahgghu.»

«Esatto» disse Ofelia. «No acqua adesso.» Toccò il rubinetto. «Questo fa acqua accesa.»

«Aah ahgghu nnhoo.»

«Non fa l'acqua, fa acqua accesa. Come le luci.» Era sbalordita dalla

velocità di riflessione dell'alieno, dal modo in cui verificava quello che aveva capito.

La creatura si mosse come se volesse buttare fuori qualcosa. «Aah llllluhi.»

Oh, voleva sapere che cosa fosse a produrre le luci. Lei era troppo stanca per affrontare l'argomento: le sarebbero occorsi giorni e giorni per spiegare l'impianto energetico, l'elettricità, i cavi, i tubi... sempre ammesso che avrebbe ricordato tutto, e non era così. Forse la creatura avrebbe compreso le immagini nella sala comando. Ofelia lo condusse lì. Sentì uno scatto alle sue spalle. Quando si voltò notò

che Mantoblu aveva spento le luci. Sconcertante.

La sala comando, con tutti gli interruttori, le tastiere, i monitor e i pannelli luminosi provocò un sibilo da parte di Mantoblu. Ofelia richiamò il manuale di manutenzione dell'impianto elettrico ma era troppo complicato. Si voltò per dire qualcosa all'alieno e lo vide fissare il monitor con le parole che vi scorrevano sopra.

«Aah...» la mano si mosse verso l'alto, muovendosi come le pagine sul monitor. Cosa le fa muovere? Ofelia non era pronta per una domanda simile. Non avrebbe saputo come spiegarlo a un bambino, figuriamoci poi a un alieno che non parlava la sua lingua. Ignorò i suoni prodotti da Mantoblu e cercò i file scolastici con le illustrazioni più chiare, forse vi avrebbe trovato qualcosa che la creatura potesse seguire. C'era uno spaccato della centrale di alimentazione, che mostrava i collegamenti con gli altri edifici. «Centrale di alimentazione...» spiegò Ofelia, indicando il disegno. «Fa l'elettricità.» No, troppo difficile. «Fa zzzzt. Zzzzt nei cavi.» Mosse il dito lungo le linee. «Zzzzt fa luce.»

L'espressione imperscrutabile di Mantoblu poteva significare qualsiasi cosa dalla comprensione alla confusione totale. Puntò un artiglio sul disegno della centrale di alimentazione. «Entaahe amehaccoohe.» C'era quasi. Centrale di alimentazione. Mantoblu tornò quindi alla porta e tracciò un cerchio.

«Oh... dov'è? Te lo posso mostrare.» Ofelia bloccò i comandi col disegno ancora sullo schermo e si diresse verso la porta. Mantoblu, a differenza delle prime creature, si scansò subito. Lei fece strada. Le altre creature erano per la strada, in gruppo, e discutevano animatamente. Alla vista di Mantoblu si zittirono. Mantoblu emise un singolo e complesso strillo e due di esse li seguirono.

Ofelia non affrettò il passo. Aveva ballato troppo e le facevano male le ginocchia. Per di più, non era sicura che fosse un bene mostrare la centrale di alimentazione a Mantoblu. Per il momento le creature rispettavano i limiti da lei imposti perché era lei ad accendere le luci e a far scorrere l'acqua. Loro non sapevano come funzionassero le cose. Era ovvio che Mantoblu non potesse capire tutto soltanto guardando... ma se così fosse stato?

Se avessero imparato a usare i macchinari da soli e non avessero avuto bisogno di lei, che cosa le sarebbe accaduto?

Nemmeno Mantoblu sembrava avere fretta. Si fermò davanti alla porta della prima casa ed emise un trillo. Una delle creature rispose. Mantoblu chinò la testa verso Ofelia. Doveva essere una domanda: la più logica era se quella fosse casa sua. Gli altri avrebbero però potuto dirglielo. Forse voleva sapere che cosa fosse.

«Casa» disse Ofelia e aprì il portone. L'interno della casa era buio e puzzava di muffa. Ofelia si infilò nella fresca oscurità, si avvicinò alle finestre e aprì le persiane. Quando si voltò notò che Mantoblu era ancora sull'arco della porta, con la testa chinata.

«Entra» lo invitò Ofelia facendogli un cenno con la mano. Mantoblu si fece avanti. Ofelia aprì le altre porte mostrandogli le camere da letto, gli armadi, il bagno con la doccia... aprì e chiuse l'acqua per mostrare cosa fosse... la porta della cucina che dava sull'orto. Mantoblu la seguì, attento. Uno degli altri toccò il frigorifero... uno di quelli che Ofelia aveva staccato tanto tempo prima... disse *Feo* e poi grugnì. Aprì lo sportello: Mantoblu emise uno strillo tagliente e l'alieno chiuse lo sportello come se si fosse scottato le dita.

O come se Mantoblu fosse stato il suo genitore e lui avesse disobbedito. Ofelia cercò di digerire quel pensiero. Mantoblu era forse un adulto e tutti gli altri davvero ragazzini?

Mantoblu toccò delicatamente il frigorifero e guardò Ofelia. Le stava chiedendo il permesso? Lei annuì e poi allungò una mano per aprire personalmente lo sportello.

«No freddo adesso» disse. «Freddo spento.»

«Feo settho» ripeté Mantoblu. Poi esaminò il frigo: Ofelia trattenne il respiro. Non poteva sapere che cosa facesse funzionare o meno il frigorifero. Non aveva osservato a sufficienza il congelatore al centro. Chinandosi, Mantoblu sbirciò dietro il frigorifero. Lanciando un'occhiata a Ofelia, allungò una mano e prese il cavo con la spina. «Aah feo» disse, con l'intonazione che

indicava una domanda, come ormai Ofelia sapeva. La donna si sentì più fredda di quanto il frigorifero non fosse mai stato. Come aveva fatto a capire così in fretta?

Quelle creature non avevano elettricità... vero? Non potevano aver capito come funzionasse, senza nemmeno una lingua comune. Tuttavia le domande di Mantoblu erano così dirette... doveva essere più scaltro di quanto lei avesse immaginato. Più scaltro degli umani? Non volle pensare a quell'ipotesi.

«Zzzzt fa freddo» disse Ofelia. «Questo è un cavo» aggiunse toccandolo.

«Cavo. Zzzt nel cavo fa freddo.»

«Zzzt...» ripeté Mantoblu. «Entaahe amehaccoohe aah zzzt.» Si interruppe dando a Ofelia il tempo di capire. "Centrale alimentazione fa elettricità." «Zzzz in cao, zzz aah feo.»

Sì, l'elettricità nel cavo faceva freddo il frigorifero, ma come aveva capito che l'elettricità correva nel cavo? Non poteva avere visto i cavi dietro ai congelatori del centro.

Mantoblu tirò indietro il mantello e aprì una sacca da cui trasse un sottile cilindro lungo quando l'avambraccio di Ofelia. Lo sollevò con una mano e vi soffiò dentro, tenendo l'altra mano davanti all'estremità aperta. Poi, molto gentilmente, le prese la mano e la pose sull'estremità aperta. Lei sentì il flusso di aria calda. Ma perché?

Mantoblu parlò. Emise un soffio, una pausa, poi *in* e infine toccò il cilindro con un artiglio. Aria nel cilindro? Ofelia annuì, sperando che fosse giusto. «Ahgghu in...» un suono gutturale. Ofelia sbarrò gli occhi. Acqua in... qualcosa. Aria nel cilindro, acqua nel cilindro? In qualcosa come il cilindro? In un tubo, avrebbe detto lei... quella era forse la loro parola per tubo?

«Tubo» annuì Ofelia. «Acqua in tubo.» Le si mozzò il fiato: non riusciva a credere che la creatura stesse effettuando quelle connessioni. Mantoblu piegò la testa da una parte. Era il loro modo di annuire? Ripeté

le sequenza: (soffio) "in" gesto sul cilindro. "Ahgghu in tuho ... zzzt in cao." L'idea era giusta. Come l'aria in un cilindro, come l'acqua in un tubo, l'elettricità scorreva attraverso cavi e fili. Ofelia aveva conosciuto bambini che non riuscivano a capirlo, che insistevano a dire che l'elettricità non poteva scorrere perché i cavi non erano bucati. Questa creatura aveva compreso tutto alla prima occhiata. Ofelia si sentì rabbrividire. Quegli alieni erano pericolosi; avevano ucciso degli umani. Lei li stava mettendo in contatto con la tecnologia umana... alla velocità con cui Mantoblu stava imparando, nel giro di pochissimo tempo si sarebbero costruiti delle navi spaziali.

Ma non c'era niente che lei potesse fare per fermarli. Ancora prima di rivelarsi a lei, quelli dovevano avere acquisito abbastanza informazioni da essere pericolosi.

Discusse mentalmente con la vecchia voce se fosse o meno colpa sua. La vecchia voce la accusò, come sempre, la nuova voce la difese. Riuscì, per la prima volta, a distinguere i singoli elementi che componevano la vecchia voce: sua madre, suo padre, i suoi insegnanti, Humberto, Barto... perfino Rosara. La nuova voce sembrava lei, più giovane. Ma come poteva essere sicura? Insisteva che non era colpa sua. Proseguiva poi sottolineando quanto la situazione fosse eccitante, mostrandogliela come grande opportunità. Ofelia scoppiò a ridere e poi si ricompose. Mantoblu probabilmente non sapeva perché lei ridesse, cosa fosse una risata. Come poteva spiegare perché stava ridendo? Il fatto era che la discussione le pareva così sciocca... la preoccupazione di essere responsabile per aver messo in pericolo l'intera razza umana insieme all'entusiasmo per avere scoperto una razza aliena. In qualsiasi cosa, comunque, lei sarebbe morta presto e se fossero tornati altri coloni probabilmente non avrebbero nemmeno degnato di attenzione quello che lei avesse cercato di lasciare per loro... sempre che gli alieni non distruggessero tutto prima. Per un momento si sentì scossa dalla disperazione. La morte, che non aveva mai temuto, la aspettava in fondo alla strada: oscurità e niente di più. Non si era resa conto di aver dato tanta importanza alle memorie annotate nella registrazione ufficiale, finché non aveva pensato che quelle aggiunte potevano andare perdute. Con la disperazione, anche ogni dolore nel suo corpo si fece sentire, come se i nervi stessero mutando le emozioni in segnali fisici. Si sentì esausta e cercò a tastoni una delle sedie su cui sedersi. Mantoblu si irrigidì e staccò leggermente le braccia dal corpo. Ofelia si sedette pesantemente. Le sarebbe passata, era sempre stato così. Nel giro di qualche minuto avrebbe ripreso fiato; avrebbe pensato a qualcosa di gradevole che l'avrebbe aiutata. Si guardò attorno nella cucina, fuori dalla porta che dava sull'orto. Era uno degli orti che aveva smesso di curare. I fagioli dai fiori color panna erano diventati rampicanti e si erano diffusi dappertutto, allungandosi con i viticci in cerca del supporto che lei non aveva loro fornito. La brezza li faceva ondeggiare e faceva passare dalla porta aperta il loro profumo. Ofelia lo respirò. Sì. C'era sempre qualcosa che poteva far superare il collasso momentaneo del corpo, se ci si lasciava andare un po'. Un colore, un profumo, un brano musicale. Aspettò finché non fu sicura che il suo cuore avesse ripreso un ritmo stabile, quindi spinse indietro la sedia e si

alzò in piedi. Doveva chiudere di nuovo per bene la casa prima di andare via, ma era molto stanca e, se doveva arrivare alla centrale di alimentazione, non poteva sprecare energie.

Quando fu arrivata alla porta d'ingresso, Mantoblu trillò. Ofelia si voltò

a guardarlo. Teneva le mani sulla porta che dava sull'orto; la chiuse di qualche centimetro e poi chinò la testa. Non avrebbe potuto essere più esplicito nemmeno se avesse parlato, pensò lei. Vuoi che chiuda la porta?

Ofelia annuì e gli fece un gesto con le mani. Mantoblu eseguì e poi, mentre lei lo guardava, serrò le persiane. Arrivato al portone, lo chiuse alle loro spalle e poi spinse il chiavistello.

C'era di che stupirsi, se non fosse stato che quel giorno era rimasta sorpresa già anche troppe volte. Era vecchia, rammentò a se stessa. Non poteva più permettersi tutte quelle emozioni.

13

Nella centrale di alimentazione, Mantoblu osservò i segnali di allarme e gli strumenti, proprio come avrebbe fatto un umano che fosse finito in un posto insolito. Le grosse scatole e i cilindri grigioverdastri, gli isolanti neri lucidi, il costante ronzio... Ofelia non notava più quelle cose da anni, da quando non erano più una novità. In quel momento invece le apparivano aliene quasi quanto le creature stesse. Non aveva la minima idea di come spiegare alcuno di quegli strumenti a Mantoblu: ricordava le parole, ma non le aveva mai realmente capite. Il riciclatore dei rifiuti forniva carburante e la centrale di alimentazione lo convertiva in elettricità.

«Zzzt» disse Mantoblu. Si avvicinò con attenzione a uno degli strumenti, Ofelia lo fece allontanare.

«No!» esclamò. «Fa male.» Mimò l'atto di toccare il macchinario e di tirare indietro di scatto la mano. Mantoblu la fissò per un momento, quindi si guardò nuovamente attorno. Gli pulsava il sacco sotto la gola. Lentamente, con attenzione, si portò

verso altri macchinari restando alla distanza che Ofelia gli aveva indicato. All'improvviso fremette e si piegò da un lato. Ofelia lo guardò, sconcertata. La creatura si piegò dall'altra parte e poi si rimise in posizione eretta. Stese un braccio, con la mano aperta, verso il macchinario, ma senza l'intento di toccarlo. Sembrava quasi una persona che si stesse scaldando le mani davanti al fuoco.

Ofelia rimase immobile finché il dolore all'anca non la costrinse a spostare il peso e poi a muoversi. Mantoblu stava fermo davanti al

macchinario e allungava prima una mano e poi l'altra. Lei si stava annoiando. Che cosa stava facendo? Lei aveva fame, sete e doveva andare in bagno. L'irritazione crebbe di minuto in minuto: si era sentita in obbligo rispetto a quella creatura in quanto ospite e poi era rimasta affascinata dalla sua velocità di apprendimento. Se però aveva intenzione di restare lì immobile senza fare niente... lei aveva altro a cui pensare.

Sperò che non si facesse male. Era improbabile: la centrale era stata predisposta anche per l'eventualità che qualche bambino ci entrasse senza controllo. Con un ultimo teatrale sospiro, Ofelia si diresse verso il bagno in fondo al corridoio.

«Torno tra qualche minuto» disse. Mantoblu non si mosse e non rispose. Nel corridoio, le altre creature si spostarono al suo passaggio. Nessuna cercò di seguirla nel bagno: avevano capito che in quel posto lei voleva restare sola. Seduta sulla tazza, cercò di calmarsi e si convinse che Mantoblu doveva essere affascinato dal debole ronzio che lei sentiva appena. Ricordava come da giovane, quel suono costante e monocorde la rasserenasse. Quando uscì, tornò nella sala principale e trovò Mantoblu sempre nello stesso posto, ancora intento a muovere lentamente le mani avanti e indietro sul macchinario.

Non era salutare. Forse le orecchie dell'alieno erano più sensibili delle sue, forse c'era un motivo animalesco alla base di quella eccessiva reazione. Ofelia guardò di nuovo verso la porta e vide che le altre creature si erano ammassate sull'uscio. Erano preoccupate? Lei sì. Si avvicinò a Mantoblu. Gli occhi della creatura apparivano vitrei. Gli toccò delicatamente un braccio e quello balzò indietro come se lei gli avesse trasmesso una forte scossa. Poi la guardò. «Ero preoccupata» disse Ofelia. Pensò che non fosse importante quello che diceva, se lo diceva con voce tranquilla. «Ho fame» proseguì e fece il gesto di mettersi qualcosa in bocca. «È tempo di mangiare.»

Un grugnito. A quel punto Mantoblu guardò le altre creature e cominciò

a parlare nella propria lingua. Quando si rivolse nuovamente a lei, si sporse leggermente in avanti e disse: «Zzzzt... kruzh.» Kruzh? Ofelia non aveva idea di cosa volesse dire.

«Ho fame» disse lei di nuovo, portandosi una mano alla bocca. Questa volta, quando si voltò, la creatura la seguì.

Non era stata sua intenzione di portarsela a casa, ma quella le andò dietro e le altre creature c'erano comunque già entrate. A meno che lei non le chiudesse deliberatamente fuori, avevano preso l'abitudine di andare avanti e indietro come se fosse casa loro. Mantoblu la guardò mentre lei prendeva il

formaggio dal frigo, dei fagiolini dall'orto e preparava la focaccia. Si era abituata a mangiare davanti a quelli che non mangiavano... perché non potevano chiaramente consumare il suo cibo... ma la presenza di Mantoblu la disturbava.

«Vorrei dividere qualcosa con te» disse, prima di addentare il primo boccone. Le venne in mente che forse la creatura poteva mangiare il sale... era inorganico. Prese la saliera e si versò una presa di sale sulla mano. Mantoblu si chinò, mise un artiglio nel sale e se lo portò alla bocca. Leccò

quindi l'artiglio e le toccò nuovamente il palmo della mano. Questa volta la lingua leccò l'artiglio senza lasciare nemmeno un granello di sale. Si sentì

una sciocca per non aver pensato prima che le creature avrebbero potuto condividere con lei il sale.

Mantoblu le prese delicatamente la mano. Ofelia aspettò. L'alieno aprì la bocca, tirò fuori la lingua, chinò brevemente la testa sopra la mano e poi la fissò di nuovo. Era chiaro che voleva leccare il sale dalla sua mano. Ofelia era indecisa, si chiese che effetto le avrebbe fatto. Era vecchia, e forse non avrebbe avuto un'altra possibilità per scoprirlo.

Mosse leggermente la mano verso Mantoblu e annuì. Quello iniziò subito a leccare il sale. Ofelia provò un certo solletico e poi sentì raspare. Mantoblu ritrasse la lingua, quindi le premette la bocca sul palmo prima di lasciarle la mano. Ofelia si rese conto di aver trattenuto il fiato. Se lo avesse fatto Humberto...! Ma era ridicolo: quella era una creatura aliena, un mostro, e lei una vecchia. Proruppe in un risolino di nervosismo e si ricordò del cibo. Lo aggredì voracemente, come se mangiando potesse cancellare quella sensazione strana. Rischiò di strozzarsi e si costrinse a rallentare e a masticare adeguatamente. Sarebbe stato davvero sciocco soffocare davanti a Mantoblu, che non avrebbe capito e si sarebbe anche potuto ritenere responsabile dell'accaduto.

Alla fine del pasto era così stanca che avrebbe potuto appoggiare la testa sul tavolo e dormire fino al mattino dopo. Voleva fare un sonnellino, ne aveva bisogno. Come poteva dirlo alla creatura, anche se quella era tanto sveglia da aver compreso che l'elettricità scorreva nei cavi?

Mantoblu si alzò e indicò il soffitto. Mosse il braccio in un arco in cui Ofelia riconobbe il percorso del sole. Poi lo tracciò nuovamente, fermandosi col braccio in alto e chiuse gli occhi. Lentamente, con gli occhi ancora chiusi, portò il braccio verso un punto che Ofelia interpretò come il tardo pomeriggio e li riaprì.

Faceva anche lui dei sonnellini, pensò la donna. Dopo tutto, aveva viaggiato a lungo, poteva anche essere stanco. Ofelia annuì e poi chiuse gli occhi. Quando li riaprì Mantoblu stava uscendo dalla porta, lasciandola sola. Le altre creature gli si raggrupparono attorno chiacchierando come bambini all'uscita di scuola. Ofelia li vide andare verso il centro e sperò di essersi ricordata di chiudere bene la porta della sala comando.

Ofelia si svegliò coi ricordi di quella giornata. La creatura le aveva chiesto che età avesse, mentre lei non aveva pensato di domandarglielo. Le aveva posto tante domande intelligenti e Ofelia non aveva nemmeno pensato a quelle che avrebbe voluto porre lei. Era colpa dell'età. Non ci si poteva aspettare che lei ricordasse tutto, pensasse a tutto, facesse tutto.

Era una scusa piuttosto traballante. Lei era l'unica persona disponibile: doveva pensare in modo chiaro altrimenti... non era sicura di cosa sarebbe accaduto, ma sarebbe sicuramente stato peggio. Quanto peggio e in che termini, non lo sapeva.

Non aveva chiesto lei tutta quella responsabilità e quegli impegni. Il mondo però, le aveva sempre detto sua madre, non si adegua al tuo volere come il pane non si impasta da solo quando hai fame. Era vero: non aveva mai riscontrato il contrario. A differenza delle cose incoraggianti che aveva letto, la più cruda asserzione di sua madre aveva sempre trovato riscontro nella realtà per come lei la viveva. Adesso doveva impastare... e sperare che il pane risultasse commestibile. Sospirando, si alzò e andò in cerca di Mantoblu.

Trovò le creature dove si aspettava, nel corridoio del centro. Mantoblu si inchinò e Ofelia piegò a sua volta la testa. L'alieno indicò la porta della sala comando. Ofelia scosse il capo; le sue creature avevano imparato che voleva dire no e dovevano averglielo comunicato. La donna si diresse invece verso una delle porte che non aveva più aperto da quando erano partiti i coloni. Era l'aula scolastica dove probabilmente erano rimasti dei modelli didattici. Mantoblu la seguì, come lei si aspettava. Lo fece anche uno degli altri. Ofelia trovò il modello che desiderava. Se veniva girata, una manovella faceva ruotare un'asta e, in un modo che Ofelia non aveva mai compreso appieno, produceva una debole corrente che faceva accendere una lampadina. Sempre che la lampadina funzionasse ancora. Lei conosceva i nomi di tutte le parti, sapeva come rimetterle a posto se perdevano la taratura, ma non aveva mai capito perché la lampadina si accendesse. Poteva recitare quello che avevano detto i nastri didattici, ma non aveva alcun senso. Era tuttavia la cosa

migliore che potesse fare. Ofelia tirò fuori il modello e lo spolverò: se c'era troppa polvere, non funzionava. Fece per girare la manovella ma questa non si mosse. Applicò una maggiore forza e la manovella girò appena. Non era sempre stata così dura. Lei si era davvero tanto indebolita da non riuscire a far funzionare un gioco per bambini? All'improvviso si ricordò della sicura e la tolse. La manovella prese a girare sempre più velocemente. Lei tenne d'occhio la lampadina... non si stava illuminando debolmente?

«Spegni le luci» disse a Mantoblu, come se quello potesse capirla. L'essere allungò una mano e spense le luci. Adesso potevano entrambi vedere un debole bagliore arancione. Ofelia girò più forte e la lampadina divenne quasi gialla.

«Aah Illuni» disse Mantoblu. Ofelia lasciò andare la manovella. Prima che rallentasse troppo, Mantoblu si mise a girare, molto più velocemente di quanto non fosse riuscita a fare lei. Aveva già usato una manovella? Di solito i bambini trovavano difficile eseguire il movimento di rotazione invece che quello avanti-indietro, più naturale. La luce divenne più brillante, passando dall'arancione al giallo e poi al quasi bianco. Con quella luce, Ofelia riuscì a vedere l'altra mano di Mantoblu, presso la dinamo, che si avvicinava e allontanava, come aveva fatto alla centrale di alimentazione. Rischiava di prendersi una brutta scossa... ma non cercò nemmeno di toccarla. Era come se riuscisse a sfiorare una superficie che lei non riusciva a vedere. Ofelia decise che era arrivato il momento di chiarire ulteriormente l'argomento. Accese le luci e i grandi occhi di Mantoblu sembrarono lampeggiare d'oro mentre gli si contraevano le pupille. L'alieno lasciò la manovella e portò entrambe le mani sopra la dinamo, passandole avanti e indietro. Incuriosita, Ofelia andò a mettere la propria mano vicino a quella di Mantoblu. Non sentì nulla. Era ovvio, non c'era nulla da sentire.

Guardiano di nidi, aveva detto immediatamente il cantore-agli-stranieri. Indossava i simboli sacri, gli occhi del corpo e quelli dello spirito. Spero che abbiate mostrato rispetto, aggiunse dopo una pausa il cantoreagli-stranieri. Nessuno lo aveva interrotto, nessuno avrebbe mai interrotto un cantore impegnato nel complesso compito di portare armonia con gli stranieri. Soltanto i guardiani di nidi erano più sacri. Certo che abbiamo mostrato rispetto.

Un guardiano di nidi, cantò il cantore. Dove sono i piccoli?

Sono andati via, azzardò uno dei cacciatori. Il mostro... il guardiano di nidi... aveva fatto capire così.

Ha un cacciatore alato in alto nel cielo, disse un altro. Un cacciatore alato con ottimi occhi che gli dice che aspetto ha il mondo... gli parla delle tempeste in arrivo da lontano.

Sa vagare nell'aria senza ali?

Non lo abbiamo visto. Ma abbiamo visto dei mostri volanti, vicino ai nidi... i piccoli mostri erano inseriti dentro. La sua gente viaggia lontano, disse il cantore. Quando torneranno, pronti a nidificare, sapranno di noi. Il cantore rabbrividì. Quelli che erano giunti con il cantore avevano parlato della più lunga e seria discussione che era seguita all'eliminazione vittoriosa degli assalitori di nidi. Era stata più fortuna che abilità, avevano detto i capi; i mostri del cielo non si erano aspettati problemi e questo, in sé, suggeriva la misura del loro potere. Siamo succulente prede lontane dalla tana, disse uno dei cacciatori. Noti, visibili, senza un posto in cui nasconderci. Cacciati da quelli che possono vedere dall'alto, che possono fendere il cielo stesso. Le prede hanno denti, rammentò un altro.

Ma cadono comunque sotto il coltello, disse un altro ancora. I nostri coltelli rispetto alle armi che possono avere tali mostri del cielo sono come denti rispetto ai coltelli.

La gente del guardiano di nidi tornerà, disse il cantore. Se è la stessa gente che abbiamo ucciso, allora... sarà difficile rullare armonia. Forse non sono affatto gli stessi esseri.

Sono uguali in molte cose, disse il cantore. Nessuno lo mise in discussione. I cantori, insieme con i guardiani di nidi sopravvissuti, avevano esaminato attentamente i mostri morti, notando dettagli che erano sfuggiti ai cacciatori in battaglia. La differenza, proseguì il cantore, sta soprattutto nell'età e negli indumenti del guardiano di nidi. Queste creature cambiano con l'età, come tutti. Se sono come noi, diventano più lente nei movimenti. La pelle di questo mostro è così calda, disse uno dei cacciatori. Non so nulla degli altri: erano tutti morti. Di certo questo è una creatura a sangue caldo, più come noi che non come gli esseri dalla pelle a scaglie. Qualcuno l'ha visto nuotare?

No, però si spruzza tutti i giorni con l'acqua... spesso anche più volte al giorno, quando fa molto caldo.

Svestito, aggiunse un altro, ha dei sacchetti attaccati qui... si sfregò il petto... eppure non vi abbiamo mai visto dentro nulla. Il cantore tamburellò con le dita di sinistra. Sì, li avevano anche alcuni dei mostri, ma facevano parte dell'interno della creatura stessa, del suo corpo. Uno dei guardiani di

nidi ne ha visti parecchi e ha notato che quelli con le sacche più grosse avevano anche un buco in più in mezzo alle gambe. Pronti a nidificare! Gridò uno che lo era a sua volta. Forse. Sono mostri, dopo tutto. Il guardiano di nidi avrà pensato che fosse un modo per immagazzinare grasso per la produzione dei piccoli. Potremmo chiederlo a questo mostro, disse un cacciatore. Il cantore tamburellò di nuovo, questa volta con la destra, disaccordo. E

se si infuriasse? E se si rifiutasse di parlare con noi?

Forse parla con noi solo perché non ha nidiate da istruire?

È troppo acuto di mente per scambiarci per una nidiata. È solo, disse quello che stava per nidificare, con voce querula. È solo e la sua gente lo ha abbandonato.

Gli altri si avvicinarono, tamburellando dolcemente con le dita di mani e piedi sinistri, rassicuranti... tu non sei solo; noi siamo qui, il tuo popolo... Ma non ho un guardiano di nidi per la mia nidiata!

Il cantore intervenne, tamburellando un ritmo più forte. Qui ci sono nidi sicuri, questo è un luogo sicuro, qui la tua nidiata verrà protetta. C'è un potente guardiano, continuò il cantore, potente contro i nuovi pericoli, più

potente di quelli che conoscevi prima. Quelli pronti a nidificare rabbrividirono nuovamente e poi si rilassarono fra le braccia confortanti degli altri. Proteggerà la mia nidiata? Mezza domanda, mezza affermazione. I cantori non mentivano, ma creavano nuove verità tramite il loro canto, modi nuovi perché il Popolo tamburellasse accordo.

I guardiani sono saggi, disse il cantore. Questo guardiano è molto vecchio; questo guardiano nutre le nostre menti così come quelle delle nidiate. Questo guardiano proteggerà la tua nidiata; canterò affinché sia così. Quelli pronti a nidificare si addormentarono nel loro tipico modo, di colpo, e il cantore fece cenno agli altri di fare silenzio. Non sapevano che nome si attribuisse quel mostro. Il cantore riteneva che essendo così vecchio e saggio dovesse per forza avere un nome preferito. Il cantore era certo che il guardiano avrebbe accettato di proteggere le loro nidiate. Era quasi certo. A meno che non fosse tornata la sua gente e il dovere nei confronti delle proprie nidiate prendesse la precedenza. Il cantore si appoggiò a una parete, ricordando la sensazione della pietreguida. Pietre-guida! Così forti nell'edificio da cui proveniva zzzt. Alcuni membri del Popolo avrebbero dato di tutto per trovarne di simili... anche se dubitava che il guardiano avrebbe detto loro da dove esse arrivavano. Un tale tesoro. E le piccole pietre-guida, nella macchinetta. Quelli interessati a creare nuovi dispositivi avrebbero

potuto copiarle, se ne avessero avuto l'opportunità. Il cantore era certo che la sola zzzt non avrebbe dato al Popolo il controllo sugli attrezzi del mostro, ma se fossero riusciti a creare zzzt da soli... qualsiasi cosa fosse... avrebbero potuto creare degli strumenti propri.

La mente del cantore scivolò, come spesso faceva, lungo i sentieri sognanti della notte. Un giorno di meraviglie, davvero: vedere un mostro vivo, sentirlo parlare, capire che era davvero un guardiano di nidi, il più sacro fra gli esseri mortali. Esso camminava nei sogni del cantore meno goffamente che in realtà: si muoveva in modo più agile del Popolo con l'andatura dai piedi piatti. Indossava il mantello da guardiano, tutto ricoperto di occhi a significare che chi lo indossava vedeva con tutti gli occhi: fuori, dentro, sopra e sotto.

Ofelia scoprì nei giorni successivi di essere sottoposta a una strana osservazione, più intensa e allo stesso tempo meno costante di prima. Mantoblu doveva essere davvero importante, perché le altre creature scattavano a ogni suo comando. Quando Mantoblu scopriva una delle prime creature entrare nella sua cucina come se le appartenesse e aprire il frigo per prendere del ghiaccio... come aveva sempre fatto... diceva qualcosa nella sua lingua e l'intruso schizzava indietro come una molla. Mantoblu diceva qualcos'altro e la creatura balzava in avanti a chiudere il frigo e lanciava a Ofelia un'occhiata che lei non era ancora in grado di interpretare; si defilava quindi in tutta fretta e spariva in strada.

«Non mi dà fastidio» mentì Ofelia, per cortesia; in realtà invece si stava stancando del fatto che le creature entrassero con tanta disinvoltura per prendere il ghiaccio. Aveva spesso desiderato che imparassero le buone maniere e aspettassero di essere invitate. Mantoblu non fece altro che guardarla, in piedi presso il portone di ingresso. «Grazie» disse alla fine Ofelia. Quello chinò la testa e si ritirò.

Nel giro di un paio di giorni, Ofelia si rese conto che le altre creature non andavano più in casa sua e Mantoblu vi entrava soltanto quando lei lo invitava con un gesto del braccio. Se desiderava starsene qualche ora da sola... e lo desiderava ancora... non la infastidivano. Poteva cucinare in pace e poteva perfino, scoprì, mandarli via dalla sua sala da cucito preferita per lavorare alle collane senza sentirsi addosso tutti quegli sguardi inquisitori. Era gradevole. Si rilassò per la riconquistata riservatezza, rendendosi conto di quanto le fosse mancata quando loro erano stati sempre con lei. Ancora una volta, secondo sequenze familiari, sentì allentarsi i muscoli, la mente. Non era proprio come avere tutto il pianeta per sé, ma era meglio di prima. Non si sentiva più ossessionata dalla presenza delle creature. A volte poi era piacevole avere compagnia. In vita sua, non aveva mai potuto godere di una compagnia che si defilava subito quando aveva bisogno di restare sola.

Mantoblu sembrava capire o forse quelle creature non cacciavano il naso negli affari degli altri come gli umani. Guardandoli dalla sua nuova privacy, come se fosse stata dietro un velo, notò che la rispettavano, a volte... non come i coloni nel villaggio, di mala voglia, riluttanti o arrabbiati, ma come se fosse naturale desiderare di avere del tempo da passare da solo. Quando erano pronti per stare in compagnia tornavano, come faceva anche lei, con una disponibilità maggiore di quella che lei non avrebbe mai pensato di provare.

Si rese conto di essere disponibile perché il vivace interesse di Mantoblu sia nell'imparare sia nell'insegnare a lei, rendeva tutto utile e vantaggioso. Con il passare dei giorni, Mantoblu la capiva sempre meglio e lei riusciva a capire lui. Adesso l'alieno comprendeva che gli umani portavano i piccoli all'interno e partorivano infanti indifesi, e che le cose sul suo petto erano organi per nutrire tali infanti. Dal canto suo, lei aveva capito, almeno così

pensava... che le creature formavano una specie di nido, ma non aveva stabilito se partorissero neonati o deponessero uova. Le domande che lei poneva a Mantoblu al proposito restavano sempre senza risposta. La questione l'avrebbe preoccupata maggiormente se lei non avesse goduto della sua nuova... seppur limitata... libertà. Era ancora una seccatura averli attorno perché sapeva che potevano intromettersi anche se non lo facevano. La sua privacy dipendeva dalla loro cortesia, non dalla sua volontà, e nel periodo che aveva passato da sola, lei aveva avuto modo di apprezzare particolarmente la libertà rispetto alle decisioni di chiunque altro. Poteva però farsi una doccia in pace, cantare se voleva, senza sentire lo sbatacchiare dei loro artigli sulle piastrelle. Poteva stare seduta bofonchiando su un punto difficile all'uncinetto, senza che quei grandi occhi la spiassero, senza che le mani che mimavano i movimenti delle sue dita e il mero interesse delle creature finissero col rendere goffi i suoi stessi gesti. Quando poi voleva compagnia... quando voleva ascoltare la loro musica o lasciare che Mantoblu aumentasse l'ormai considerevole bagaglio di parole ed espressioni... loro erano lì. Tranquilli, cortesi e bramosi. Non le dispiaceva essere il centro dell'attenzione se poteva scegliere quando esserlo. Durante le serate, quando gli alieni suonavano, le offrivano i loro strumenti musicali. Di solito lei prendeva la zucca con i semi ma era finalmente riuscita anche a tirar fuori una nota dallo strumento a tubi. Loro ascoltavano i cubi musicali che lei proponeva; cercavano perfino di cantare le canzoncine per bambini azzeccando in modo stupefacente le melodie. Anche lei si sforzava di canticchiare le loro canzoni, ma era preoccupata di stonare; era più facile

tenere il ritmo con la zucca.

Mantoblu e uno degli altri parevano particolarmente interessati alla lettura: la incoraggiavano a leggere libri per bambini che si trovavano nelle aule scolastiche del centro. Ofelia spiegò loro lettere e numeri e ben presto li vide tracciare lettere nell'aria, sulle pareti, nella polvere della strada. Sembravano imparare molto in fretta, ma lei non aveva idea di quanto in fretta potessero imparare a leggere degli adulti se non erano stati a scuola da piccoli. Si chiese se le creature avessero un loro linguaggio scritto. Ancora una volta, sembrò che Mantoblu non riuscisse ad afferrare la domanda. Non la capiva o non voleva rispondere? Lei non lo sapeva.

14

A bordo della Mias Vir*, in rotta verso*
la ex colonia Sims #3245.12

Kira Stavi sapeva che il viaggio non sarebbe stato gradevole, e continuava a ripeterselo. Ma le dava l'opportunità di incontrare la prima intelligenza aliena mai trovata su un mondo colonia. A dire il vero, su un qualsiasi mondo. Che importanza avevano i tipici battibecchi da nave con quella prospettiva?

Erano comunque seccanti. Tutti i presenti a bordo avevano titoli accademici di classe superiore e quindi non c'era alcun motivo reale per tentare di impressionarsi a vicenda. Tutti avrebbero ricavato delle pubblicazioni, indipendentemente da come fossero andate le cose... materiale per un'intera vita di agio nella giungla accademica e burocratica. Non erano in com-petizione. Soltanto che lo erano. C'erano la squadra primaria e secondaria, due gruppi di specialisti corrispondenti, otto menti attive determinate a trarre da quel viaggio la maggior fama possibile con troppo tempo da passare a bordo della nave e troppo poco da fare eccetto che preoccuparsi di come gli altri avrebbero potuto frustrare tale ambizione.

Secondo Kira, il solo gruppo primario poteva generare un cubo-romanzo di problemi. Bilong Oliausau faceva colpo su tutti con la sua conoscenza di neolinguistica delle Intelligenze Aliene e il suo fascino irresistibile. Ori Lavin aveva reagito a Bilong come a un'iniezione di ormoni ringiovanenti e si sistemava i baffetti ogni volta che lei gli ancheggiava davanti. Si era impegolato in un'animata discussione dietro l'altra con Vasil, secondo cui il concetto di caposquadra prevedeva che sia Bilong sia la parte del leone del tempo di trasmissione gli appartenessero di diritto. A Kira non interessava il comportamento di Bilong... provava perfino una latente simpatia per la

ragazza, che era alla sua prima lunga spedizione e solo perché il direttore della facoltà di linguistica aveva scelto quel momento inopportuno per ammalarsi di un'ulcera più che meritata. Kira aveva sentito parlare del quasi mitico Dottor Lowaasi, che faceva strage di segretarie e assistenti laureate con impareggiabile voracità. Correva voce che alla facoltà di linguistica avessero festeggiato mentre l'ambulanza si allontanava. Non c'era da meravigliarsi che Bilong sembrasse immatura e instabile e si gettasse ai piedi di Vasil continuando al tempo stesso a flirtare con Ori. Quello che infastidiva realmente Kira era che Vasil si fosse impossessato del tempo di trasmissione. Kira rammentò a se stessa che la propria posizione era sicura. Lo xenobiologo della squadra secondaria, Chesva, la rispettava senza adularla in maniera imbarazzante, lasciandola libera di trattarlo come un normale assistente. Che le creature fossero intelligenti o meno, che firmassero o meno un trattato, lei avrebbe avuto un accesso esclusivo ai biota... il sogno di ogni xenobiologa. Aveva già dei campioni... quelli depositati dalla Sims Bancorp. Ma l'osservazione diretta di organismi viventi nel loro ecosistema naturale era un'altra cosa. Tutto quello che lei doveva fare era sopravvivere al viaggio senza saltare addosso agli alti membri della sua squadra. Il viaggio sarebbe potuto essere peggiore... più lungo... sulla maggior parte delle altre navi. Anche se era accattivante pensare che una squadra più numerosa sarebbe stata meno difficile da gestire, lei sapeva che le difficoltà interpersonali sarebbero state più o meno uguali. La ridotta dimen-sione del gruppo li avrebbe costretti a cooperare una volta sul pianeta. Lei, l'unica che sembrava comportarsi da adulta responsabile, se ne sarebbe assicurata. Quando stavano per arrivare a destinazione, si unì agli altri davanti agli schermi di controllo. Azzurro, bianco, marrone, verde scuro... calotte polari, catene montuose, foreste... non c'era da meravigliarsi che si volesse colonizzare quel pianeta, pensò. Se fosse stato strutturato apposta per gli umani, non sarebbe potuto risultare più ideale di così.

«Manca una luna» disse Ori, come se le avesse letto nel pensiero. A volte sapeva farlo: avevano lavorato insieme in parecchie spedizioni. Kira lo prese come un indizio del fatto che lui stava superando l'infatuazione per Bilong.

«Resteremo fermi qui per un po' a osservare con cura la situazione» osservò Vasil. L'aveva già detto, più di una volta; Kira si sentì irrigidire. Non le piaceva essere trattata come un'idiota che non ricordava le cose. Forse lui era abituato a gente del genere: a differenza degli altri non aveva un incarico accademico. Kira avrebbe potuto ripetere insieme con lui le successive parole

che disse; lo fece in silenzio, attenta a non muovere le labbra.

«E soltanto quando sapremo cosa aspettarci decideremo dove atterrare.»

Il luogo più ovvio era il sito della vecchia colonia, visto che la loro missione includeva la chiusura della centrale di alimentazione. Vasil io sapeva. E lo sapeva anche il pilota dello shuttle. Kira lanciò un'occhiataccia agli schermi e pensò che si sarebbe sentita meglio una volta scesa dalla nave. Dopo aver osservato il lancio dello scanner a bassa orbita, andò nel laboratorio per esaminare le prime trasmissioni attraverso i suoi filtri speciali. Non si aspettava di trovare cambiamenti nelle analisi dei gas atmosferici, ma sarebbe stata più a suo agio con i suoi strumenti.

Chesva la seguì. «Vuoi che mi occupi delle analisi atmosferiche mentre tu analizzi i dati relativi alla superficie?»

«Non penso che ci saranno dati relativi alla superficie per un po', però possiamo controllare i dati della strumentazione ottica.»

«Carico i vecchi dati per un confronto.» Li sapevano a memoria, ma il computer poteva cogliere cambiamenti sottili che a loro sarebbero potuti sfuggire.

«Grazie» disse Kira. Avrebbe voluto che Chesva fosse nella squadra primaria con lei... ma forse avrebbe poi avuto una come Bilong come assistente. Era meglio così. I dati sull'atmosfera cominciarono ad apparire sullo schermo, senza mostrare nulla di nuovo. Proprio come si era aspettata.

«Cosa ne è stato del vecchio meteo-sat?» domandò Chesva. «Abbiamo i codici di accesso?»

«Fammi controllare» Kira sfogliò il manuale della spedizione. «Potrei spostarlo un po'...»

Il computer del meteo-sat scaricò un lungo file di osservazioni meteo, grafici, eccetera. Kira richiamò l'immagine del momento. Acqua azzurra, nubi bianche che scorrevano lungo le linee dei venti.

Chesva si era portato alla sua postazione di lavoro. «Pensi che il meteosat abbia qualche analizzatore inutilizzato? Se così fosse potremmo cominciare a dare un'occhiatina...»

«Ottima idea, hai mai fatto un lavoretto simile su questo genere di sistema?»

Chesva sogghignò. «In effetti sì. E ho anche rischiato di finire arruolato per questo.»

«Mi sembra una bella storia» commentò Kira. «Ma in tal caso perché non te ne occupi tu mentre io osservo come fai?»

Chesva le spiegò tutto mentre procedeva, ma Kira era più interessata ai dati in arrivo che al modo in cui lui aveva convinto il meteo-sat a riallineare analizzatori e antenne per captare e trasmettere le informazioni che desiderava. «È una vera comodità che la centrale di alimentazione funzioni ancora» disse Chesva. «È proprio quel picco termico che ha consentito al meteo-sat di restare in posizione per tutti questi anni.»

«Davvero.» Kira non era molto interessata. Riusciva a vedere il punto brillante agli infrarossi. Tutto intorno c'erano le macchie indistinte e più

opache degli edifici che irradiavano il calore assorbito dal sole, chiaramente differenti dal terreno soltanto sul lato in cui le ombre avevano raffreddato il suolo.

«Se riuscissimo a far funzionare l'ingrandimento...» disse Chesva. «Oh, ecco qui. Che ne dici di questa?»

Una scansione luminosa visibile, questa volta, con i raggi fortemente inclinati del sole calante che creavano ombre distinte... gli edifici della colonia abbandonata e qualcosa che si muoveva nel mezzo. Kira sentì un brivido lungo la schiena. Animali. Probabilmente solo animali: o i sopravvissuti di quelli domestici abbandonati dai coloni, o quelli della foresta che essi avevano descritto. Gli alieni si trovavano a migliaia di chilometri di distanza: i coloni erano vissuti lì per quarant'anni senza vedere mai nulla di pericoloso. Quelle ombre però erano lunghe, erette.

«Fonti termiche» disse Chesva. «Qualsiasi cosa siano, hanno sangue caldo, anche se non sono caldi quanto la centrale.»

«Eretti» aggiunse Kira. Fu felice di sentire che la propria voce era stabile.

«Sì.» La voce di lui era calma quando la sua. Erano professionisti, accademici, adulti... il suo cuore però batteva all'impazzata. Lei sapeva... sapeva che quelle non erano mucche, pecore o animali della foresta simili a scimmie. Erano quelli che avevano già distrutto una colonia e stavano girellando lì attorno, imparando decisamente troppe cose. La luce del sole scomparve dall'immagine e, senza il netto contrasto fra sole e ombra, lei non riuscì più a vedere nulla, nemmeno il movimento. Agli infrarossi, notava ancora gli edifici che irradiavano il calore immagazzinato. A una distanza minima, c'erano due gruppi di punti più brillanti che potevano essere i bovini e le pecore. In mezzo alle sagome indistinte degli edifici, scorse quindi piccoli punti pallidi in movimento. All'improvviso scomparvero.

«Sono entrati da qualche parte» disse Chesva. «In uno degli edifici.» Lei lo sentì deglutire. «Sono davvero lì.»

«Stiamo teorizzando senza avere dati» obiettò Kira, cercando di apparire professionale. Chesva sbuffò.

«Sai che non è così» commentò lui. «Abbiamo più dati di chiunque altro.»

«Già, lo penso anch'io» ammise Kira.

All'improvviso la scansione ottica cambiò. Sullo schermo scuro scintillarono delle luci.

«Hanno capito come funzionano le luci...»

«Non è difficile» disse Chesva. «Non occorrono per forza le dita. Basta passarci sopra con la mano... se sono interruttori standard. Un tentacolo, perfino un becco.»

«Bipedi» decise Kira. «Quelle ombre erano erette.»

«Non necessariamente bi» commentò Chesva. «Ma sono d'accordo, sono eretti. Vediamo di recuperare una delle immagini di prima e di esaminarla per bene.»

«Fallo tu. Io voglio controllare questo...» Luci. Il computer indicava quattro luci. Rintracciò i puntini che avevano attraversato la strada ed erano entrati in una casa. Rifletté un istante e poi richiamò la mappa del villaggio e stabilì che gli indigeni... doveva considerarli indigeni invece che alieni... erano entrati nella struttura multifunzione che ospitava la sala comando e monitoraggio, la scuola, le sale comuni da lavoro, eccetera. Il computer emise un segnale acustico: quando lei guardò il monitor vide che si era accesa un'altra luce. Osservò nuovamente la mappa del villaggio.

"Falfurrias, Bartolomeo, moglie e madre." Costruita e occupata in origine da Humberto e Ofelia Falfurrias. Kira controllò il rapporto di evacuazione. Bartolomeo e Rosara Falfurrias erano stati imbarcati sullo shuttle 3-F, Ofelia sul 3-H. Kira si chiese come mai fossero stati separati. Aveva sempre presunto che le famiglie venissero trasportate insieme. Non che fosse realmente importante. Avrebbe tanto voluto avere un documento di arrivo, ma quei coloni non erano ancora giunti a destinazione. Arricciò il naso, felice di non dovere viaggiare sulle vecchie e lente navi da carico. L'ibernazione rendeva possibili simili viaggi, ma nulla riusciva a renderli efficienti.

«Ho un'altra fonte di luce» disse a Chesva, che non fece altro che sbuffare. Lei lanciò un'occhiata dalla sua parte e vide che stava lavorando su una singola immagine. Il suo schermo cambiò colore, dando origine a un maggiore contrasto. Kira tornò alle proprie indagini. Qualcosa... lei era certa si trattasse degli stessi indigeni che avevano spazzato via la seconda colonia

all'atterraggio... si trovava negli edifici e stava utilizzando quanto meno gli interruttori delle luci. Che cos'altro sapevano usare? Il riciclatore, che forniva carburante per la centrale elettrica e produceva elettricità per le luci, i frigoriferi, le ventole, le pompe. I veicoli... alcuni elettrici, alcuni a bio-carburanti. Nessun velivolo, grazie al cielo. Nessun battello rimasto... Kira si chiese che cosa ne fosse stato. Con l'elettricità, gli indigeni potevano accendere i fornelli e far funzionare i frigoriferi, ma non potevano cacciarsi in guai seri. Quanto meno lo sperava. Dai rapporti delle squadre di evacuazione risultava che erano state eliminate tutte le armi. Risultava però anche che era stata disattivata la centrale elettrica. Che cos'altro? Era la domanda che sorgeva spontanea. Kira controllò l'analizzatore a bassa orbita. Non le interessavano più i gas atmosferici o gli indici di riflettanza tidalica.

«Aha! Vieni a vedere questo!» esclamò Chesva.

Kira si avvicinò. Era una singola immagine immobile, ottica, ma non quella che avevano visto prima. «Metà mattina» disse Chesva. «Ho inserito qualche parametro di ricerca basato sulle poche immagini che avevamo e questa è la migliore che ho trovato, al momento.»

«Perché il meteo-sat stava eseguendo una scansione ottica? Era spento quando lo hai interrogato, no?»

«Probabilmente uno di quegli esseri ha appoggiato un zampa sui comandi» concluse Chesva. Era chiaro che non gli interessasse come mai il meteo-sat avesse tirato fuori quelle immagini, ora che le aveva.

«Due gambe» disse Kira invece di commentare quanto fosse improbabile che un animale avesse per caso poggiato una zampa al posto giusto e l'avesse poi riappoggiata disattivando la funzione.

«Già... bipedi e con due braccia... le immagini lo mostrano chiaramente. Guarda qui...» Indicò una figura più bassa in mezzo alle altre. Più bassa, dalle proporzioni familiari. Umana.

Kira soffocò tutti gli improperi che conosceva e disse: «Vasil non sarà contento.»

«No» ammise Chesva e sogghignò. «Però questo dovrebbe togliergli dalla testa Bilong, non ti pare?»

L'unico posto per atterrare era la pista per gli shuttle della Sims Bancorp. Avevano ricevuto in dotazione uno shuttle militare con tanto di piloti e di un piccolo contingente di "consiglieri" che non avevano affatto socializzato con gli specialisti scientifici e diplomatici durante il viaggio. Lo shuttle aveva effettuato parecchi voli di ricognizione dopo che lo scanner a bassa orbita

aveva mostrato la completa mancanza di qualsiasi forma di tecnologia che potesse farli saltare in aria. Prove di tecnologia di basso livello riempivano invece i registri e i data-cubi. Edifici in pietra ammassati sulla costa rocciosa a nord e a est della colonia Sims e truppe di nomadi accompagnati da mandrie di erbivori quadrupedi nelle terre erbose a occidente degli insediamenti.

«Non mi sorprende che non abbiano notato i nomadi» commentò Vasil.

«Possono averli scambiati per animali migratori. Ma come possono non avere visto quelle città...!» scosse la testa con espressione teatrale. Kira si rifiutò di ricominciare una discussione sui punti critici di emergenza, sulla gradualità contro la discontinuità culturale. Non avevano i dati storici necessari per determinare quando gli indigeni avessero acquisito la complessità cognitiva e culturale adeguata a quel livello di tecnologia e non li avrebbero certo ottenuti stando lassù. Sulla superficie del pianeta avrebbero potuto trovare gli elementi indispensabili per chiarire la questione. Si concentrò sui biota: le mandrie di quadrupedi che i nomadi accompagnavano... cacciavano? Accudivano? Dovevano essere erbivori: soltanto un'abbondante crescita di piante poteva sostentare quella massa di carne. Animali da preda. Gli indigeni erano gli unici predatori? Lei cercò, senza trovare, l'equivalente dei canidi.

«Battelli a remi con vele» annunciò Ori, guardando le immagini dell'insediamento costiero. «Sanno lavorare il legno... noi abbiamo bisogno di metallo per lavorarlo. Se hanno attrezzi di metallo...»

Kira guardò le creature. Indigeni, rammentò a se stessa. Non sapeva dire a cosa assomigliassero di più: mammiferi, rettili o uccelli... non avevano peli o penne visibili, ma il loro corpo sembrava coperto più da pelle che non da scaglie. La giuntura della gamba era rivolta in avanti, come nel ginocchio umano. Avevano occhi grandi, piazzati un po' più di lato rispetto a quelli umani: dovevano possedere una visione monoculare e binoculare. Quattro dita nei piedi e quattro nelle mani... un dito opponibile sulla mano e uno quasi opponibile sui piedi.

«Guarda quegli edifici.» Ori interruppe per un attimo la sua concentrazione. «Giurerei che quelli sono tubi... sì! Da quello è appena uscito qualcosa.» Kira aveva guardato troppo tardi: vide i tubi ma non ciò che c'era stato dentro.

Memmin, l'antropologo della squadra secondaria, disse: «Ho notato il loro grado di consapevolezza. Hai visto, Ori, come hanno guardato lo shuttle?

Niente panico, nessuna sorpresa e giurerei che quello laggiù sta disegnando qualcosa.»

Bilong e Apos, i linguisti, restavano in un angolo, a guardare. Bilong era come sempre in posa. Non avevano nulla da fare visto che gli scanner non avevano captato alcun suono. Kira desiderò per l'ennesima volta che Bilong non fosse stata scelta per la squadra primaria. Apos poteva essere più

giovane e avere meno esperienza, ma quanto meno non stava cercando di creare guai.

Seguirono giorni e giorni di voli di ricognizione e di analisi dei dati... tanti dati nuovi da poter tenere impegnata un'intera facoltà; Kira ebbe la sensazione di affogarci dentro. Alla fine i piloti militari ammisero di poter rischiare un atterraggio alla vecchia colonia. Insistettero perché tutti indossassero l'attrezzatura protettiva, calda, pesante, poco familiare per i civili. Kira era sicura che i consiglieri militari li stessero deridendo. Probabilmente risultavano davvero ridicoli. Quanto meno avrebbero finalmente visto il mondo reale: era una cosa che valeva tutte le scomodità del viaggio. Sfortunatamente, dal suo punto di vista, il modello militare di shuttle non aveva oblò. Lei si era aspettata di vedere l'avvicinamento, di guardare personalmente l'atmosfera che cambiava colore e modificava l'aspetto del paesaggio. Le telecamere esterne avrebbero filmato tutto per una successiva analisi, ma non potevano essere paragonate all'esperienza diretta. Dovette stare seduta a fissare la nuca di Vasil per tutta la discesa, con le orecchie aggredite dal fragore. Non sapeva a che altitudine fossero finché il pilota non annunciò che sarebbero atterrati dopo due minuti. Lo shuttle si abbassò, ondeggiò e fremette e Kira si sforzò di non serrare le mani. Odiava l'idea di non riuscire a vedere la pista di atterraggio. Il sedile le picchiò

violentemente contro il fondoschiena e le ruote toccarono la superficie della pista ruvida e ricoperta di erbacce facendola sobbalzare.

A prima vista la colonia abbandonata sembrò esattamente una colonia abbandonata. Erano atterrati all'alba locale e una luce diffusa e rosata si rifletteva sulle pareti delle casette a un piano. Nessun movimento. Parcheggiati di fianco alla pista c'erano i veicoli della colonia, macchiati di ruggine, con le gomme sgonfie. Un'erba dura si era insinuata sulla pista dove una brezza umida e calda portava lo strano e alieno odore di un mondo diverso. In lontananza qualcosa gemette in modo orribile: Kira sobbalzò.

«Devono essere le mucche» disse Ori. Lei si sarebbe presa a calci per non avere riconosciuto il suono. Era una xenobiologa, dopo tutto. Vasil fece per

scendere dalla rampa ma uno dei consiglieri lo bloccò.

«Non siamo ancora sicuri» disse. Sicuri di cosa? si domandò Kira. Avevano l'assoluta certezza della presenza degli indigeni e almeno di un umano. Chi era, come aveva trovato quel posto e perché? Si trattava di qualche ubriaco dimenticato lì quando la colonia era stata evacuata? Qualche intraprendente esploratore venuto a recuperare l'equipaggiamento lasciato?

Qualcuno che voleva rivendicare per sé il pianeta?

Nonostante tutte le discussioni con Vasil, i consiglieri si erano portati le armi. Lui poteva anche essere il capo della squadra, il futuro ambasciatore, ma avevano viaggiato su una nave militare, erano atterrati con uno shuttle militare: gli ordini del capitano non si potevano mettere in discussione.

«Per difendere lo shuttle» aveva spiegato a Vasil; Kira, accanto a lui, aveva visto le sue orecchie diventare di fuoco. Vasil aveva garantito agli altri che si sarebbe occupato della questione, che non avrebbe accettato la presenza di armi, ma la sua sparata non l'aveva portato da nessuna parte. Kira non ne era sorpresa.

«Un unico individuo» disse il consigliere. Stava parlando al microfono più che a loro. «Sembra umano, femmina...» Poi in tono sorpreso. «Vec-chia. Una vecchia sola.»

Kira non riusciva a vedere niente: Vasil e il consigliere glielo impedivano. Si erano piazzati in modo tale da risultare il più ingombranti possibile. Lei sbirciò di lato, verso il fiume... una superficie scintillante nella prima luce dell'alba... e poi in direzione opposta, verso la distante muraglia verde che era la foresta.

«Lei è...» una lunga pausa, quasi un singulto, poi il consigliere trovò la frase ufficiale. «Abbigliata in modo inadeguato. Indossa... ehm... una specie di indumento a mantella ricamata di perline. È a piedi nudi. Ehm... potrebbe essere disturbata mentalmente...»

Kira non ne poteva più. Era l'assistente del capo della spedizione e la stavano ignorando. Si spinse in avanti e Vasil inciampò contro il consigliere che quasi cadde giù dalla rampa. Non le importava nulla: voleva vedere. Lì, a camminare lentamente verso lo shuttle, c'era una vecchietta ossuta con un cespuglio di capelli bianchi sporchi. Era a piedi nudi, sì, e indossava veramente un mantello ricamato sulla pelle abbronzata, qualcosa attorno alla vita e collane. Non sembrava pazza, per lo meno non come i pazienti delle cliniche per anziani mostrati nei cubi-notiziari per rammentare alla gente di prendere le pillole anti-senilità. Piuttosto, sembrava seccata, come una

persona che avesse ricevuto una visita inaspettata in una giornata in cui aveva programmato di fare altro. E non era affatto in imbarazzo per il proprio strano abbigliamento: loro non le facevano alcuna impressione. Rimasero fermi, sudando nelle tute protettive, mentre la vecchia avanzava lentamente verso il fondo della rampa. Kira osservò il disegno ricamato sul mantello e all'improvviso si rese conto che si trattava di facce... facce e occhi. Troppi occhi. La vecchia tirò indietro la testa e li guardò trucemente con gli occhi brillanti e neri.

«Non è un buon momento» disse. «Li avete turbati.»

Vasil fu il primo a riprendersi e a parlare. «Per l'autorità di cui sono investito...» cominciò a dire. La vecchia lo interruppe.

«Ho detto che non è un buon momento» ripeté. «Avreste dovuto ascoltarmi quando ho tentato di parlarvi.»

«Parlarci?» domandò Kira.

«Sì. Ma voi avete fatto qualcosa al meteo-sat e così non mi ha più ascoltato.»

«Lei ha scattato quelle immagini?» domandò Ori. «Ha fatto lei la scansione visuale di questo luogo?»

«Certamente» rispose la vecchia. «Loro volevano vedere che aspetto avesse il villaggio, non solo il clima. Li ha aiutati a capire.» Loro. Kira rabbrividì comprendendo chi intendesse la vecchia per loro. Forse era pazza davvero, se aveva mostrato agli alieni la tecnologia. Anche una donna ignorante sapeva che non doveva farlo.

«Con quale diritto...!» cominciò a dire Vasil proprio mentre il consigliere diceva: «Con quale autorità...?» I due uomini si fissarono con espressione truce.

«Chi è lei?» domandò Kira, nel momento di silenzio che seguì.

«Chi siete voi?» chiese di rimando la vecchia. Se era rimbambita, forse, aveva dimenticato il proprio nome.

«Non le faremo del male» volle rassicurarla Kira, cercando di apparire gentile e paziente. «Vogliamo aiutarla...» La frase sembrò stupida perfino a lei.

«Non ho bisogno di aiuto» rispose la vecchia. «Se lei è una di quegli altri, si trova nel posto sbagliato.»

«Gli altri?» riuscì a dire Vasil, zittendo il consigliere con un'altra occhiataccia.

«Sono venuti tempo fa, hanno cercato di atterrare... dovete sapere di

loro.»

«Infatti» disse il consigliere. «Lei che cosa sa di loro?»

«Li ho sentiti alla radio» rispose la vecchia. «Li ho sentiti scendere, li ho sentiti chiedere aiuto, li ho sentiti morire.» Abbassò lo sguardo.

«Non ha cercato di aiutarli?» domandò Vasil. Kira fu felice di scoprire che si poteva dire una frase ancora più stupida di quella che aveva detto lei. Vasil pensava davvero che quella fragile vecchietta avrebbe potuto fermare un massacro che era avvenuto a migliaia di chilometri di distanza?

La vecchia non rispose e continuò a fissarli. Vasil arrossì e si schiarì la voce. Il consigliere, notò Kira, apparve divertito.

«Lei è qui da sempre?» domandò Kira, visto che nessuno rompeva il silenzio.

«Ovvio» rispose la vecchia. «Quarant'anni e più, ormai.»

«Ma la Sims Bancorp ha detto...»

Le vecchia sogghignò. «La Compagnia non avrebbe perso tempo a cercare una vecchia che comunque non voleva. Aveva già fatto pagare alla mia famiglia un extra perché ero vecchia, e probabilmente sarei morta in ibernazione.»

Kira rabbrividì. Non aveva immaginato quel genere di cinismo. Era certamente un'azione illegale... ma chi avrebbe fatto applicare la legge lì, in una terra di frontiera?

«E così io sono rimasta» concluse la vecchia. Stava ancora sogghignando.

«Apposta?» domandò Vasil, come se non potesse ancora crederci. La vecchia lo guardò male.

«Sì» rispose secca. Kira si chiese come fosse riuscita a sopravvivere da sola. O era rimasto qualcun altro con lei? Non avrebbe potuto chiederlo a quel volto infuriato.

«Bene» disse Vasil, facendo del proprio meglio per recuperare il controllo della situazione. «Qualsiasi fossero le sue ragioni, ha violato l'ordine di evacuazione e con le sue azioni ha messo a repentaglio la posizione della Sims Bancorp...»

A giudicare dall'espressione, la donna mormorò qualcosa di poco carino.

«... e ci ha messi di fronte a un increscioso dilemma» proseguì Vasil.

«Cosa dovremo fare con lei?»

Kira non restò sorpresa quando la vecchia dette la risposta più ovvia:

«Lasciatemi in pace» rispose e si allontanò.

«Ma... lei deve capire la gravità della situazione» esclamò Vasil. La

vecchia si voltò di nuovo. «Non sono stupida» disse. «Capisco... ma siete venuti in un brutto momento. Adesso andate via.» Si voltò nuovamente e se ne andò. La parte posteriore del mantello aveva una singola faccia con occhi immensi e ciglia simili a raggi che si estendevano per tutta la faccia. Kira si sentì a disagio come se quegli occhi la stessero fissando e il suo disagio aumentò ancora al pensiero della propria reazione. Non era una primitiva: un così ovvio simbolismo non avrebbe dovuto turbarla.

«Torni qui!» ordinò Vasil. La donna però non si voltò nemmeno. Vasil si rivolse a uno dei consiglieri ma Kira gli toccò un braccio.

«Lascia provare a me. È una donna, dopo tutto, e se è rimasta qui sola per tanti anni, la nostra presenza potrebbe averla confusa. Non mi farà alcun male» disse. Trovò terribilmente difficile scendere dalla scaletta nella tuta protettiva, ma arrivò comunque fino a terra senza inciampare, per scoprire subito che il peso della tuta la rallentava tanto da non consentirle di raggiungere la vecchia.

«Non si allontani dalla vista» le gridò un consigliere. «Se va troppo lontano...» Lei fece un vago gesto con la mano, per indicare che aveva sentito e che avrebbe fatto ciò che avesse ritenuto più giusto.

«La prego...» le gridò Kira. «Mi aspetti. Gli altri resteranno indietro, ma uno di noi deve parlare con lei.»

La vecchia si fermò e si voltò lentamente, come se fosse irrigidita. Kira cercò di allungare il passo, inciampò e rischiò di cadere. Adesso riusciva chiaramente a vedere l'espressione della donna. I suoi occhi scintillavano divertiti.

«Mi dispiace» disse Kira senza fiato. «Ma... dobbiamo davvero...»

«È un brutto momento» ripeté la vecchia. A quella distanza, Kira poteva scorgere le poche ciocche scure fra i capelli bianchi, i bitorzoli e le chiazze sulla pelle dovute a una prolungata esposizione al sole senza la necessaria protezione. Avrebbe dovuto essere malata, ma l'impressione generale che dava era di vigore, mentale e psichico.

«Qual è la sua casa?» domandò Kira. Avrebbe dovuto comportarsi in modo deciso, lo sapeva. Con gli ignoranti... e i coloni come quelli raramente erano istruiti... e con vecchi tremolanti, era necessario mostrarsi fermi. «Possiamo andarci, così lei potrà riposare e parleremo.»

La vecchia non fece altro che fissarla, con gli occhi che non scintillavano più. Sospirò. «Oggi farà molto caldo» disse. Era forse un'abitudine del luogo cominciare parlando del tempo? «Siamo nella stagione calda?» domandò

Kira, sperando che la cortesia avrebbe ispirato fiducia. Un'altra lunga occhiata. «Suderà dentro quell'affare» osservò la vecchia, indicando la tuta di Kira.

«Sì.» Kira si sforzò di ridere. «Sono stati i consiglieri. Avevano paura che qualcuno ci sparasse, o qualcosa del genere.»

«Consiglieri... della Compagnia?»

«No, militari.» L'espressione della vecchia non mutò; a Kira sembrava di parlare con un computer con una subroutine di input/output difettosa. «Mi lasci spiegare» disse. «Quando l'altra colonia è stata attaccata, la nave in orbita è tornata indietro e ha riferito tutto al governo...» non aveva parlato del ritardo dovuto all'ammutinamento, per non sovraccaricare la capacità

di comprensione della vecchia. «E allora hanno deciso di mandare qui noi per valutare la situazione.»

«Per ammazzare gli alieni» la corresse la vecchia, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

«No!» Kira restò sorpresa per la veemenza della propria risposta. «Non per uccidere, per studiare. Per vedere se possono diventare alleati. Dovremo smantellare la centrale elettrica in modo che non possano avere accesso alla nostra tecnologia...»

Adesso la vecchia stava sorridendo, anche se non si trattava di un sorriso aperto. «Sono molto intelligenti» spiegò. «Capiscono tutto.»

Kira sperò di avere male interpretato. «Capiscono...?»

«La centrale elettrica. L'elettricità. I macchinari.»

Impossibile. Quella vecchia non sapeva di cosa stesse parlando: nemmeno lei riusciva a capire tutto. Probabilmente pensava che saper attivare un interruttore fosse come capire. «Eravate al corrente della loro presenza prima... prima dell'evacuazione?»

«No. Non avevamo mai visto quelle creature, in tutti gli anni che ho vissuto su questo pianeta, finché quell'altra colonia non ha cercato di atterrare. Poi sono venuti qui e mi hanno trovato.»

«E lei ha mostrato loro tutto quanto?» Kira non riuscì a trattenere un tono di disapprovazione. Chiunque trovava un'intelligenza aliena doveva fare rapporto, senza consentire un contatto con la tecnologia umana. La vecchia chinò la testa e alzò le spalle, come un bambino colpevole che sperasse di sfuggire a una punizione. Probabilmente non era troppo brillante... forse era malata di mente, altrimenti perché sarebbe rimasta lì

da sola? Ignorante, disturbata e un po' lenta, aveva probabilmente

considerato gli alieni qualcosa di interessante. Era un miracolo che non l'avessero uccisa.

«Forza» la incalzò Kira, agendo nuovamente con studiata gentilezza, come se stesse parlando con un bambino ritardato. «Mi mostri dove abita, facciamo una chiacchieratina.»

Adesso gli occhi neri erano opachi come ossidiana e il corpo della vecchia sembrò bloccarsi, come se si fosse fatta di pietra. «È un brutto momento» ripeté. «Tornate dopo.»

«Non deve preoccuparsi di rassettare la casa, se è quello il problema» la rassicurò Kira, immaginando il genere di faccende che quella donna poteva essere in grado di fare, con il mantello, i piedi nudi eccetera. Probabilmente non lavava un piatto da quando era lì; doveva avere una casa squallida e orribile ma...

«Non è quello» disse la vecchia. «È solo un brutto momento. Torni dopo.» Si voltò di nuovo. «Domani. E non mi segua.» Si allontanò lentamente ma con decisione. Il sole del mattino aveva bruciato via la foschia e rivelava le vene varicose sulle gambe della vecchia. Kira restò lì a fissarla. Nessuno l'aveva più snobbata in quel modo da quando era piccola. Non intendeva essere uno di quei terribili accademici che pretendevano reverenza al di là dei loro diritti, ma un po' di cortesia... cercò di soffocare l'irritazione. Aveva caldo, sudava, tutto qui. Quella vecchia non era sana di mente. Che cosa ci si poteva aspettare da una che aveva scelto di restare lì sola... anche se in realtà la donna non l'aveva detto. Forse aveva un compagno, un altro vecchio che era rimasto con lei e poi si era ammalato. Avrebbe spiegato molte cose.

La vecchia entrò, alla fine, in quello che pareva un varco fra le case o un orto. Kira si voltò e tornò barcollando verso lo shuttle, sgradevolmente conscia del calore del sole. Il sudore le aveva già inzuppato gli abiti dentro la tuta: sentiva il proprio odore. A metà mattina il caldo sarebbe stato soffocante e non voleva nemmeno pensare al pomeriggio.

«Che cosa hai ottenuto, Kira?» domandò Vasil. Sembrava sicurissimo che non avesse ottenuto proprio nulla.

Kira si fermò ai piedi della rampa e, intenzionalmente, sganciò il resto della tuta protettiva. Sgusciò fuori, recuperò i segmenti e li piegò per bene, quindi sollevò lo sguardo verso gli altri. Sentiva un debole alito di vento sugli abiti bagnati.

«Ha detto che per lei era un brutto momento e che dovevamo tornare

domani. Pensava che fossimo venuti a uccidere gli indigeni perché quelli avevano ammazzato la gente dell'altra colonia.»

«Le hai spiegato lo scopo della nostra missione?» domandò Vasil.

«Ci ho provato. Non è troppo brillante, è poco istruita e, come ha detto il consigliere, probabilmente disturbata mentale. È molto vecchia, direi, ma non rimbambita nel senso comune del termine. Non doveva avere un gran cervello fin dal principio.» Mentre diceva così, Kira provò un momentaneo senso di colpa. La vecchia era davvero stupida e pazza... oppure lei stava solo cercando di giustificare in quel modo il proprio disagio?

«Non ha alcun diritto di farci aspettare» disse Vasil.

«Se vogliamo collaborazione» ribatté Ori «sarebbe saggio aspettare. Questo è il suo spazio, in un certo senso. È qui da moltissimo tempo. Parlando da antropologo...»

Vasil gli lanciò un'occhiataccia. Bilong emise un teatrale sospiro che attirò l'attenzione di entrambi gli uomini. Per una volta tanto, Kira l'approvò... qualsiasi cosa sarebbe stata ben accetta pur di evitare un'altra battaglia di competenze. Vasil odiava quando Ori si definiva antropologo invece che specialista di valutazione tecnologica.

«È troppo caldo in queste tute e nessuno ci spara addosso. Potremmo anche metterci comodi.» Bilong cominciò a sfilarsi la tuta con studiata grazia. Kira lanciò un'occhiata ai consiglieri militari che apparvero disgu-stati ma non dissero nulla.

15

Ofelia aveva finalmente appreso da Mantoblu che cosa significasse lo strano comportamento di una delle creature. Era gravida, aveva bisogno di un nido. Lei osservò l'essere: non riusciva ancora a distinguere i maschi dalle femmine. La creatura che stava per partorire non aveva di certo il pancione gonfio che lei associava con la gravidanza.

Si era scavata una buca nell'erba alta presso il fiume, ma gli altri l'avevano scoraggiata. Ofelia ormai era in grado di seguire parte delle spiegazioni: grossi animali mordaci che vivevano nell'acqua avrebbero potuto mangiare la nidiata. L'erba nel prato delle pecore, per quando abbastanza lontano dal fiume, non era alta a sufficienza.

A dispetto del progresso fatto con Mantoblu, Ofelia aveva grandi difficoltà a capire di che cosa avesse bisogno la creatura per fare un nido. Erba alta come imbottitura? Offrì un sacco di morbida stoffa, che la gravida le strappò di mano e gettò all'aria. Gli altri recuperarono il tessuto

riportandolo a Ofelia a occhi bassi, aspettandosi che lei fosse arrabbiata. Ma era naturale che un essere in procinto di partorire fosse teso e irritabile. Erba alta per nascondersi? Da che cosa? Mantoblu indicò l'aria: Ofelia sollevò lo sguardo ma non vide nulla. Mantoblu allora mimò un cacciatore alato che poteva aggredire i piccoli. Aveva senso, anche se Ofelia non aveva mai visto nulla di tanto grosso da poter impensierire le creature. Forse anche quello arrivava da nord.

Perché non partorire all'interno, in una delle case? Cercò di comunicarlo con i gesti e i pochi grugniti che riusciva a riprodurre. Mantoblu allora la condusse al centro, nell'aula scolastica. Armeggiò fra i libri sulle mensole finché non trovò ciò che stava cercando. Ofelia lo prese. Certo. Era quello che parlava di una bambina che veniva affidata alla zia per un periodo, mentre la madre andava a lavorare in città.

Sfogliò le pagine, cercando l'immagine che probabilmente Mantoblu intendeva mostrarle, quella che aveva scelto già tante volte in passato, in cui la bambina salutava la madre mentre la zia le teneva un braccio sulla spalla. Quando arrivò a quella pagina, Mantoblu indicò la figura.

«Uuuh» disse l'alieno, la sua versione di *tu.* Indicò la zia. Lo aveva già

fatto. Secondo Ofelia significava che lei aveva curato anche bambini di altri, ed era vero. Mantoblu pronunciò il suono che lei riteneva essere il nome della creatura gravida, dal suo punto di vista impossibile da riprodurre: "Sbuffo-clictosse" era ciò che più gli si avvicinava. Indicò quindi la madre che partiva. Era abbastanza chiaro... Sbuffo-clic-tosse stava per diventare madre. A quel punto additò l'immagine della zia e poi lei. Lei doveva essere la zia del piccolo di Sbuffo-clic-tosse? Ofelia sentì il volto accendersi. Poteva essere soltanto una posizione onoraria... comunque era bello che si fidassero così di lei.

«Niiiddu...» Mantoblu fece un gesto indicando chiaramente l'interno di un edificio. «Uuuh ccia.» Se Sbuffo-clic-tosse avesse partorito in casa, Ofelia sarebbe stata la zia? Abbastanza chiaro ma... mettendola così, sembrava un obbligo più che un onore. «Ccia eee...» un altro ammasso di suoni impronunciabile. Mantoblu continuò a ripetere la parola finché Ofelia non si sforzò di imitarlo.

Quando si fu avvicinata al massimo... a lei sembrava ancora una cosa tipo "clic-kaw-keerrr"... Mantoblu chiamò gli altri. Gli alieni recitarono la pantomima del cacciatore alato, del cacciatore strisciante, del cacciatore in agguato... Ofelia li guardò sconcertata e ammirata. Non si era resa conto di

quante cose potessero minacciare quegli efficienti cacciatori. La clic-kawkeerrr, equivalente alla zia del libro, proteggeva le nidiate dalle varie insidie e nel frattempo curava i piccoli, li calmava e cantava per loro. A Ofelia sembrava più il ruolo di una madre che non di una zia, a meno che tutte le loro madri non si allontanassero dopo il parto. Perché avrebbero dovuto farlo? Sembrava anche che loro si aspettassero moltissimo da lei, dal momento che aveva permesso alla gravida di fare il nido in uno degli edifici. Pensavano davvero che lei da sola potesse occuparsi di un piccolo di cui non sapeva nulla? Mantoblu fermò la rappresentazione con un gesto e poi riprese a parlare. Nella confusione di lingue lei fece una certa fatica a seguirlo. Il senso era che ognuno era in parte clic-kaw-keerrr, ma lei era la più clic-kaw-keerrr di tutti se invitava la gravida a fare il nido in casa.

Ofelia cominciò a chiedersi quale genere di obblighi si fosse assunta nel momento in cui aveva invitato il gruppo originale al coperto durante la tempesta. Forse questo spiegava il loro comportamento familiare e gli strani momenti di rispetto. Comunque... non riusciva a immaginare una creatura, nemmeno aliena, partorire in un luogo che ritenesse pericoloso. Quale posto un alieno poteva considerare confortevole, si chiese? Tutti avevano passato del tempo al centro, ma le stanze lì erano grandi, piene di macchinari. La buca-nido che l'essere aveva scavato nell'erba alta suggeriva a Ofelia che uno stanzino sarebbe stato un luogo più indicato. Perciò

condusse Mantoblu nella casa vicina al centro e gli offrì lo stanzino della camera da letto padronale. Odorava un po' di umido, ma sarebbe bastato arieggiare la casa.

Mantoblu parlò con quelli che lo avevano seguito. Alcuni si misero immediatamente al lavoro, aprendo le finestre. Uno lasciò la casa e Ofelia lo sentì correre per la strada. Per comunicare la scelta alla gravida? Non poteva saperlo. Non era sicura di nulla se non del fatto che stava per diventare zia e clic-kaw-keerrr, ruolo che sperava fosse adeguato alle sue capacità. Gli alieni rimasti in casa cominciarono a ripulire, usando le scope del centro. Ofelia andò nell'orto delle erbe che aveva mantenuto tre case più

giù, e tornò con erbe officinali che profumavano di pulito. Aveva visto le creature chinarsi su quelle piante come se anche loro gradissero tale profumo. Uno degli altri era già tornato indietro con erba alta tagliata di fresco e l'aveva sparpagliata sul pavimento dello stanzino. La gravida entrò, superando con circospezione la porta. Lei... Ofelia non riusciva a considerare una creatura gravida come essa... grugnì quando vide lo strato di erba dello

stanzino. Arrivarono altri due alieni carichi d'erba e la gravida entrò nello stanzino, calpestando lo strato di verde fino a renderlo simile a un nido di uccelli. Ofelia notò che la creatura non toccava l'erba con le mani. Andò avanti così finché il nido non si alzò di circa mezzo metro dal pavimento. Gli altri cominciarono quindi a portare erbe più sottili, che apparivano più morbide di quella alta e ruvida usata fino a quel momento. La gravida le stese per bene all'interno del nido. Poi uscì fuori e trillò a Ofelia.

«Uuuh niiiddu» tradusse Mantoblu.

Perché volevano che lei entrasse nel nido? Stavano tutti lì carichi di aspettativa. Ofelia entrò. La forma a ciotola la spinse verso il centro: si rese conto di quanto sarebbe stato comodo schiacciare un pisolino lì dentro. Si sedette e loro le mormorarono suoni dolci. Ma era proprio quello che volevano? Che fingesse di dormire? Oppure facevano un nido per le zie e poi uno per la madre?

Si accoccolò su un lato. Davvero molto comodo. All'improvviso qualcosa di duro le premette contro un fianco. Si sedette e cercò con le dita finché non trovò la causa... una pietra della dimensione di un uovo di gallina, con spigoli vivi. Quello non c'entrava nulla con il nido, come aveva fatto la gravida a non accorgersene? Lo sollevò guardando gli altri con espressione di rimprovero.

Essi tamburellarono con la sinistra, che ormai lei sapeva voler dire approvazione. La gravida le strappò di mano la pietra e la sollevò; il rullo si fece più cupo.

Era ovvio che avessero sistemato la pietra nel nido perché lei la trovasse, ma per quale motivo? Uno degli alieni le porse la mano e l'aiutò a uscire dal nido. La gravida le prese i polsi, chinò la testa e poi le leccò le mani; gli altri lo imitarono, Mantoblu compreso.

Ofelia si sentì rovesciare lo stomaco, terrorizzata. Era stata coinvolta anche troppo: si era impegnata in qualcosa che non capiva. E se avesse commesso un errore? E se avesse fatto qualcosa che poteva danneggiare il piccolo? Si guardò attorno cercando Mantoblu. Se soltanto avesse saputo interpretare le loro espressioni; Mantoblu appariva soddisfatto. Gli altri sembravano rilassati: la gravida si era stesa sul pavimento in un punto inondato di sole e gli altri le si erano accucciati attorno e le passavano le dita sulla schiena. Mantoblu fece uscire Ofelia dalla casa; gli altri lasciarono la gravida e... l'ostetrica? la migliore amica? il marito? Ofelia non lo sapeva... soli nel nido. Due delle creature si appostarono fuori dalla casa ed estrassero i

lunghi coltelli. Il resto del gruppo tornò al centro con Ofelia. Lei aveva fame, ma soprattutto conoscenza. Non sapeva ancora se aspettarsi uova o un piccolo. Non capiva il motivo dei coltelli... per proteggere la gravida e il piccolo dai predatori o per infilzare una ignorante e goffa zia che avesse commesso errori?

Stava per aprire bocca e domandare qualcosa a Mantoblu, quando partì

un allarme nella sala comando. Ofelia sobbalzò, quindi si precipitò a vedere col cuore in gola. Era la stagione sbagliata per le tempeste marine. Gli indicatori erano tutti nella norma. La luce lampeggiante rossa era sulla consolle del meteo-sat. Qualcuno aveva interrogato il meteo-sat e perciò doveva essere arrivata un'altra nave.

Aveva sempre saputo che un giorno sarebbe successo. Alla fine qualcuno sarebbe arrivato per indagare sull'attacco alla seconda colonia. Ecco perché aveva settato in quel modo l'allarme, per sapere quando andarsi a nascondere. Lo aveva perfino spiegato a Mantoblu, nel miglior modo possibile; non era affatto sicura che le creature avessero capito il volo stellare. Lei aveva sperato di non essere più viva quando fossero arrivati altri umani, invece lo era. Cosa ancora peggiore, la gravida stava nidificando. Ofelia non aveva idea di quanto tempo sarebbe occorso prima che deponesse le uova o parto-risse, sapeva tuttavia che era un pessimo momento per l'arrivo di altri umani. Lo comunicò a Mantoblu: stavano arrivando altri come lei, erano in un battello... si erano accordati su quel termine... in alto nel cielo. Sarebbero scesi... ne era sicura... e probabilmente lo avrebbero fatto proprio lì, sulla pista di atterraggio degli shuttle. Non aveva idea di quanto tempo sarebbe occorso. Potevano restare lassù per giorni a controllare tutto con scanner orbitali o essere già lì da giorni, nel qual caso non aveva senso cercare di far nascondere le creature nelle case, perché sicuramente le avevano viste. Inoltre, se avessero interrogato le registrazioni del meteo-sat, avrebbero trovato innumerevoli prove della loro presenza.

E se avessero deciso che quelle creature sapevano troppo e le avessero uccise? Ofelia cominciò a sudare freddo. Non poteva permettere che accadesse. Non lo avrebbe permesso. Priorità assoluta: poteva scoprire qualcosa sulla nave che era arrivata?

Interrogò il meteo-sat, ma non ottenne risposta.

Si rivolse nuovamente a Mantoblu e cercò di chiedergli quanto tempo sarebbe occorso prima che la gravida partorisse. I gesti di risposta di Mantoblu non furono rassicuranti. Poteva accadere quel giorno, il giorno

seguente o quello dopo ancora. Era il primo parto di Sbuffo-clic-tosse ed era più difficile stabilire il momento esatto rispetto a uno successivo. Ofelia lo capiva: accadeva la stessa cosa agli umani. Lo comunicò abbastanza facilmente a Mantoblu. Più difficile fu esprimere il concetto che gli umani in arrivo rappresentavano un pericolo particolare per Sbuffo-clic-tosse e il piccolo. Mantoblu piegò la testa di lato. Lei aveva già cercato di spiegargli che gli umani uccisi a nord non erano gli stessi che avevano vissuto lì, ormai da tempo trasferiti da un'altra parte, molto lontano. Adesso cercò di dirgli che quelli che stavano arrivando erano più simili a quelli che erano stati uccisi che a lei.

«Niiiddu clic-kaw-keerrr» disse Mantoblu, come se quello ponesse fine alla discussione. «Ccia.»

«Non importa» replicò Ofelia. «A loro non interessa.» Cercò di pensare a come dire quello a gesti.

«Niiiddu clic-kaw-keerrr nnhoo ucciieehe?»

«Non uccidere» rispose, sperando che così fosse. «Ma non gli importa nulla di me. Non sono una di loro...» quale era la parola che Mantoblu aveva usato per la sua gente? Optò piuttosto per un gesto che includesse lei, Mantoblu e gli altri che vivevano lì in contrapposizione ad altri che vivessero in un altro posto.

«Uuh» disse Mantoblu, indicando per chiarire il concetto. «Clic-kawkeerrr.»

Lei era clic-kaw-keerrr e qualsiasi fosse il compito di una clic-kawkeerrr, lei doveva eseguirlo. Ofelia era sgradevolmente certa che questo implicasse la protezione di Sbuffo-clic-tosse e del piccolo dagli altri umani... o la morte nel tentativo di farlo. Scelse di interpretare come fame il senso di vuoto che sentì nello stomaco e tornò a casa per cucinarsi qualcosa.

Avevano visto le scie bianche del volo dello shuttle, avevano sentito le brevi trasmissioni fra lo shuttle e la nave in orbita. Ofelia si chiese quanto le creature capissero di tutto ciò. Nemmeno lei riusciva a seguire appieno le conversazioni. Pensò di usare il trasmettitore della colonia, provò perfino a sintonizzarsi, una volta, ma il segnale doveva passare attraverso il meteo-sat e lei non era riuscita a sbloccarlo. Apparentemente quella gente stava usando il meteo-sat. Provò una colpevole sensazione di sollievo. Nel profondo del cuore, sperava ancora che se ne sarebbero semplicemente andati via. Nel frattempo Sbuffo-clic-tosse si era sistemata nella casa presso il centro e gli altri alieni le portavano cibo e restavano a farle compagnia. A Ofelia adesso

sembrava più grossa, la figura slanciata era rigonfia sotto la gonnellina. Lasciava raramente la casa e non si interessava delle novità. Ogni volta che Ofelia andava a farle visita, Sbuffo-clic-tosse si inchinava e le leccava le mani. Ofelia si sentiva impotente e protettiva allo stesso tempo. Il terzo giorno, Mantoblu la svegliò prima dell'alba, avendo nuovamente sentito le voci. Ofelia arrancò verso il centro, rigida come sempre di prima mattina.

«Questa volta atterrano» disse Ofelia. «Stanno venendo qui.» Sapeva che lo avrebbero fatto... era l'unica azione ragionevole, ma lei aveva sperato moltissimo in una scelta irragionevole che li avrebbe fatti allontanare. Mantoblu gonfiò il sacco vocale ed emise un cupo ronzio.

«Lo so» disse Ofelia. «Devo fare qualcosa.» Non aveva la minima idea di cosa. Ascoltò il pilota dello shuttle descrivere la discesa, il piano di atterraggio. Avrebbero effettuato un ulteriore passaggio a bassa quota per osservare nuovamente la colonia e controllare l'eventuale presenza di armi. Avrebbero fatto un gran rumore, allora, peggiore di quello dell'atterraggio. Avevano effettuato un passaggio a bassa quota il giorno prima, spaventando tutte le creature e facendo disperdere gli ovini e i bovini nei campi in preda al panico. Ofelia guardò Mantoblu, indicò il cielo e si coprì le orecchie. In lontananza, sentì il rombo dello shuttle in avvicinamento. Avrebbero virato sul mare e sarebbero quindi tornati per atterrare. Sarebbe dovuta andare loro incontro e dire... che cosa? Che cosa poteva dire per impedirgli di disturbare Sbuffo-clic-tosse? Si sollevò, rendendosi conto solo in quel momento di essersi alzata dal letto senza indossare altro a parte le collane, che ormai levava solo raramente.

Non aveva la minima idea di dove fosse l'unico vestito rimastole che quegli umani stranieri avrebbero trovato decente... per quanto riguardava le scarpe... aveva gettato l'ultimo paio nel riciclatore, lo ricordava bene. Il più in fretta possibile, zoppicò verso casa nella tenue luce che precedeva l'alba e afferrò il mantello verde ricamato che aveva così impressionato Mantoblu. Quanto meno uno dei popoli lì presenti l'avrebbe trovato adeguato. Lo shuttle tuonò sopra le loro teste; lei non uscì per guardarlo. Andò in bagno, si spruzzò dell'acqua sul volto, si lavò i denti e si rassettò i capelli bianchi con entrambe le mani. Si avvolse quindi un pezzo di stoffa attorno alla vita e si infilò altri fili di collane attorno al collo. Forse avrebbero pensato che si era adeguata ai nativi, ma avrebbero quanto meno riconosciuto lo sforzo fatto di agghindarsi. Le occorse più di quanto non avesse voluto. Sentì il possente rombo dello shuttle in avvicinamento, in atterraggio. Uscì dal portone di casa

e fece rientrare le creature al riparo. Presentandosi come una vecchia da sola, probabilmente gli altri umani non avrebbero sparato subito... se lo avessero fatto, comunque, le creature avrebbero avuto il tempo per scappare. Lanciò un'occhiata alla porta della casa in cui si trovava Sbuffo-clictosse. Le due creature di guardia aspettavano appena all'interno dell'arco d'entrata, con un'espressione tesa visibile anche nel chiaroscuro. Avrebbero potuto accendere la luce, pensò Ofelia, ma quando allungò una mano verso l'interruttore, una di loro le bloccò il polso. Sentì un rantolo provenire dallo stanzino. Ofelia sospirò. Era ovvio che il parto era imminente e lei non avrebbe potuto assistere perché doveva trattare con la sua gente. Le sembrò

ingiusto come il resto della sua vita.

«Buona fortuna» disse piano piano.

«Clic-kaw-keerrr» risposero tutti in un tenue coro. Come se lei avesse potuto dimenticare quella responsabilità. Quando raggiunse la pista di atterraggio dello shuttle, il sole era appena sorto, e le brillava dritto in faccia, rendendole difficile vedere qualsiasi cosa a parte una grossa chiazza scura che puzzava di plastica e benzina bruciate. Ofelia strizzò gli occhi per la luce, avanzando lentamente sul cemento sconnesso dove l'erba si era data un bel da fare per riconquistare il proprio regno. Nessuno la chiamò, nessuno venne verso di lei. Quando arrivò all'ombra della navetta, lì vide arroccati in cima alla scala, tutti protetti da goffe tute che sarebbero risultate intollerabili più avanti, nella giornata. Ofelia avrebbe potuto ridergli in faccia, ma avrebbero pensato che era pazza. Forse lo avrebbero pensato comunque... con quegli occhi puntati addosso, si sentiva molto più consapevole dell'aspetto che doveva avere. Due di essi erano armati e guardavano al villaggio con atteggiamento professionale. L'uomo disarmato che stazionava davanti agli altri era probabilmente il capo. Aveva la tipica espressione di chi è abituato a dare ordini. Lei aveva dimenticato quanto odiava quell'espressione. Accanto a lui, una donna che appariva seccata quanto Ofelia. Il risentimento le dette il coraggio di parlare per prima.

«Non è un buon momento» disse. Cercò di far trapelare tutto il tono di rimprovero di una madre piena di esperienza. «Li avete turbati.» Non c'era bisogno di specificare chi fosse turbato, dovevano saperlo. L'uomo gonfiò il torace; non aveva gradito che lei fosse stata la prima a parlare. A Ofelia non importava e non stette nemmeno ad ascoltare oltre il primo... autorità... Lo interruppe, dicendogli di nuovo che non era un buon momento. «Avreste dovuto ascoltarmi quando ho tentato di parlarvi» insistette. Non c'era alcun

bisogno di specificare che aveva attivato il trasmettitore una singola volta. A quel punto fu la donna a rispondere. Aveva una voce matura, anche se era certamente più giovane di Ofelia. Forse di mezz'età, ma era difficile a dirsi con la gente delle navi che raramente era esposta alle intemperie. Ofelia le rispose cercando di pensare a cosa avrebbe potuto impressionare la donna. Non aveva alcuna paura dell'uomo che si riteneva il capo, era chiaro. Forse quella donna avrebbe avuto buon senso e l'avrebbe ascoltata. Gli uomini, ovviamente, non lo fecero: aveva appena cominciato a parlare con la donna che i due la interruppero. Le loro voci, però, si sovrapposero l'una all'altra e la donna riprese a parlare.

«Chi è lei?» le domandò, come se avesse il diritto di saperlo. Ofelia le ribaltò la domanda... avrebbe capito che si trattava di un insulto?... e la donna non rispose, ma rassicurò Ofelia che non erano venuti per farle del male quanto per aiutarla.

Aiuto! Non aveva chiesto aiuto; non aveva bisogno di aiuto; aveva bisogno che se ne andassero via e la lasciassero in pace. Sbuffò prima di potersi trattenere e la donna apparve imbarazzata, come se avesse capito quanto fosse stata presuntuosa.

Ofelia cercò di definire la cosa dicendola a chiare lettere: «Non ho bisogno di aiuto.» Poteva anche fargli sapere che era al corrente dell'altra colonia. «Se lei è una di quegli altri...»

L'uomo la interruppe e poi parlò anche l'uomo armato: era come se stessero facendo a gara per chi riusciva a fare più in fretta le domande. Ofelia rispose in modo secco. Non era una bambinetta interrogata dalla maestra; avrebbero potuto avere quanto meno la cortesia di scendere al suo livello, offrirle una sedia, prima di bombardarla con tutte quelle domande. Le creature, per quanto aliene, avevano mostrato maggiore rispetto.

«Non ha cercato di aiutarli?» chiese alla fine l'uomo disarmato. Ofelia gli lanciò un'occhiataccia. Un momento prima la interrogava come se fosse una bambina scema e il momento dopo riteneva che lei avesse poteri magici e potesse volare per migliaia di chilometri per andare a salvare da un disastro gente giovane e in perfetta salute? Ridicolo, oltraggioso... passò in rassegna la sua scorta di improperi, in truce silenzio, finché l'uomo non arrossì. La donna riprese a parlare, chiedendole da quanto tempo si trovasse lì. Altra domanda stupida, anche se meno oltraggiosa. Lei glielo spiegò brevemente; godette dell'espressione scioccata sul volto della donna quando lei disse la verità sull'atteggiamento della Compagnia nei confronti dei vecchi coloni.

Non sapeva tutto, nossignore, indipendentemente dal nobile lavoro che svolgeva. Che aspettasse di diventare vecchia abbastanza da dovere affrontare il disprezzo della sua Compagnia... a quel punto avrebbe saputo. L'uomo però l'interruppe di nuovo, questa volta per rimproverarla di essere lì. Come la Compagnia, riteneva che lei fosse una seccatura, soltanto qualcosa di cui doversi occupare. Ofelia sentì ribollire dentro il vecchio risentimento e sentì un saporaccio in bocca. Quello non era nemmeno stato un colono, non era degno del rispetto dovuto agli uomini che avevano lavorato con le loro donne per costruire il villaggio in cui lei adesso viveva. Non le erano piaciuti tutti, né tutte le cose che loro avevano fatto, ma gli uomini che erano stati fatti evacuare avevano guadagnato il suo rispet-to, se non il suo affetto. Quello, con la pelle ben tesa da stellare, si nascondeva in una tuta protettiva come se una vecchia potesse rappresentare una minaccia per la sua incolumità... E in effetti, probabilmente lei lo era.

«Lasciatemi in pace» disse, con più amarezza di quanto non intendesse. Lui la guardò con espressione truce e cominciò a cercare di convincerla della gravità della situazione. Avrebbe potuto ridergli in faccia: non sapeva nemmeno lui quanto fosse grave la situazione.

«Non sono stupida» disse; l'uomo sbarrò gli occhi. Sarebbe servito a qualcosa ribadire che erano arrivati in un brutto momento? Probabilmente no, ma lei lo ribadì comunque. «Andate via» concluse alla fine, si voltò e si allontanò, sentendo i loro sguardi sulle spalle come se gli occhi ricamati le strisciassero sulla pelle.

Avvertì un rumore di goffi passi e una discussione dietro di sé. Dalle voci, capì che la donna la stava seguendo. Molto bene. Che scendesse pure, al suo stesso livello, così lei non avrebbe più dovuto storcere il collo per parlarle. Continuò a camminare, sperando di condurre la donna nel villaggio, dove gli altri non potessero sentirla. Ovviamente c'erano microfoni ovunque, lo sapeva, ma quanto meno gli altri umani non avrebbero potuto interferire.

Quando la donna la chiamò, abbastanza cortesemente, lei era già arrivata in fondo alla strada. Non erano lontane quanto aveva sperato, ma era sempre meglio che stare in piedi sotto lo shuttle. Da lì, le creature avrebbero potuto vederle, se avessero voluto. Ofelia si voltò.

La donna aveva una pelle più avvizzita di quanto lei non si fosse aspettata, come se avesse passato gran parte della propria vita all'aria aperta. Aveva una folta criniera di capelli color caramello, corti ma con un taglio curato. Gli occhi grigioverde stavano cercando di apparire sinceri e cordiali,

tuttavia Ofelia non si fidava. C'era qualcosa in lei che trasudava autorità, non l'autorità naturale dell'esperienza, ma quella della posizione. Aveva il fiato corto, probabilmente perché indossava quella pesante tuta protettiva e aveva cercato di correre. Ofelia trasse un profondo respiro e le sorrise. La donna cominciò a parlare ma Ofelia la interruppe. Doveva capire che lei aveva un messaggio più importante del suo. «È un brutto momento» insistette, con decisione. Le avrebbe creduto o l'avrebbe subito ignorata a causa della sua età e dello strano aspetto?

La conversazione restò sbilanciata, senza un equilibrio in cui entrambe le donne si sentissero a proprio agio per scambiarsi le informazioni che avevano da comunicarsi. Ofelia scoprì che gli umani sapevano della presen-za delle creature. La donna restò scioccata dal fatto che avessero cooperato con lei, ma che si aspettava? Che Ofelia le avrebbe potute uccidere da sola? Che avrebbe potuto impedire loro di imparare?

Ofelia si accorse del momento in cui la donna cambiò atteggiamento nei suoi confronti: forse l'aveva giudicata pazza. Continuò a cercare di portarla a casa sua. Ofelia non sarebbe entrata in alcuno spazio chiuso con quella donna giovane e forte. Alla fine dovette essere scortese e mandarla via. Notò, dall'espressione della donna, che quella aveva riconosciuto la scortesia e ne era rimasta ferita. Bene. Che si sentisse pure ferita. Forse sarebbe stata più attenta, in seguito. Forse avrebbe convinto gli altri a stare lontani fino al giorno dopo. A quel punto, Sbuffo-clic-tosse avrebbe sicuramente partorito e forse nella notte... con un po' di fortuna... sarebbero riusciti a portare in un luogo sicuro madre e figlio.

16

Ofelia si recò subito nell'orto, nel caso in cui la donna l'avesse seguita o l'avesse controllata. L'avrebbe depistata in ogni modo dalla casa-nido. Quando si voltò, non vide nulla dello shuttle a parte l'alta coda che spuntava da dietro ai tetti. La strada alle sue spalle era vuota, la donna era presumibilmente tornata indietro. Ofelia entrò in cucina e attribuì il vuoto che aveva nello stomaco alla fame. Aveva della focaccia fredda della sera prima: se la infilò in bocca così in fretta che rischiò di soffocare.

Sarebbe stato sciocco morire soffocata in un momento simile. Sputò metà del cibo, quindi masticò e deglutì il resto con attenzione. Terminò di mangiare, lentamente, cercando di concentrarsi sul gusto e non su quello che era accaduto.

Quella gente non era come lei si era aspettata. Ofelia era ormai abituata

alle creature, ai volti stretti dai grandi occhi, alle lunghe gambe eleganti, alle mani affusolate con quattro dita e duri artigli neri. Quella gente era pallida, molliccia, con gli occhi sprofondati come uvette nei volti larghi e mani soffici da cui spuntavano troppe dita come tentacoli. Evitò di guardarsi allo specchio; non voleva rammentare a se stessa quanto assomigliasse loro. Quando ebbe mangiato, uscì dalla porta della cucina e guardò attorno all'angolo della casa. Nulla. Questo però non significava niente. Qualcuno di loro poteva benissimo essersi intrufolato nel villaggio per nascondersi fra le case. Lei aveva bisogno di sapere come stesse procedendo il parto. Attraversò la strada e si incamminò verso la casa-nido. All'interno della porta le due guardie stavano tamburellando dolcemente. Non dissero nulla a Ofelia e non tentarono nemmeno di fermarla mentre si dirigeva verso la camera da letto. Lì c'erano altre due creature, incluso Mantoblu. Dove erano andati gli altri? Ofelia sperò che restassero nascosti e al sicuro. Avevano chiuso le persiane per creare un'atmosfera ombrosa e fresca. Nello stanzino era anche più buio, ma lei riuscì comunque a scorgere la sagoma incurvata della madre in travaglio. Ofelia si sedette ad aspettare. Le faceva male la schiena e aveva gli occhi stanchissimi: era stata svegliata troppo presto. Prima di accorgersene, si assopì, appoggiata contro una parete. Fu destata da un coro di sibili e strilli. Mantoblu si trovava presso la porta dello stanzino. Le occorse qualche minuto per capire che il coro arrivava dall'interno dello stanzino stesso. Qualsiasi cosa fosse, era nata.

Ofelia si tirò in piedi, chiedendosi se non si dovesse scusare. Mantoblu la fissò con i grandi occhi e, un istante dopo, Sbuffo-clic-tosse sbirciò fuori dal nido. Un invito o un avvertimento? Ofelia guardò all'esterno, nella luce abbagliante del mezzogiorno. Nessun segno degli umani. Tornò in salotto, dove le guardie erano accovacciate presso la porta con i coltelli sfoderati, e guardò lungo la strada. Nulla. Quella donna li aveva fatti restare allo shuttle o, quanto meno, tenuti lontani dal villaggio. Ofelia tornò in camera da letto. Sbuffo-clic-tosse si era sporta fuori dal nido, e tendeva un braccio verso di lei. L'odore della nascita non era mai del tutto gradevole e lei non si era aspettata che i loro parti fossero più puliti di quelli degli umani. Lo stanzino puzzava delle creature, dei loro escrementi e di qualcosa di nuovo. Ofelia si sporse in avanti e Sbuffo-clic-tosse le prese una mano e la guidò. Qualcosa di umido e caldo, con un battito che scuoteva il fragile corpo. Poi un altro e un altro ancora. Sbuffo-clic-tosse si spostò e Ofelia riuscì a vedere i piccoli. Sgargianti strisce chiare e scure, testa grossa tutta occhi, gambette ossute e

braccine ripiegate accanto al corpo. E code. Sibilarono, uno dopo l'altro. Sbuffo-clic-tosse ne prese delicatamente uno con la mano sottile. Lo porse a Ofelia che allungò entrambe le braccia per accoglierlo. Era caldissimo, leggero, fragile. Si contorceva come fanno i bambini, agitando la piccola coda contro il suo polso. Ofelia rischiò di farlo cadere, perciò se lo strinse al petto come avrebbe fatto con un piccolo umano. Gli occhi si aprirono... oro chiaro con un bordo ancora più chiaro attorno alla pupilla... e il piccolo fece uno strillo. Lei gli appoggiò contro una guancia e cantilenò qualcosa, come si fa con i bambini. Quello spinse il musetto duro contro lo sterno di lei e Ofelia rise. Non c'era più niente per nessuno lì, di certo non per un alieno che assomigliava più a una lucertola che alla propria madre. Sentì quindi il tocco della linguetta ruvida. Le vennero le lacrime agli occhi. Stringere un neonato fra le braccia l'aveva sempre commossa, ma la stupì il fatto che quel riflesso valesse anche per quelle creature.

Sbuffo-clic-tosse insistette per passare a Ofelia tutti i piccoli e ognuno di loro le leccò il polso, la mano o il petto. Mantoblu approvò molto. «Clickaw-keerrr» disse.

«Clic-kaw-keerrr» rispose Ofelia. Era ovvio che volesse proteggere quei piccoli, per quanto strani fossero. Era difficile a credersi, ma essi sarebbero cresciuti diventando gli alti e intelligenti adulti che lei conosceva; in fondo anche i neonati umani erano rossi e viscidi, alla nascita. Immaginò che un alieno li avrebbe trovati precursori altrettanto improbabili degli umani adulti. Guardò di nuovo i piccini, senza riuscire a distinguerli l'uno dall'altro.

Quel pomeriggio, nel momento più caldo, mentre Ofelia si trovava in cucina, una delle creature emise uno strillo ed entrò in casa come un lampo. Lei sapeva di cosa si trattasse. Gli umani non avevano aspettato il giorno dopo come lei aveva chiesto: quanto meno, però, il parto era finito. Guardò fuori dalla porta della cucina e li vide arrivare lungo la strada. La donna con cui aveva parlato in precedenza, che indossava adesso camicia e pantaloni color panna e un grande cappello, era accompagnata da un'altra donna e due uomini vestiti allo stesso modo oltre che da due individui dall'aspetto pericoloso con tute protettive e armi. Questi ultimi erano più

paonazzi degli altri e gocciolavano sudore da sotto gli elmetti. Ofelia prese tutti i cubetti di ghiaccio dal frigo e li versò in una caraffa. Aveva già spremuto il succo di alcuni limoni. Gli umani accaldati erano scontrosi: se fosse riuscita a metterli a loro agio avrebbe potuto farli ragionare. Quando uscì dalla porta per invitarli a entrare, si stavano già dirigendo verso di lei.

Ofelia non voleva che trovassero Sbuffo-clic-tosse e quindi li chiamò.

«Venite a prendere qualcosa da bere» disse. Loro si guardarono a vicenda, dubbiosi, poi si avvicinarono; dal linguaggio corporale degli uomini armati si capiva chiaramente che non si fidavano di lei. Lei ignorò i militari e guardò gli altri. C'era la donna che aveva incontrato, Kira, una molto più giovane che sembrava una sgualdrinella, l'uomo che aveva sostenuto di essere il capo e uno più basso e tarchiato che continuava a fissare la donna più giovane. I due uomini armati non vollero entrare in casa e si piazzarono presso la porta. Lei consegnò loro dei bicchieri di limonata ed essi la fissarono sbalorditi, prima di cominciare a bere. Gli altri si assieparono nel salottino, osservando tutte le sue cose.

«Questa è casa Falfurrias» spiegò Kira agli altri. Si sporse nelle camere da letto, curiosando, chiaramente indifferente alla privacy di Ofelia.

«Sei sicura?» domandò l'uomo più alto. Parlava come se Ofelia non fosse nemmeno lì, come se non potesse sapere dove si trovava.

«È giusto» disse Ofelia. Lui le lanciò un'occhiata fugace, come se non gli fosse piaciuto quello che aveva visto. Lei aveva indossato una camicia colorata con le maniche sfrangiate invece del mantello. Era troppo pesante per quel momento della giornata, ma Ofelia non si sentiva a suo agio con la pelle nuda davanti a quegli estranei. Le fece rabbia sentirsi di nuovo in imbarazzo. «È casa mia» continuò. «Ho aiutato a costruirla. Io sono Ofelia Falfurrias.»

«Doveva venire evacuata» disse l'uomo alto, senza presentarsi. Che scortesia. Ofelia sentì aumentare l'antipatia. «Qui non doveva esserci nessuno e l'equipaggiamento della colonia doveva essere disinstallato accuratamente. Se non fosse stato per lei...»

«Non è colpa sua» intervenne Kira, di nuovo come se Ofelia non potesse parlare da sola. «È solo una vecchia...»

Solo. Allora Kira era proprio come gli altri e riteneva una vecchia completamente inutile.

«Forse dovremmo presentarci» disse l'uomo più basso. Sorrise a Ofelia.

«Io sono Orisan Almarest, antropologo, Sera Falfurrias. Studio il modo in cui i popoli lavorano con i propri attrezzi.»

«Kira Stavi» si presentò brevemente la donna più vecchia.

«Vasil Likisi, capo del gruppo e rappresentante designato dal governo» disse l'uomo più alto.

«Bilong» aggiunse la giovane con un sorrisone falso. «Mi chiami

semplicemente Bilong, va bene così.»

Non andava bene affatto. Lei l'avrebbe volentieri chiamata in ben altro modo. L'unico che conosceva le buone maniere era l'uomo più basso, Orisan Almarest. Lei lo salutò inchinando il capo. «Ser Almarest.» Fece un cenno verso la limonata ghiacciata sul tavolo. «Gradirebbe qualcosa di fresco da bere?»

«Grazie, Sera Falfurrias» rispose lui. Ofelia riempì un bicchiere che lui prese e sorseggiò. «È ottima» disse.

Ofelia si rilassò leggermente: quello era il rituale che conosceva. «La frutta è un po' aspra quest'anno. È troppo gentile a ringraziarmi.»

«È davvero deliziosa in un caldo come questo» insistette lui. Le sorrise e trasse un lungo sorso. Gli altri restarono lì attorno come bambini maleducati. Alla fine la donna più vecchia si mosse.

«Grazie per averci invitati, Sera Falfurrias» disse. Ofelia le mostrò un sorriso di cortesia. «Siete i benvenuti a casa mia.»

«Grazie ancora» rispose la donna con un sorriso forzato come quello di Ofelia.

«Per favore, potrei averne anch'io?» domandò la giovane, come una bambina che non sa aspettare che il cibo le venga offerto.

«Ma certo.» Ofelia le allungò un bicchiere senza ulteriori commenti, come avrebbe fatto con una bambina. L'uomo robusto le sorrise.

«Bilong è la nostra linguista» spiegò. «Studierà il linguaggio degli indigeni.»

«Indigeni?» Ofelia si sarebbe morsa la lingua nel momento stesso in cui quella parola sconosciuta le fu uscita dalla bocca. Tutti, meno l'uomo robusto, sorrisero in maniera altezzosa, godendo della sua ignoranza.

«È il termine accademico che indica qualsiasi cosa sia nativa di un posto» spiegò l'uomo robusto. «Io e lei non siamo indigeni qui ma le creature che hanno attaccato la seconda colonia lo sono. Quanto meno pensiamo che lo siano.» Lo disse in modo sereno, come se non ci fosse nulla di strano nel fatto che lei non lo sapesse. Ofelia apprezzò la cortesia anche se continuò a non fidarsi di lui. Egli proseguì. «Kira... Sera Stavi... è xenozoologa. Studia gli animali alieni ai mondi umani, vale a dire quelli nativi, o indigeni, del loro mondo. Studierà la biologia degli animali di qui.»

«Non sono solo animali» rettificò Ofelia fissando la donna.

«No, ma come noi sono animali in parte» commentò la donna. La sua voce si era addolcita... era la limonata o stava cercando di essere più cortese?

«Il mio lavoro consiste nello scoprire come funziona il loro corpo, cosa mangiano e così via.»

Ofelia rivolse lo sguardo sull'uomo alto che riprese a parlare all'istante.

«Come ho già detto, io sono il capo del gruppo e rappresentante del governo; devo accertare se questi esseri sono intelligenti abbastanza da stringere accordi legali. Se lo sono, ho anche l'autorità per chiedere ufficialmente al loro governo il permesso affinché i nostri scienziati li possano studiare. Lei probabilmente non lo sa, ma questi sono gli unici alieni nella storia dell'esplorazione stellare umana.»

Sembrava intenzionato a proseguire all'infinito, ma Ofelia non era dell'umore giusto per stare ad ascoltarlo. Riempì un altro bicchiere e glielo mise in mano mentre quello prendeva fiato. Egli apparve sorpreso. «Grazie» disse alla fine e bevve un sorso.

«Vi prego. Sedete» li invitò Ofelia. Lentamente e in modo goffo, tutti si sedettero. Ofelia preparò un'altra caraffa di limonata e riempì nuovamente i bicchieri prima di sedersi a sua volta.

«Ho vissuto qui da sola da quando gli altri sono partiti» cominciò a raccontare. Lo sapevano di sicuro ma iniziare così sarebbe stato cortese e sensato. Forse sarebbe riuscita a fargli considerare la situazione dal suo punto di vista. «Sono venuta qui da giovane...» Allora si era sentita una donna di mezz'età, madre di tre figli, ma adesso sapeva quanto fosse stata giovane.

«Io e mio marito abbiamo costruito questa casa e i miei ultimi figli sono nati qui. Poi mio marito è morto e, uno dopo l'altro, anche i miei figli, a parte Barto. Quando hanno detto che dovevamo partire, hanno chiarito a Barto che non sarei stata di alcuna utilità e che probabilmente sarei morta in ibernazione. Gli hanno fatto pagare un extra. Non volevo costargli tanto e non volevo lasciare il posto in cui mio marito e i miei figli erano vissuti e morti.»

«Poverina» disse la più giovane, trasudando falsità da tutti i pori.

«Poteva anche morire qui» disse la più vecchia, quasi accusandola di un crimine.

«Potevo anche morire in ibernazione» ribatté Ofelia. «I vecchi muoiono, fa parte della natura. Io non ho paura di morire.» Non era proprio vero, ma si trattava comunque di un genere diverso di paura.

«In ogni caso è stata un'irresponsabile» commentò il capo. «Guardi i risultati.»

Ofelia lo fissò con espressione vacua. «I risultati, Ser Likisi?»

Egli agitò un braccio. «Questi... esseri, sanno degli umani, hanno visto la tecnologia. Il governo ha standard severi sull'uso della tecnologia avanzata davanti a culture primitive.»

«Avrebbero comunque scoperto tutto» disse Ofelia.

«Ma lei ha mostrato loro come utilizzarla.»

Era un problema che si era posta anche lei, però non aveva avuto il tempo per rifletterci... avevano imparato così in fretta. Alla fine aveva deciso che le creature avrebbero comunque trovato gli interruttori generali da soli. Almeno lei aveva insegnato loro a essere cauti. Aprì la bocca per dirlo ma l'uomo armato davanti al portone si mosse all'improvviso, sollevando l'arma.

«Fermi dove siete!» gridò, come se tutti nell'universo potessero capire le sue parole.

«No!» si intromise Ofelia. Avrebbe sparato a una delle sue creature. Lei si lanciò dallo sgabello verso la porta ma la schiena scura dell'uomo armato con la tuta protettiva la intralciò.

«Si sposti» gli ordinò, picchiandogli un dito contro la schiena. La reazione dell'uomo fu così repentina che Ofelia si trovò a terra prima ancora di rendersene conto. Le ronzava la testa. All'esterno, un forte strillo e un rapido picchiare di piedi... le creature...

«Non gli faccia del male!» gridò lei, più forte che poté.

«Stanno attaccando» disse l'uomo armato. Ofelia riusciva a vedere attraverso le gambe di lui. C'erano Mantoblu, formalmente vestito col mantello blu, e altri due, che brandivano coltelli, e mostravano gli occhi parzialmente coperti dalle terze palpebre.

«Non è vero» insistette Ofelia dal pavimento. Le faceva male la testa, le avrebbe fatto ancora più male, e nessuna di quelle persone si mostrava abbastanza cortese da aiutare una vecchia ad alzarsi da terra... rotolò su se stessa, lanciò un'occhiata truce alle persone sedute sulle sedie con la bocca aperta come se fossero bambini al teatro. Cercò di mettersi seduta e scoprì

che le facevano troppo male le costole e il braccio su cui era caduta.

«Clic-kaw-keerrr!» gridavano all'esterno.

«Clic-kaw-keerrr» rispose Ofelia. Riusciva quanto meno a parlare abbastanza chiaramente da rassicurarli. Si mise in ginocchio, scosse la testa confusa e riuscì ad alzarsi. Zoppicò fino alla porta. «Mi lasci uscire» disse all'uomo armato. «Non stanno attaccando: vogliono vedere se sono ferita.»

«Avrei potuto ucciderla» mormorò infuriato l'uomo. Alla fine aggiunse:

«Mi scusi. Ho reagito per riflesso.»

«Mi lasci uscire» ripeté lei. Lentamente, puntando ancora l'arma contro le creature, egli si scansò.

«Non si metta fra noi e loro» le disse. «Se dovrò sparare, lo farò.»

«Allora veda di non sparare affatto» commentò Ofelia. Non aveva più

voglia di essere cortese di quanto non ne avesse lui. «Non stanno attaccando e non mi farebbero mai del male.» "Non quanto me ne ha già fatto lei" pensò. Zoppicò fino alla strada e stese le mani verso Mantoblu. Egli le prese delicatamente quindi le toccò la testa, il fianco, sfiorandola con un dito. Ofelia gemette; le faceva già male e immaginava che un livido scuro le si stesse allargando sullo scalpo.

Alle sue spalle, sentì il capo del gruppo parlare all'uomo armato: non distinse le parole ma il tono era infuriato. Lo fu anche la risposta dell'uomo armato. Che discutessero pure, le avrebbero dato un po' di tempo. Voleva stendersi in un luogo fresco e buio con qualcuno che le offrisse qualcosa da bere.

Mantoblu si toccò la testa, picchiandola con un pugno.

«Sì» disse Ofelia. «Ho picchiato la testa contro il pavimento, mi fa male ma non è grave.»

Mantoblu indicò l'uomo armato e mimò il movimento di una gomitata indietro per colpire qualcuno.

«Sì» confermò Ofelia. «Ma io l'ho spaventato.»

Mantoblu disse: «Clic-kaw-keerrr.» Ofelia corrugò la fronte, nonostante il mal di testa. Cosa c'entrava essere clic-kaw-keerrr con l'essere colpita dall'uomo presso la porta? Pensava forse che l'uomo non avrebbe dovuto picchiare una clic-kaw-keerrr? In tal caso, che cosa era una clic-kawkeerrr? Non poteva essere picchiata?

«Non lo sapeva» spiegò lei. «Non ho avuto tempo di parlare loro dei piccoli.» Non era certa di volerlo fare: ricordava di quando aveva avuto i suoi figli in ospedale, di come alcuni degli infermieri li avevano trattati come bambole di pezza. Pensò che Kira Stavi li avrebbe trattati proprio così.

«Nnhoo saah uuh clic-kaw-keerrr?» domandò Mantoblu.

«Non lo sa» ripeté Ofelia. «Non lo sa.»

Mantoblu disse qualcosa agli altri due ed essi rinfoderarono i lunghi coltelli. Ofelia non riusciva ancora a capirli quando parlavano tanto in fretta, ma colse il termine clic-kaw-keerrr nel discorso.

«Sbuffo-clic-tosse?» domandò lei. «E i piccoli?»

Mantoblu emise un grugnito e chiuse le palpebre. Stava dormendo? Era

naturale dopo un parto. Ofelia si chiese se allattasse i piccoli o se essi mangiassero altro cibo. In tal caso chi glielo portava?

«È il loro capo?» domandò Vasil da dietro le sue spalle. «È il motivo per cui indossa quella roba blu?»

Ofelia si voltò, cercando di non contrarsi in modo appariscente per il dolore alle costole e alla gamba. «Questo è Mantoblu» spiegò. «Lo chiamo così per via del mantello, ma non so il suo vero nome.» Si rivolse nuovamente a Mantoblu. «Questo è Ser Vasil Likisi» disse. «È il capo.» Gli altri erano sull'arco della porta. Quando uscirono, Ofelia disse i loro nomi: Kira, Ori, Bilong. Mantoblu rimase in silenzio, restò fermo sotto il sole cocente, con la testa leggermente piegata di lato.

«Stava parlando con lui» disse la giovane donna. «L'ho sentita... può

convincerlo a dire qualcosa?»

Ofelia si rivolse a Mantoblu. «Questa è la linguista che studierà come parlate.» Dalla scintilla che gli vide negli occhi pensò che l'alieno avesse capito più di quanto non lasciasse trapelare.

Mantoblu guardò Bilong. «Uuh Pihlog.» Ofelia rischiò di esplodere dalle risate per l'espressione della giovane.

«Ha detto il mio nome» esclamò questa, quasi ballando. Mantoblu emise una sequenza di suoni che sembrarono deliziare Bilong; Ofelia sospettò che fosse qualcosa di insignificante come l'alfabeto.

«Si sente bene?» le domandò l'altra donna. Sembrava davvero preoccupata.

«Mi fa male la testa» rispose Ofelia.

«Non c'è da meravigliarsi. Mi dispiace, ma sono rimasta di sasso.»

«Non si preoccupi» disse Ofelia. La donna doveva vergognarsi davvero per dire tanto. Forse aveva qualche vero sentimento.

«Uuh Kirrahh» disse Mantoblu. Porse la mano.

«Quatto dita...» sussurrò lei. «Due sessi?» domandò quindi come se Mantoblu non avesse appena dimostrato che poteva capire gran parte di ciò

che lei diceva.

«Non ho guardato» rispose Ofelia in modo pudico. Sarebbe stata una scortesia.

«È ovvio, non è il suo campo» commentò la donna come se Ofelia fosse un'idiota per non saperlo. La simpatia momentanea di Ofelia per lei svanì. L'intera squadra si raggruppò e i quattro civili presero a guardare, indicare, parlare fra loro come se le creature fossero statue in una galleria d'arte o

animali in uno zoo. I due uomini armati restarono immobili presso la casa, fissandoli con espressione truce. Era una sciocchezza rimanere lì sotto il sole. Ofelia sentiva pulsare la testa: voleva un po' d'ombra. In casa sua non c'erano sedie sufficienti per tutti, ma al centro sì.

«Potremmo andare al centro, all'ombra» suggerì Ofelia.

«Molto gentile da parte sua» disse l'uomo robusto.

«È laggiù» indicò Kira. Fece strada e Ofelia represse il desiderio di darle un ceffone. Avrebbe dovuto lasciare che fosse lei a condurli lì: non era il *suo* centro.

Mantoblu le toccò una spalla. «Feo?» "Sì" pensò lei "il ghiaccio è esattamente quello che vorrei. Ghiaccio sulla testa e una bevanda ghiacciata in gola". Mantoblu camminò accanto a lei mentre gli altri chiacchieravano e Kira guidava il gruppo. Quando stavano per arrivare, la donna si bloccò di scatto. Sull'arco della porta del centro altre tre creature fissavano il gruppo con sguardi intensi. Ofelia sentì un risolino cattivo salirle in gola e si coprì

la bocca con una mano.

L'uomo alto disse: «Spieghi loro che possiamo entrare dentro.»

Ofelia superò Kira insieme a Mantoblu. Le creature sulla porta indietreggiarono e Ofelia fece un cenno agli altri di entrare.

«Non dovreste...» i due uomini armati non volevano che il gruppo sparisse dalla vista, circondato da killer alieni.

«Non preoccupatevi» li rassicurò l'uomo alto. «Se non hanno fatto del male alla vecchia, non faranno del male a noi.»

Ofelia rifletté su tutte le pecche di quella teoria mentre Kira faceva strada verso la sala lavoro di sinistra. Perché avrebbero dovuto fare del male a una vecchia che non li aveva minacciati, una volta scoperto che non li avrebbe danneggiati? E perché non avrebbero dovuto invece fare del male a quelli che rappresentavano una minaccia?

Mantoblu disse qualcosa alle altre creature e una di esse si recò in tutta fretta in cucina.

«Hai notato?» disse Kira all'uomo robusto. «Non camminano sempre con i piedi piatti per terra. Vorrei proprio vedere la loro struttura ossea...»

L'uomo robusto annuì, quindi guardò attentamente Ofelia. «Lei non si sente bene, Sera Falfurrias, vero? Forse dovrebbe stendersi per un po'.»

Non vedeva l'ora di farlo, ma non avrebbe certo lasciato quella gente a ficcare il naso attorno. «Sto bene» asserì, ma si sedette sulla sedia che le veniva offerta. A quel punto comparve la creatura che era andata in cucina

portando una ciotola di cubetti di ghiaccio. Ne inserì una manciata in un panno come avrebbe fatto un'abile infermiera, poi appoggiò il ghiaccio sul livido e rimase dietro di lei, tenendolo fermo.

«Bene» disse l'uomo alto. Ofelia si sforzò di ricordarne il nome. Vasil Likisi. «È chiaro che *lei* ha fatto amicizia con loro. Come ha fatto a insegnarglielo?»

«Ccia» intervenne Mantoblu. Tutti lo fissarono sbalorditi. L'alieno indicò Ofelia. «Ccia.»

«Zia?» disse la giovane, Bilong. «Vuole dire zia... la sorella della madre?»

Mantoblu prese il libro che un'altra creatura aveva portato dall'aula scolastica e lo mostrò a Bilong. «Ccia.»

Sfogliò le pagine finché non ebbe trovato l'immagine che cercava, quindi indicò Ofelia e l'immagine della bambina e della zia.

«Non è possibile che capisca» disse Kira impaziente. «Un romanzetto?

Qualsiasi cosa intenda dire con zia, non è quello che noi intendiamo.»

Guardò Ofelia. «Sa di che cosa sta parlando?»

Certo che lo sapeva, ma come avrebbe potuto spiegarlo a quella donna che era a suo modo aliena quanto Mantoblu? Quella donna così impaziente da non essere disposta ad ascoltare più di una o due parole? Per cortesia Ofelia si sentì obbligata a rispondere, almeno parzialmente.

«Mi sono occupata di bambini che non erano miei» disse. «Penso che Mantoblu si riferisca a questo.»

«Oh.» L'altra donna si sedette, chiaramente poco convinta.

«Come glielo ha detto?» domandò la donna più giovane.

La testa di Ofelia pulsava forte. «Ho... usato i gesti» spiegò. «Ma adesso sono davvero molto stanca.» Chiuse gli occhi.

«Pensate che stia male davvero?» domandò l'uomo alto. Era pronto ad arrabbiarsi con lei perché stava male.

«Spero di no» replicò l'altro uomo. «È la nostra fonte migliore per comprendere questa cultura aliena: ha vissuto con gli indigeni...»

«Ma è così...» Ofelia immaginò il gesto di accompagnamento e l'occhiata in tralice per controllare se lei si fosse davvero addormentata o stesse fingendo. «Non ha il *background...* » disse alla fine l'uomo alto, restando sul vago.

«Vasil, sei un vero...!» La frase venne interrotta. Ofelia sentì il rumore furtivo di gente che si alzava dalle sedie e cercava di allontanarsi piano piano.

Che se ne andassero pure. Non gliene importava nulla. Lei si assopì e quando si svegliò scoprì che qualcuno le aveva messo una fila di sedie sotto le gambe, imbottendole con una coperta. Le faceva ancora male la testa ma meno di prima.

Mantoblu le stava accanto. «Aahcci» disse. Voleva dire pazzi. Non c'era bisogno di ulteriori spiegazioni. Si riferiva agli altri umani. Ofelia non tentò nemmeno di alzarsi in piedi: non voleva muoversi. Fece un cenno a Mantoblu: «Sono davvero pazzi» confermò.

«Uuuhh nnhoo...» Mantoblu fece un gesto a indicare gli altri, lei ne fu certa. «Nnhoo... clic-kaw-keerrr?»

«No» disse di nuovo lei, in tono rassicurante. «Non sono la mia gente e io non sono la loro clic-kaw-keerrr, non sono la loro zia.»

Mantoblu le offrì un braccio e lei riuscì a mettersi seduta con un gemito. Un'altra delle creature le si portò al fianco e i due insieme l'aiutarono a percorrere il corridoio. Fuori era già buio e le stelle rilucevano debolmente nella brezza calda e umida.

«Dove sono?» domandò Ofelia. Mantoblu indicò lungo la strada: lei riuscì a scorgere il bagliore di una luce al campo di atterraggio. Erano tornati allo shuttle? Non gliene importava. Mantoblu e l'altro l'accompagnarono fino a casa e, una volta dentro, accesero le luci per lei. Mantoblu aprì il frigorifero e controllò il contenuto. Ofelia non aveva fame e cercò di dirglielo, ma Mantoblu non si dette per vinto. Rovistò per bene finché non trovò

della focaccia secca e gliela offrì cosparsa di sale. Era sorprendentemente buona e il suo stomaco l'accettò. Mantoblu le versò un bicchiere di limonata e le restò accanto mentre lei lo beveva. Ofelia avvertiva quanto fosse determinato a farla mangiare. Dopo aver mangiato, tutto quello che desiderava era il proprio letto. Per la prima volta da quando Mantoblu era arrivato al villaggio, le creature entrarono in bagno con lei. Lei non era imbarazzata: l'avevano vista altre volte e inoltre, in quel momento, era troppo stanca. Lanciò accidentalmente un'occhiata allo specchio e si fermò a fissare il bernoccolo viola sulla testa. Si guardò quindi il braccio dove la pelle sopra il livido si era lacerata, lasciando una crosta scura. L'espressione di Mantoblu, quando lei lo fissò, era truce. Ofelia sentì tutta la sua rabbia e la sua disapprovazione, ma non per lei.

«Non preoccuparti» lo rassicurò. «Non sono ferita gravemente.» Le offrirono un sostegno... e lei fu felice di potersi appoggiare alle loro braccia... fino al letto e quando si fu seduta, l'altra creatura si chinò e le sollevò

le gambe delicatamente. Mantoblu andò dalla parte opposta del letto e tirò indietro la coperta, quindi si fermò, guardandola.

Ofelia era così stanca... ma riuscì a rotolare nel letto aperto e Mantoblu le rimboccò le coperte teneramente, come una qualsiasi madre. Erano impressionanti come non mai... lei non aveva idea di come avessero interpretato l'accaduto né di cosa sarebbe successo il giorno dopo. Era troppo stanca per parlare: Mantoblu spense le luci e lei aspettò di sentire il portone aprirsi e chiudersi, ma si addormentò prima.

17

Quando Ofelia si svegliò alla perlacea luce del primo mattino, udì delle voci attutite nella stanza accanto. Si stiracchiò. Sentiva male dappertutto, non solo dove era stata colpita il giorno prima. Chi c'era nell'altra stanza?

Non voleva alzarsi. Voleva starsene lì finché non fosse morta o il suo corpo non avesse smesso di farle male. Immaginò cosa sarebbe successo se gli umani fossero tornati e l'avessero trovata morta. Si sarebbero resi conto che era stata colpa loro o avrebbero incolpato le creature?

Doveva anche andare in bagno. Una cosa era stare stesa lì determinata a morire per qualche livido, tutt'altra cosa era stare stesa lì in preda al dolore per la vescica piena. Se avessero incolpato Mantoblu, che cosa ne sarebbe stato dei piccoli di Sbuffo-clic-tosse?

Si rimproverò, la vecchia voce felice di fornire i termini che lei non aveva più usato da molti anni. Codarda. Debole. Donnetta. Qualche livido e ti comporti come una bambina.

Cercò di non far rumore ma si sentiva tremante e debole quando riuscì a tirarsi in piedi.

La porta della sua stanza si aprì. Mantoblu sibilò quando la vide e accorse subito da lei per offrirle un braccio. Ofelia si appoggiò, odiando la propria debolezza.

«Sto bene» disse, sperando che la voce non le tremolasse. «Voglio fare una doccia calda.» Mantoblu la aiutò ad arrivare al bagno. Ofelia si sentì

meglio dopo essere andata in bagno e la doccia calda lenì molti dei suoi dolori, anche se lei sapeva che sarebbero tornati in seguito. Uscì dalla doccia e scoprì che Mantoblu aveva preso degli altri asciugamani. Lo specchio si era appannato per il vapore, lei non riuscì a vedersi e ne fu felice. Quello che dovette vedere mentre si asciugava era già abbastanza orribile: lividi scuri le coprivano tutto il fianco destro.

Ebbe difficoltà a trovare qualcosa da mettere. Gli abiti che si era fatta per

quella stagione, che lei avrebbe indossato, lasciavano esposti i lividi. La vecchia voce le disse che era vergognoso, che avrebbe messo in imbarazzo i suoi ospiti, che doveva fingere di non aver avuto complicazioni in seguito all'incidente del giorno prima. Dopo tutto non era colpa loro: come potevano immaginare quanto lei fosse fragile?

La nuova voce non disse nulla e lei si chiese dove fosse sparita. Rovistò

nell'armadio per trovare una camicia con le maniche lunghe che le coprisse interamente le braccia e il busto. Tutte le camicie con le maniche lunghe erano troppo calde, più adatte ai rari giorni di freddo della stagione delle piogge. Ne indossò comunque una insieme con i pantaloni più lunghi che aveva, che le arrivavano appena sotto al ginocchio.

Si sentì accaldata, senza fiato, ma più al sicuro. Si guardò i piedi nudi. Gli altri calzavano tutti gli stivali. Non le avevano ancora pestato i piedi, ma le dita nude adesso le apparivano vulnerabili, come la pelle, tanto che perfino uno sguardo poteva minacciarla. Aveva gettato l'ultimo paio di scarpe nel riciclatore. Provò un istante di felicità ricordando la piccola danza di festeggiamento che aveva fatto buttandole dentro insieme con l'orribile vestito che Barto e Rosara le facevano sempre indossare. Mantoblu trillò dolcemente. Ofelia cercò di sorridere. «Mi sento molto meglio» disse. «Grazie per l'aiuto.»

Tornata in camera, Ofelia guardò il letto con disgusto. Non lasciava mai il letto sfatto e le lenzuola erano macchiate di sangue, ma non aveva la forza per muoversi. Mantoblu, seguendo il suo sguardo, indicò il sangue e le toccò il braccio. «Uuh ciaahnguu?»

«Sì, è il mio sangue. Niente di grave.» Sperò che Mantoblu potesse capire. L'alieno disse qualcosa nella sua lingua ed entrò subito un'altra creatura. Mantoblu indicò il letto, la creatura sibilò, quindi afferrò le lenzuola e le portò via.

«Dove sta...?» cominciò a dire Ofelia.

«Lllahahe» spiegò Mantoblu, aggiungendo poi con grande soddisfazione. «Ohocco! Eeh ohocco, lllahahe!»

Ofelia si riprese in tempo dallo stupore per dire: «Acqua fredda!» alla creatura che stava sparendo con le lenzuola. «Il sangue si lava con acqua fredda.»

Mantoblu spalancò gli occhi. «Feo?» Indicò se stesso. «Mih ciaahnguu lllahahe in feo, pu...he.»

«Pure tu lavi il sangue con l'acqua fredda?» Ofelia non aveva nemmeno

immaginato che lavassero i vestiti, anche se non puzzavano affatto come gente che non si lavava.

«Lllahahe in aadhu, ciaahngu aahccia.» Se si lava nel caldo il sangue macchia, tradusse Ofelia. «Ehetta ohone.» Resta marrone. Già.

«Anche il nostro.» Adesso Ofelia aveva fame e scoprì che in cucina qualcuno aveva tentato di fare un impasto creando invece un putiferio. Quando guardò Mantoblu, quello sbatté le palpebre.

«Iippiahce» disse.

«Grazie» lo rassicurò invece Ofelia. «È stato un pensiero davvero gentile, comunque.» La creatura aveva anche cercato di ripulire, ma aveva lasciato tracce di farina dappertutto. Probabilmente l'aveva guardata fare la pasta e aveva pensato che fosse semplice. Lei pulì un po' e poi si preparò la pasta per la focaccia. Mantoblu le accese il fornello e le consegnò la padella proprio quando lei allungò una mano per prenderla. Chiuse quindi i contenitori che lei aveva lasciato aperti e li mise a posto. Lei aveva condiviso la cucina con donne meno zelanti. A quel punto la porta della cucina si aprì

e un'altra creatura portò dentro pomodori e una manciata di fagiolini, tenendoli con grande attenzione.

«Grazie» disse di nuovo Ofelia, chiedendosi che cosa stesse succedendo. Le creature erano sempre state gentili, ma non si erano mai spinte fino ad aiutarla. Affettò i pomodori e si accorse che Mantoblu le aveva preso una cipolla dal cestino, anticipandola poi nuovamente porgendole prezzemolo, cilantro e rosmarino.

Si sentì meglio dopo avere mangiato. Le faceva ancora male la testa, ma non le girava. Come se le avessero letto nel pensiero, Mantoblu e l'altra creatura lasciarono la casa mentre lei lavava i piatti, si spazzolava i denti e si bendava il braccio ferito.

Il sole era già alto quando gli umani tornarono. Questa volta erano soltanto in due, l'uomo robusto... Ori qualcosa... e la donna più vecchia, Kira. Ofelia era tornata a lavorare nell'orto sia perché quell'attività la calmava sia perché lo aveva trascurato per parecchi giorni. Con lei c'era la creatura che si mangiava gli scarafi-bavosi; un'altra aveva insistito per passare la scopa in casa sua. Il sole caldo le leniva il dolore... poi la creatura trillò e lei sollevò lo sguardo.

«Duuhu» disse. Sollevò due dita nel caso in cui lei non avesse capito. Quello che lei non capiva era come quello avesse imparato tanto del linguaggio umano.

«Te lo ha insegnato Mantoblu?» domandò lei.

L'alieno piegò la testa di lato e disse: «Uuhh.»

Ofelia non riusciva a crederci; non aveva mai cercato di insegnargli a parlare. «Buongiorno» la salutò l'uomo robusto quando fu abbastanza vicino. «Come si sente oggi?»

«Bene» rispose Ofelia. Aveva un cestino quasi pieno di pomodori.

«Gradireste dei pomodori? Non sono ancora grossi ma...»

«Sono magnifici» commentò l'uomo. «Noi non abbiamo cibo fresco sul-la nave, sa.»

Lei non lo sapeva, perché aveva passato tutto il tempo del suo viaggio in ibernazione.

«Il suo braccio...» osservò la donna. Ofelia abbassò gli occhi: la manica non copriva completamente il livido e la ferita.

«Non è niente» disse, distogliendo lo sguardo. Non voleva parlarne.

«Ma...» cominciò a dire la donna; Ofelia vide l'uomo zittirla con un gesto. Alla faccia della sua arroganza: quando un uomo le diceva di stare zitta doveva obbedire. Ofelia trovò un altro scarafo-bavoso e richiamò l'attenzione della creatura. Quella arrivò subito e se lo ingoiò. Ofelia guardò

gli umani. Avevano gli occhi sbarrati. L'uomo fu il primo a riprendersi.

«Lei... va d'accordo con loro» disse.

Ofelia alzò le spalle. «Sono buoni vicini» commentò. «Non mi disturbano.»

«Può parlare con loro?»

«Non è un gran parlare» disse Ofelia. «Ci intendiamo su alcune cose.»

Mosse una mano. «Usiamo molto le mani.»

«Ci può dire chi è il capo?» domandò l'uomo. «È quello che lei chiama Mantoblu?»

Ofelia si chiese se Mantoblu si ritenesse il capo, nei termini intesi da quell'uomo. «Mantoblu è... quello bravo a imparare cose nuove» rispose alla fine. «Per esempio a imparare parole. È quello che capisco meglio.»

«Ma è Mantoblu quello al comando?» domandò la donna.

«Soltanto per determinate cose» rispose Ofelia. Sapeva che non sarebbe riuscita a spiegare quali cose: stava appena cominciando a capirle a livello intuitivo anche lei.

«È un gruppo piccolo» mormorò l'uomo alla compagna. «Potrebbe essere governato per consenso.»

«Certo non in ogni situazione» disse la donna. «Dopo tutto, hanno

attaccato la colonia all'atterraggio: dovevano avere una organizzazione, una leadership. Tutte quelle città sulla costa...»

«Città?» esclamò Ofelia. «Hanno città?» Si sentì tradita: Mantoblu non le aveva detto nulla delle città nemmeno quando aveva visto delle immagini di città sui libri.

«Le abbiamo rilevate coi voli dello shuttle» spiegò la donna. «Alcuni di essi vivono lungo la costa settentrionale di questo continente, in quelle che sembrano città di legno e pietra. Hanno battelli...»

Ofelia ricordò i battelli che aveva visto. Ma non riusciva a immaginare le creature, quelle che lei conosceva, vivere in città. Qualcosa nel loro atteggiamento rispetto al villaggio le aveva suggerito che non avessero case stabili. Eccetto i nidi.

«Non la tratterremo» disse l'uomo mentre lei stava pensando se parlare loro o meno dei nidi. «Un paio dei suoi deliziosi pomodori e ce ne andremo. Oggi esamineremo la zona, guardandoci un po' attorno. Non toccheremo nulla di suo» aggiunse, come se il fatto di essere lì non fosse già una notevole intromissione.

Ofelia appoggiò il cestino sulla recinzione ed essi presero un pomodoro ciascuno.

«Se le va bene» riprese l'uomo «mi piacerebbe parlare con lei, dopo. In fondo, lei è stata il primo contatto anche se non aveva la qualifica per esserlo.» Ridacchiò, cercando di mostrarsi gioviale. Ofelia però si sentì infuriata e avrebbe voluto picchiarlo. L'idea la impaurì, lei non era mai stata il tipo da picchiare gli altri.

«Sono sempre qui» disse, non troppo sgarbatamente. L'uomo le sorrise e si voltò, addentando il pomodoro. Ofelia guardò lungo la strada ma non vide altri umani. Forse sarebbe potuta andare a trovare i piccoli di Sbuffoclic-tosse. Le creature che le facevano da scorta la seguirono e salutarono le guardie alla porta. Nella camera da letto, Mantoblu cantava a occhi semichiusi. Si alzò all'arrivo di Ofelia e le prese le mani. Le sollevò delicatamente e le leccò i palmi.

«Clic-kaw-keerrr.» Era un saluto e un complimento allo stesso tempo, Ofelia si sentì rallegrata. Si voltò verso lo stanzino. Sbuffo-clic-tosse guardò fuori, allerta ma calma; Ofelia si chiese come facesse a interpretare così

bene la sua espressione. I piccoli erano ammassati nel centro del nido, fra le gambe della madre. Ofelia non riusciva a distinguere a quali gambette corrispondesse ogni codina striata... avrebbe però giurato che erano cresciuti

moltissimo dal giorno prima. Anche il nido puzzava meno. La superficie interna era rivestita di erbe fresche. Ofelia si chiese se le erbe di origine terrestre avrebbero danneggiato i piccoli. Uno di essi aprì gli occhi e pigolò in modo imperativo. Sbuffo-clic-tosse si chinò su di lui, quello aprì la boccuccia e la madre vi sputò dentro. Ofelia rischiò di vomitare. Saliva? Vomito? Non voleva davvero saperlo e non erano affari suoi. Il piccolo continuò a ingollare, strizzando gli occhi. Sibilò quindi, contento, e si accoccolò nuovamente. Sbuffo-clic-tosse lo prese e lo consegnò a Ofelia che lo cullò, senza più irrigi-dirsi quando quello le leccò il polso con la lingua ruvida da gatto. Mantoblu disse qualcosa. Ofelia si voltò ed egli le fece cenno di avvicinarsi. Lei gli si sedette accanto sulla spalliera del letto con il piccolo in grembo. Lo guardò attentamente, nella luce più intensa rispetto al giorno prima. Le spesse striature sulla schiena e la coda erano marrone scuro su panna. Aveva la testa grossa rispetto al corpo, ma mai quanto quella di un neonato umano. Mantoblu emise un ronzio e quando esso si fece ritmico, il piede sinistro del piccolo si contrasse a tempo.

Battere il piede sinistro significava accordo... il piccolo stava imparando ad acconsentire o... o cosa? «Caahanta» disse Mantoblu. «Clic-kaw-keerrr caahanta.»

Lei non sapeva cosa cantare a un piccolo alieno a strisce con la coda; le uniche canzoni che conosceva erano quelle da culla che aveva cantato ai propri figli. Iniziò, imbarazzata finché lo sguardo intenso del piccolo non attirò interamente la sua attenzione.

Cantò fino ad avere la voce roca e si fermò con la schiena bloccata e il piccolo che la fissava ancora, senza mostrare alcun segno di stanchezza o noia. Ofelia si alzò in piedi e lo riportò mezza irrigidita al nido. Non avrebbe potuto farlo con tutti... ma Sbuffo-clic-tosse stava dormendo e quello che Ofelia depose, si intrufolò nel nido senza svegliare gli altri e chiuse gli occhi.

«Clic-kaw-keerrr» disse Mantoblu e uscì con lei.

Lungo la strada, vide la giovane donna che stava parlando con una delle creature. Ofelia sentì lo stomaco annodarsi. La creatura stava in piedi impacciata, come uno scemo, cosa che non era affatto. L'uomo alto, il capo, si trovava davanti al centro e guardava a ovest: Ofelia non riusciva a vedere dietro di lui se non la strada che si insinuava fra l'erba. Egli si voltò, la vide e corrugò la fronte.

«La stavo cercando» disse, come se lei avesse saltato un appuntamento. Ofelia non voleva essere scortese e quindi non poteva ribattere nulla. Non

l'avevano cercata nel posto giusto, non l'avevano chiamata a voce alta per attirare la sua attenzione. Non era colpa sua. Sorrise, mentre la tensione e il risentimento le bloccavano lo stomaco. «Volevo farle sapere come organizzeremo la nostra missione» disse lui dopo un momento. «Studieremo ed effettueremo un contatto ufficiale con questi... indigeni. Sono certo che lei crede di avere già stabilito un contatto ma, dopo tutto, non ha alcun addestramento per questo genere di cosa. Lei faceva?... la casalinga?»

Ofelia non lo corresse. Qualsiasi fosse stato il suo mestiere, non aveva importanza. Qualsiasi istruzione avesse avuto, non avrebbe significato nulla per un uomo simile.

«Quello che volevo dire è che non è sua responsabilità» proseguì quello.

«Se l'è cavata molto bene, ne sono certo, è riuscita ad andare d'accordo con loro, ma adesso siamo qui noi e la cosa passa nelle nostre mani. Mi capisce, vero?»

Lei non aveva capito tutto ma quello che aveva inteso le bastava. Lei non era importante, non contava nulla, non era niente. "Proprio così" le disse la vecchia voce. "Ecco come stanno le cose, come sono sempre state. Accettalo e loro ti accetteranno per quello che sei. Una vecchia. Un niente."

«Dovremo poi decidere riguardo ai macchinari...»

Ofelia si sentì pietrificare. Lei aveva bisogno dei macchinari.

«Tecnologia avanzata. Non avrebbero dovuto averla a disposizione. Non avrebbero dovuto vederla. Parte della nostra missione era smantellare tutto. Penso che troveremo un posto per lei da qualche parte... è tutta colpa della Sims: dovranno pagare una multa che le dovrebbe bastare per permettersi un posto in un residence...»

«Vuole dire... andare via?» Le si annebbiò la vista ma non voleva svenire davanti a quell'individuo.

«Be', non può rimanere qui» le rispose lui, come se fosse ovvio. «Non c'è posto per una... una della sua età, capisce. Dovremo mettere al sicuro la tecnologia, evitare la contaminazione culturale... sarà tutto difficile, anche per un personale addestrato. Lei si potrà trasferire con noi nello shuttle; quindi chiuderemo la centrale elettrica...»

«Non ora» disse Ofelia.

«Oh, non oggi» rispose l'uomo, come se non fosse comunque importante. «Penso che resteremo qui per qualche tempo: quello che hanno visto ormai l'hanno visto. Non possono però avere capito molto e, più a lungo consentiremo loro un accesso alla tecnologia, più avranno occasione di capire

troppo. Quando avremo terminato il lavoro preliminare... lei dovrà

preparsi a partire.» Sorrise, il sorriso di uno che non cambia le proprie decisioni. «Non si preoccupi... ehm... Sera Falfurry... ci prenderemo cura di lei. Non sarà più sola.»

L'uomo entrò al centro, soddisfatto per il potere che aveva mostrato di possedere. Ofelia non sarebbe riuscita a muoversi nemmeno se l'avessero pungolata, ma avrebbe desiderato essere portata via da una folata di vento. Mantoblu trillò e lei lo guardò: fece un cenno col capo verso l'umano che si allontanava.

Una volta a casa, sola perché Mantoblu aveva richiamato gli altri e li aveva messi a guardia della sua porta, imprecò in silenzio, strappando via le lenzuola dal letto, sbattendo a terra i cuscini. Non sarebbe partita. Non era partita prima e non sarebbe partita adesso. Non avrebbero potuto costringerla.

"Sì che possono" disse la vecchia voce. "Lo faranno. Sanno che sei evasa una volta: non potrai riuscirci di nuovo."

"Non è giusto" piagnucolò lei in silenzio. "Ho lavorato così duramente. Ho fatto tanto. È colpa loro."

"Non ha importanza" disse la vecchia voce. "Tu non sei nulla per loro, hanno il potere di farlo e ti porteranno via." La vecchia voce le rammentò

quanto le sue proteste sembrassero quelle di Rosara e degli altri coloni, proteste che lei aveva disprezzato quando aveva pensato di poter scappare. Si infuriò anche per quello.

Alla fine, esausta, si stese e fece un sonnellino, svegliandosi nel pomeriggio. Sentì le voci degli umani all'esterno, così simili a quelle degli ex vicini che rischiò quasi di salutarli a voce alta.

Quelli non erano i suoi vicini. Erano nemici che l'avrebbero portata via. Nemici che avrebbero distrutto tutto ciò per cui lei aveva lavorato, la vita che si era fatta, gli amici che aveva trovato.

La mattina dopo, l'uomo più basso, Ori, si presentò alla recinzione dell'orto per parlare con lei. Accettò di farle le domande e ascoltare le sue risposte mentre lei lavorava: le pose perfino domande intelligenti sulle varietà di fagiolini, pomodori e mais che aveva deciso di coltivare. Anche se di malavoglia, lei gli spiegò quali semi erano stati forniti dalla Compagnia e quali i coloni avessero sviluppato per loro conto.

«Allora avevate dei genetisti fra voi?» chiese.

«Non... dei veri scienziati» rispose Ofelia. Come spiegare? «Ci hanno insegnato come usare quello di cui pensavano avremmo avuto bisogno»

disse alla fine. «Cose pratiche come scegliere i semi migliori, riparare le pompe, la centrale elettrica e il riciclatore di rifiuti. Non ci hanno però

spiegato il perché della maggior parte delle cose.»

«Questo l'ha disturbata?» domandò lui, senza grande interesse.

«Non proprio» rispose lei falsamente. «Avevamo molto da imparare e poco tempo.» Non le erano sembrate poco tempo tutte le sere passate in classe o a studiare, quando i bambini erano ancora piccoli e lei avrebbe avuto da rammendare, pulire o semplicemente riposarsi un po'. In termini assoluti però, c'erano state troppe materie pratiche da esaminare per consentire digressioni teoriche. Ori appoggiò la schiena, soddisfatto della risposta, e lei non approfondì

la spiegazione.

«Adesso... la prima volta che vide le creature, cosa fece? Cosa pensò?

Capì subito cosa fossero?»

La prima volta... lei dovette cominciare con il racconto della tempesta e il suo tentativo di mantenere in buono stato il villaggio. La narrazione lo annoiò, anche se lui non lo disse; il suo sguardo vagò, guardando tutt'altra cosa, al di là della testa di lei. Quando Bilong attraversò la strada, qualche minuto dopo, Ofelia capì di cosa si era trattato.

Ofelia raccontò di quel primo pomeriggio nella tempesta, della nottata e dei primi giorni che seguirono. Inizialmente l'uomo la lasciò parlare senza interromperla. A un certo puntò però le rivolse alcune domande. Quando si era accorta per la prima volta che erano intelligenti? Come faceva a sapere chi comandasse? Che cosa aveva scoperto della loro struttura sociale?

Quanto erano territoriali?

«Non lo so» continuò a rispondere lei. Più lui chiedeva più lei si rendeva conto di non sapere assolutamente nulla delle creature.

«Non importa» commentò Ori con il tipico sorriso di un adulto che parlava con una bambina ritardata. «Gli antropologi guardano queste cose da un diverso punto di vista.» Il modo giusto, cioè. Il fatto che fosse troppo cortese per dirlo apertamente non rendeva la cosa meno fastidiosa. Le fece altre domande e lei rispose ciò che sapeva... senza però parlare dei piccoli o del fatto che lei fosse clic-kaw-keerrr. Aveva paura che qualcuno potesse fare del male ai piccoli e sapeva che gli umani li avrebbero uccisi se l'avessero ritenuto necessario. Perfino quell'uomo, con la voce gentile, del quale lei si sarebbe potuta fidare se i suoi occhi non fossero scivolati troppo di frequente sulla donna giovane... e il suo rivale, l'uomo alto con gli occhi di ghiaccio, il

capo del gruppo, quello di cui Ofelia non si fidava affatto. Dopo quel lungo colloquio, Ori non tornò. Ofelia lo vide seguire le creature e sedersi con un blocco da disegno sulle ginocchia dove poteva osservarle. Le aveva detto che disegnando capiva più cose che attraverso i migliori video-clip. Le aveva mostrato alcuni dei suoi schizzi e lei ne aveva ammirato la linea e il movimento. Le sarebbe piaciuto vedere gli schizzi che lui avrebbe potuto fare dei piccoli.

Il capo del gruppo la ignorava completamente, salutandola a mala pena quando la incontrava per strada, entrando e uscendo dagli edifici. Parlava incessantemente a un registratore appeso alla cintura. Sembrava che stesse effettuando un inventario di ogni oggetto di origine umana del villaggio, perfino del numero delle piante di pomodoro. Evitò sempre la casa in cui nidificava Sbuffo-clic-tosse; Ori aveva insistito affinché gli umani non si intromettessero quando le creature rendevano palese che erano sgraditi. La donna più alta e vecchia fece qualche giro nella foresta, collezionando campioni di vita vegetale. Sistemò canne da pesca nel fiume e trappole per piccoli animali. Le creature la guardavano, con espressioni che Ofelia interpretò come un misto di curiosità e vago disgusto. La donna più giovane, Bilong, sembrava passare la maggior parte del tempo a vagare da un uomo all'altro; aveva un registratore e aveva sistemato microfoni al centro per raccogliere campioni di linguaggio. Ma Ofelia sapeva, al contrario di Bilong, che le creature erano perfettamente a conoscenza di dove si trovavano i microfoni e si divertivano a mettercisi davanti a recitare... recitare quello che Ofelia sospettava fossero soltanto liste, forse anche parole senza senso. Di certo il loro modo di parlare in quei momenti non mostrava affatto il ritmo e la cadenza che aveva di solito. Ofelia tornò alla sua vecchia vita, per quanto possibile, sgattaiolando dall'altra parte della strada per giocare con i piccoli - piccoli molto attivi, che crescevano rapidamente - quando gli umani non erano in vista. E capitava molto spesso. Lei sospettava che ci fosse sotto lo zampino delle creature, come se intervenissero per assicurarsi che la clic-kaw-keerrr avesse molto tempo da poter passare coi piccoli.

I piccoli cambiarono più rapidamente dei neonati umani in quei primi giorni. Ofelia aveva sempre pensato che il lento sviluppo dei neonati umani avesse a che fare con l'intelligenza più elevata... che qualsiasi cosa nata in grado di scorrazzare in giro fosse automaticamente limitata, vicina all'intelletto potenziale da adulto. Ai bambini occorreva molto tempo per crescere perché avevano molta strada da percorrere: il cervello umano doveva

organizzarsi, insegnare a se stesso come imparare. Quei piccoli... i loro striduli strilli sembravano già linguaggio. Se gli adulti consegnavano loro zucche vuote essi vi inserivano ciottoli e poi li tiravano fuori. Litigavano fra loro ma i litigi si trasformavano in cooperazione se qualcuno offriva loro un gioco. A dieci, venti giorni di età, sembravano quasi bambini di tre anni. Ofelia non poteva semplicemente osservare: si trovò a essere usata come gioco lei stessa, un percorso a ostacoli vivente. Le altre creature le consegnavano gli oggetti che ritenevano i piccoli dovessero avere: zucche, sas-solini, perline, pezzi di corda. Fu lei a sibilare disapprovazione quando uno di essi si legò una corda attorno al collo. Il piccolo si bloccò, a occhi sbarrati. Ofelia mimò uno strangolamento, producendo un grido gutturale. Il piccolo strizzò gli occhi. Con sua grande sorpresa, nessuno di loro ci provò

mai più.

Se erano come i bambini allora... lei si chiese se non potessero imparare le lettere e i numeri. Se non ci fossero stati gli altri umani, li avrebbe portati al centro, avrebbe mostrato loro i libri e i computer scolastici. Invece non poteva farlo. Doveva tenerli lontani dalla tecnologia umana e tenere la tecnologia umana lontana da loro.

Sentì dell'acqua scendere nel lavandino e si scosse dai propri pensieri. Uno dei piccoli stava sul lungo rubinetto del lavatoio con gli artigli ancorati attorno alla manopola dell'acqua fredda e tirava; gli altri due, facendo forza contro la parete, stavano spingendo la stessa manopola con i piedi. Mentre lei li osservava, essi invertirono il senso: quelli che avevano spinto agganciarono gli artigli e cercarono di tirare. Quello sul rubinetto cercò di spingere... perse l'equilibrio e finì dentro l'acqua del lavatoio. Ofelia si alzò

e inserì un braccio nell'acqua. Gli artigli la ghermirono mentre il piccolo le risaliva sul braccio, strillando furiosamente.

Aveva un bel tenerli lontani dalla tecnologia! Avrebbero dovuto imparare a usarla bene, perché non c'era modo di impedire loro di utilizzarla. Anche se le sedute giornaliere con i piccoli la deliziavano, Ofelia sentiva una costante e pesante apprensione. Un giorno il capo del gruppo avrebbe deciso che avevano fatto abbastanza, visto abbastanza e le avrebbe ordinato di salire sullo shuttle. Lei sarebbe dovuta andare o morire. Questa volta non aveva assolutamente alcuna via di scampo, non potendo nutrirsi del cibo locale e avendo a che fare con persone determinate a trovarla e portarla via. Sarebbe dovuta partire e avrebbe dovuto lasciare quelle creature... la sua responsabilità, i piccoli... a quegli uomini di cui non si fidava.

18

Dopo giorni di scarso contatto con gli altri umani... saluti cortesi ma da lontano come se quelli non avessero tempo da perdere con una vecchia ignorante... Ofelia notò di essere nuovamente diventata oggetto di interesse per loro. Non era certa di apprezzarlo. Probabilmente significava che stavano approntandosi a effettuare una stima finale su di lei, la colonia e le creature.

Il cambiamento iniziò con saluti un po' più calorosi. La donna più alta fece un commento su una collana fatta da Ofelia. L'uomo robusto le disse di avere scoperto che Mantoblu era un cantore. La donna più giovane cominciò a ronzarle attorno proprio come una bambinetta irritante. Ofelia notò che aveva sottratto una collana e che lasciava sempre troppi bottoni aperti. Dopo qualche giorno chiese a Ofelia come avesse insegnato a parlare alle creature.

Ofelia le spiegò come meglio poté. Aveva cercato di insegnarglielo come aveva fatto con i bambini umani.

«Non è così che si insegna una lingua» commentò la donna. «Capisco che lei probabilmente ha creduto di aver insegnato ai suoi figli a parlare, ma ai bambini umani non è necessario insegnare... imparano e basta.» Bilong stava cercando di essere cortese. Ofelia se ne era accorta come si era accorta che la stava trattando con eccessiva pazienza, come se lei fosse una discola.

«Alcuni lo fanno» ammise Ofelia. Probabilmente la maggior parte. Ma quale madre aveva mai resistito all'impulso di insegnare?

«Tutti» insistette Bilong «... tutti i bambini umani imparano a parlare da soli perché sono concepiti per parlare il linguaggio umano.»

Ofelia desiderò ricordarsi come fare ciò che aveva fatto per così tanti anni: distaccarsi dalla discussione e lasciarla scorrere via, ma le risultò impossibile. «La bimba di Sara» sentì dire dalla propria voce, mentre la vecchia voce cauta la implorava di starsene zitta. «Non riusciva a parlare, nonostante tutto.»

«Io parlavo di bambini normali» ribatté la donna, con minore pazienza.

«Ma questi sono alieni, Ofelia... posso chiamarla Ofelia, vero?»

«Sera Ofelia» rispose lei, sottolineando appena il "Sera".

«Oh, Sarah? Mi dispiace; mi sembrava di averla sentita chiamare Ofelia.» La donna sembrava confusa ma zelante. Ofelia comprese che il suo accento non le consentiva di cogliere la differenza fra il nome Sarah e il titolo Sera. Né aveva fatto attenzione quando l'uomo robusto si era rivolto a lei chiamandola Sera Falfurrias. Ofelia non si sentì di spiegarle nulla. Aspettò, sperando che il proprio volto riacquisisse l'espressione vacua che l'aveva

tenuta fuori dai guai in precedenza.

«Sarah» ricominciò la linguista. «Mi permetta di spiegarle qualcosa sui linguaggi alieni.» Ofelia aspettò in silenzio, ma la sua mente era strapiena di commenti. «Non sono come le lingue umane» disse. Davvero pensava che Ofelia non l'avesse notato? «Essendo la loro natura biologica diversa, anche i cervelli... sempre che cervelli siano e ne dubito... determinano lingue diverse.»

Ofelia ebbe difficoltà a reprimere uno sbuffo. Per quanto i cervelli fossero diversi, alcuni dei messaggi dovevano essere uguali. "Ho fame. Sono ferito. Vieni. Vattene."

«Potrebbero non significare le stesse cose che significano per noi» disse la linguista, completando l'immagine di un'idiota.

La prudenza ebbe la peggio: Ofelia era stata libera di esprimersi per troppo tempo, anche se solo con se stessa. «Devono per forza dire alcune delle stesse cose» obiettò. «Se hanno fame, se stanno male.»

La giovane donna inarcò le sopracciglia. «Be'... ci sono alcuni messaggi quasi universali. Ma sono i meno interessanti; perfino specie prive di linguaggio hanno vocalizzazioni che si associano con fame e dolore. E poi, anche nelle lingue che conosciamo, tali messaggi non sono espressi nello stesso modo. I goeti, per esempio, dicono "mi manca linfa" quando hanno fame.»

Ofelia non aveva mai sentito parlare dei goeti... erano alieni? Pensò

quindi a una domanda da porre alla giovane.

«Quante lingue aliene conosce?»

La donna arrossì. «Be'... in effetti... nessuna. Non realmente aliene, voglio dire. Nessuno ne ha mai scoperta una. Questa sarebbe la prima.» Come se Ofelia avesse detto ciò che stava pensando, la linguista si affrettò a precisare. «Ovviamente abbiamo fatto pratica con lingue generate dal computer. I modelli neurali hanno creato reti aliene e ci siamo esercitati con i linguaggi così generati.»

Ofelia mantenne un'espressione vacua. Capiva perfettamente cosa significasse: avevano creato delle macchine che parlavano linguaggi macchina e pensavano di avere imparato a capire i linguaggi alieni. Stupidi. Le macchine non pensavano come alieni ma come macchine. Le creature non erano macchine... tutt'altro. La linguista si sporse verso di lei, in vena di confidenze, come se Ofelia fosse una zia o una nonna preferita.

Lei non voleva essere né madre né nonna di Bilong. Era stufa di quei

ruoli, di essere una brava bambina, una brava moglie, una brava madre. Ci aveva messo oltre settant'anni, aveva lavorato duro, e adesso voleva essere l'Ofelia che dipingeva e cantava con strane creature al ritmo della loro strana musica. Il ruolo che le creature le avevano dato era più che sufficiente.

«È tutta questa tensione» stava dicendo la linguista. «Probabilmente non dovrei dirglielo...» "allora non farlo" pensò Ofelia «... ma lei è saggia anche se non ha istruzione.» L'arroganza della frase rischiò di strappare una secca replica da parte di Ofelia, che tuttavia riuscì a reprimerla. Cosa aveva a che fare la saggezza con l'istruzione? E poi lei un'istruzione l'aveva: aveva passato ore e ore a studiare, notti e mattine, ben prima che quella ragazzetta fosse nata. Quella... quella marmocchia che era passata incurante fra una mucca e il suo vitellino.

«Il fatto è» proseguì allegramente Bilong senza accorgersi nemmeno dei pensieri di Ofelia «che non si piacciono e non si sono mai piaciuti. Stanno usando me come scusa. Uno dice che sto flirtando e l'altro dice di no e...»

«E lei sta flirtando?» domandò Ofelia. Lei pensava di sì: perché mettere tutto quel profumo, altrimenti? Perché far ondeggiare il corpo giovane ma maturo come un frutto su un viticcio, dichiarando a ogni movimento la propria disponibilità a essere colta e mangiata?

«Certo che no.» Uno sguardo irato. «Be'... forse. Ma non seriamente, sa. Non è come nella sua cultura.» Di nuovo quella gentile condiscendenza.

«Non abbiamo le stesse regole...» come se gli uomini non fossero animali nati per reagire agli odori e ai movimenti. «Uno di loro mi piace abbastanza e non c'è motivo per cui non lo debba sapere. Ma non è proprio flirtare.»

«Ha fatto sesso con lui?» domandò Ofelia. La ragazza arrossì e si arrabbiò.

«Non sono af...» Si bloccò all'improvviso e cambiò espressione. «Oh, ciao Kira. Come sta andando la ricognizione tecnica?»

Ofelia sollevò lo sguardo sull'altra donna. Più vecchia, ma ancora giovane rispetto a lei. Era arrabbiata per qualcosa: Ofelia sospettò si trattasse delle pagliacciate della ragazza.

«C'è una riunione fra venti minuti, Bilong e tu dovreste avere pronte le analisi preliminari...»

«Non è possibile... è troppo presto... tutto quello che posso fare è discutere sui dati grezzi...»

«Allora fallo» commentò Kira con espressione severa, restando lì finché la giovane non si alzò e se ne andò, con le spalle rigide.

«È arrabbiata?» chiese Ofelia. Si appoggiò contro la parete riscaldata dal sole e sperò di sembrare vecchia e stupida.

«Quella non dovrebbe perdere tempo a parlare con lei» spiegò Kira. «Ha del lavoro da svolgere.» Ofelia aspettò. Aveva già visto fare quel genere di manovra da bambini più grandi che scacciavano i più piccoli. Quello che realmente volevano era l'opportunità di stare con la madre o la nonna. Kira sospirò, con l'atteggiamento di chi ha intenzione di confidarsi. Forse avrebbe cambiato idea se Ofelia fosse apparsa sufficientemente stupida.

«Lei non è una chiacchierona» disse Kira. Errore. Quella donna aveva bisogno di una confidente sicura e per quello scopo una donna stupida e silenziosa sarebbe andata benissimo. Ofelia aprì gli occhi, ma era troppo tardi per fingere di essere allerta e brillante. «Inoltre non penso che lei sia tonta nemmeno la metà di quello che finge di essere. Una donna stupida non sarebbe sopravvissuta a lungo, qui.» Buona osservazione anche se poco adulatoria. Una volta tanto Ofelia avrebbe voluto che la vedessero per quello che era, non per come le loro idee la dipingevano. Guardò Kira. Chi era in realtà? «Non penso di essere stupida» disse. Kira spalancò gli occhi, quindi li restrinse in due fessure. «No, me ne sono accorta. Quello che non capisco è perché ha scelto di restare qui.»

«So che non lo capisce. Ma è troppo giovane.»

«Non voleva morire a bordo della nave, in ibernazione?»

Ofelia alzò le spalle, quasi seccata. I giovani riconducevano sempre tutto alla morte, ne erano ossessionati. Cercò nuovamente di spiegare. «Non si è

trattato della morte ma della vita. Se fossi rimasta sarei stata da sola...»

«Ma nessuno può sopravvivere in isolamento» disse Kira interrompendo Ofelia come aveva già fatto in precedenza, come avevano fatto tutti. «Deve essersi sentita terribilmente sola. È stata una fortuna per lei che siano comparsi gli indigeni.»

Non aveva senso discutere sul fatto che lei non si era sentita sola. «Forse sono pazza» commentò Ofelia.

«Il suo profilo psichico non ha mostrato nulla del genere, prima» obiettò

Kira. E così avevano ficcato il naso nel suo file personale, cosa che nemmeno lei aveva mai fatto. Sentì nuovamente bruciare la vecchia rabbia. Con quale diritto? Non erano la sua gente. «Non è... normale» continuò

Kira. «Volere essere l'unico umano su un intero mondo... non è normale.»

«Allora non sono normale» commentò Ofelia. Il silenzio non avrebbe funzionato con questa, già lo sapeva.

«Ma perché?»

Ofelia alzò le spalle. «Non le sono piaciute le mie risposte in precedenza: mi ha detto che io non capivo. Devo raccontarle la verità che so o cercare di indovinare le falsità che lei desidera?»

Kira sbarrò gli occhi. Sorpresa, la vecchietta aveva i denti. «Non deve prenderla così... Era solo una curiosità.» Sembrava offesa. Bene. Che si offendesse pure.

«Volevo stare da sola. Non ero stata sola da anni. Non mi preoccupava stare sola da bambina e non mi preoccupa nemmeno ora.»

«Perché suo marito e i suoi figli sono morti qui e lei si sentiva vicina a loro?»

Ofelia sospirò e si staccò dalla parete alzandosi lentamente in piedi. Quella gente era aliena quasi quanto le creature e mostrava molto meno interesse nel cercare di comprenderla. «Se lei non ascolta non può sentire»

disse. Avevano comunque un'opinione su di lei e non c'era niente che lei avrebbe potuto dire per fargliela cambiare.

Si allontanò, girò attorno all'angolo di casa e si diresse verso i prati. Non si voltò, ma sentì lo sguardo di Kira fisso sulle sue scapole.

In mezzo alle pecore, Ofelia si nascose in bella vista rispetto agli altri umani. Usò il secchio che si era portata per raccogliere escrementi di pecora, quindi li distribuì ai margini del prato, per mantenerne bene il confine con le erbe indigene.

I nuovi arrivati odiavano gli escrementi, odiavano tutto quello che odorava di vivo: "puzza di organico" la definivano. Non volevano avere nulla a che fare con lei mentre svolgeva un lavoro che consideravano sporco. Dopo il primo entusiasmo per i pomodori, erano rimasti scioccati quando avevano scoperto che lei non sterilizzava ciò che finiva nel compost. Non accettarono più pomodori e rifiutarono la bevanda rinfrescante di frutta. Lei era stanca delle manie dei nuovi arrivati riguardanti lo sporco, stanca della loro frenesia, stanca del modo in cui la interrompevano senza scusarsi, parlavano quanto volevano e poi se ne andavano lasciandola lì come si poteva abbandonare un edificio. Lei era indietro con il lavoro nell'orto, non riusciva più a godersi il cucito, l'uncinetto o la creazione di collane perché

da un momento all'altro poteva arrivare qualcuno a interromperla, con l'espressione che indicava quanto la ritenevano sciocca per il fatto che continuava a lavorare adesso, che sapeva di dovere partire. Il contrasto fra il comportamento degli umani e quello delle creature non poteva essere

ignorato. La vecchia voce, soddisfatta per le proprie certezze, le diceva che non c'era altro da aspettarsi. Lei non poteva significare nulla per gli umani: sapevano come classificare le persone e lei si trovava in fondo. Le creature non potevano saperlo. Potevano apprezzarla perché

lei era la prima umana che avevano conosciuto, era una novità. Qualsiasi fosse il motivo del loro rispetto, non sapevano cosa fosse realmente importante. Sotto il sole cocente, gli escrementi si erano seccati in fretta; a Ofelia non disturbava raccoglierli, anche se le dava fastidio chinarsi. La vecchia voce le disse quanto fosse vecchia, debole, inutile. La nuova voce non diceva nulla, ma le pulsava come un nodo freddo nel cuore. Cercò di ignorare la vecchia voce e continuò a lavorare. Forse, se fosse rimasta lontana dagli altri umani, la nuova voce avrebbe ricominciato a parlarle. Le mancava. Un'ombra, un movimento: una delle creature. Sollevò lo sguardo, accennò il grugnito di petto che costituiva il loro saluto e ne ottenne uno in cambio. Quando la creatura ebbe la sua attenzione, indicò il secchio e gorgogliò una domanda. Quell'alieno raramente si lanciava con il linguaggio umano.

«Escrementi di pecora» disse Ofelia come se le parole fossero chiare.

«Per l'erba. Nutrono l'erba.»

La creatura si avvicinò lentamente a una delle pecore. Ancor più lentamente si chinò, strappò un ciuffo d'erba e l'offrì alla pecora che l'accettò di buon grado. La creatura toccò la gola della pecora, quindi le passò delicatamente la mano lungo il corpo fino alle natiche. Ofelia riusciva a seguire il concetto: il cibo entra qui, passa attraverso... Quando la creatura cercò di sollevare la coda della pecora, quella scappò. La creatura fece una strana smorfia con la bocca... risata? Disappunto?... e poi indicò gli escrementi a terra.

«Sì» disse Ofelia, annuendo.

La creatura si voltò, presentandole la schiena, e sollevò il gonnellino decorativo per indicare un orifizio inconfondibile. Ofelia distolse lo sguardo. Non aveva voglia di vedere che aspetto avesse il sedere di un alieno.

«Sì» disse. «Viene fuori da un buco posto dietro.» Dovevano saperlo, avendola osservata: sospettava che l'avessero guardata quando lei non se ne accorgeva. Sperò di poter superare in fretta quell'argomento, ma le creature avevano un modo tutto loro per restare aggrappate a qualcosa finché la ritenevano interessante. Dovevano già sapere tutto al proposito; era stato impossibile, nei primi tempi, impedire loro di guardarla mentre andava in bagno.

«Ahtthi uuh» disse la creatura. "Altri tu" significava gli altri umani, nessuna delle creature si era cimentata con la parola "umano".

«Cos'hanno gli altri?» domandò Ofelia. Si era abituata al fatto che le creature capissero meglio la sua lingua di quanto lei non capisse la loro. L'essere indicò la bocca, poi la bocca di lei... il sedere e poi gli escrementi di pecora.

«Oh... ti chiedi se lo fanno anche gli altri umani?» Che domanda sciocca. Lei annuì. «Certo che sì.»

«Nnhoo ehdeehe» disse la creatura. Ofelia rifletté. Gli altri umani vivevano ancora nei rifugi che avevano allestito alla pista di atterraggio; erano venuti via dallo shuttle soltanto negli ultimi due giorni. Forse le creature non li avevano mai visti né mangiare né defecare.

La creatura si toccò quindi il naso e annusò. «Nnhoo eehsso aahtthi uuh.» Gli altri tu non odorano allo stesso modo? Sì, poteva essere.

«Pensi che gli altri umani non odorano... come me? Non lo stesso?»

«Iiih.» La creatura le toccò la camicetta, quindi toccò il proprio gonnellino. «Nnhoo eehsso ehttiti.»

Era vero. Non indossavano gli stessi vestiti.

«Eehsso ahtthi uuh uhcciah niiiddhu.» Gli stessi come gli altri tu... altri umani che "uccia, buccia"... puccia?... i nidi. Puccia dava una sensazione di dolore. Quei disgraziati altri poveri coloni avevano forse danneggiato i nidi delle creature? Era per questo che erano stati attaccati?

«Puccia?» lei mimò scalciare, picchiare.

La creatura si guardò attorno confusa. «Aaddhu Uhcciah aah aaddhu.»

Caldo. Puccia fa caldo.

«Brucia!» Ofelia venne assalita all'istante da orrore e sbigottimento. Dove aveva imparato la parola "brucia"? L'aveva usata lei, ammonendoli riguardo alle stufe troppo calde? Non riusciva a ricordare. E gli altri umani avevano "bruciato" i nidi? Bruciato i piccoli? Pensò ai macchinari usati per creare le zone di atterraggio per gli shuttle... se c'erano nidi allora erano state bruciate erbe, radici... e le nidiate.

Si rese conto che la sua faccia era diventata una maschera di orrore e la creatura la fissò, comprendendo il suo shock.

«Ahtthi uuh» disse di nuovo «Nnhoo eehsso. Nnhoo...» e snocciolò una rapida sequenza nella sua lingua in cui Ofelia ebbe la sensazione di sentire la parola clic-kaw-keerrr.

Per quanto odiosi fossero, gli umani che si trovavano lì non avevano

distrutto i nidi e i piccoli di quelle creature. Lei doveva difenderli. Non riusciva a immaginare, però, come chiarire la confusione... non tanto confusione, capì a quel punto, quanto il radicato antagonismo. Perché poi Mantoblu non le aveva detto nulla? Aveva desiderato risparmiarle il dolore o si trattava di una più profonda sfiducia?

«Clic-kaw-keerrr» disse Ofelia, visto che quella parola solitamente li tranquillizzava. «Sbuffo-clic-tosse?»

La creatura le toccò delicatamente la testa. «Uuh oohno clic-kawkeerrr.»

Poteva anche essere una buona clic-kaw-keerrr, ma non conosceva ancora appieno le proprie responsabilità... responsabilità nei confronti di entrambi i popoli, pensò all'improvviso. Non voleva farlo... non l'avrebbero ascoltata comunque... ma non poteva lasciare gli umani nell'ignoranza di quello che aveva scoperto.

«Mantoblu?» domandò alla creatura. «Dov'è Mantoblu?»

La creatura piegò la testa verso la foresta... la foresta? Che ci faceva Mantoblu nella foresta? La creatura che era con lei cominciò a fare strada e Ofelia, lasciato il secchio con gli escrementi, la seguì. Aveva sempre desiderato recarsi nella foresta più spesso, quando viveva da sola, ma era stata troppo affaccendata al villaggio. Dopo avere visto la caccia, non aveva più voluto inoltrarsi fra gli alti alberi insieme alle creature. Continuò a seguire l'alieno verso un luogo che non aveva motivo di conoscere ma, quando arrivarono al punto in cui lei si era rifugiata, lo riconobbe come se lo avesse lasciato soltanto il giorno prima. Ecco il tronco caduto e la radice curva in cui aveva riposto il sacchetto col cibo. C'erano anche le creature che lei conosceva, quasi tutte. Mantoblu, che indossava il mantello ufficiale. Sbuffo-clic-tosse e i suoi tre piccoli che strillarono quando la videro, cominciando a salterellare su piedi che sembravano ogni giorno più grandi. Mentre Mantoblu salutava Ofelia, lei vide due delle creature sgattaiolare via verso il villaggio. Avevano lunghi coltelli scintillanti in mano. Avevano programmato un massacro...? Cercò di tornare subito indietro, ma Mantoblu la trattenne.

«Nnhoo uccihehe» la rassicurò, come se le avesse letto nel pensiero. Probabilmente era dovuto alla sua espressione: i volti umani erano così

mobili, così flessibili. «Nnhoo uccihehe ahtthi uuh. Ontollahe.» Non uccidere ma controllare. Tenerli lontani da quella riunione che le creature avevano organizzato accuratamente distante dagli scanner e dai registratori che erano stati piazzati in tutto il villaggio dalla industriosa Bilong. Ofelia si

rese conto che la creatura che le aveva parlato nel pascolo delle pecore stava aspettando l'occasione giusta.

Mantoblu cominciò a tamburellare. Presto lo fecero anche tutti gli altri, martellando con le dita delle mani e dei piedi, in un complesso di ritmi che fece barcollare i piccoli impegnandoli a battere i piedini prima in un ritmo e poi in un altro. Alla fine il tamburellio si fece costante; Ofelia lo avvertiva in tutto il corpo, sentiva i propri piedi sbattere, il cuore rallentare per sintonizzarsi con il tamburellio di sinistra che significava accordo. Poi il silenzio, repentino, in cui gli strilli dei piccoli risuonarono fragorosi. Ofelia allungò una mano verso di loro ed essi corsero da lei, leccandole il polso, afferrandola con piccole dita, ancora più deboli dei piedi, ma già in grado di manipolare ogni cosa passasse loro per le mani. Gli artigli sembravano piccoli spilli.

Quando Mantoblu parlò, Ofelia riuscì a mala pena a credere alle proprie orecchie. Suonava esattamente come Vasil Likisi, pomposità e accento compresi. «Sono stato incaricato dal governo...» Si fermò e sciorinò qualcosa nella sua lingua. Ofelia lo fissò esterrefatta.

«Ma tu...»

A quel punto, con la voce che lei conosceva, quella che non riusciva a produrre alcuni suoni della lingua umana aggiunse: «Eeh oohno ohppia, uh?»

Meglio di una buona copia, meglio di alcune registrazioni che Ofelia avesse mai sentito. «Tu puoi... puoi farlo sempre?»

«Nnhoo. Ohppia oce, iiih, llui iicce. Iicce mi penseehi, aaah ahtthi soohno.» Ofelia non riusciva a capire del tutto. Se poteva copiare così precisamente la voce di Likisi, perché non poteva pronunciare bene le parole quando esprimeva i propri pensieri? Per la prima volta, c'era qualcosa che avrebbe volentieri chiesto a Bilong... sempre che quella la stesse a sentire e comprendesse poi la domanda.

Mantoblu non aspettò che lei capisse. Proseguì, pronunciando una frase con la voce di Kira Stavi e un'altra col tono piatto e monocorde dei consiglieri militari quando mormoravano nei microfoni. Alla fine ripeté la canzone che Ofelia aveva cantato ai piccoli, in una voce che lei comprese dovesse essere la sua anche se suonava più vecchia di quella che lei sentiva dall'interno.

«Ma tu capisci tutto?» domandò Ofelia. «O ripeti solo...»

«Iiih» disse Mantoblu. «Sooh seenhso.» Il senso, il significato, ma come faceva? Come faceva a capire così tanto se lei aveva imparato così poco della

loro lingua? Ofelia li aveva sempre considerati intelligenti, ma questo... Bilong aveva fatto un tale can-can su quanto fosse difficile imparare le altre lingue, perfino quelle umane.

«Tutti voi?» domandò Ofelia.

«Uutthi sooh. Nnhoo uutthi iicce.»

Se capivano tutto... allora quello che avevano sentito, negli ultimi giorni, doveva avere fornito loro un'idea molto... strana... degli umani. Ofelia si sedette sul cuscino che uno di essi aveva tirato fuori da dietro il tronco. La sua mente sfrecciava da un pensiero all'altro come i piccoli che le giocavano davanti. Da quanto tempo capivano tutto? Quanto capivano?

E perché quella riunione? Che cosa stavano progettando? Che cosa si aspettavano che lei facesse?

Uno dei piccoli strillò e cercò di arrivare a lei. Sbuffo-clic-tosse lo prese in mano, gli leccò il collo e lo consegnò a Ofelia. Lei lo cullò, consentendogli di leccarle i polsi e poi di accucciarsi nel suo grembo.

«Ihu» disse Mantoblu indicando se stesso. «Eehco kkiaahihe uuh oohsa voihio.» Ofelia trovava sempre più facile capire. Volevano chiarirle cosa volevano. Ed era esattamente quello che anche lei desiderava sapere... poi avrebbe potuto scoprire altro.

Soltanto occasionalmente, durante le successive poche ore, lei ebbe bisogno di chiedere a Mantoblu di ripetere o chiarire quello che diceva; la combinazione di linguaggio quasi umano e gesti riusciva a convogliare significati molto più complessi di quanto lei non avrebbe ritenuto possibile. Per quanto Ofelia disprezzasse i membri del gruppo, continuava a pensare che sarebbe stato meglio se fossero stati presenti in quel momento, al posto suo... o quanto meno con lei. Avevano l'istruzione, la qualifica per capire quello che lei si sforzava di afferrare. Quegli scienziati avevano fatto tanta strada per ottenere le informazioni che gli alieni stavano fornendo a lei, celandole appositamente al gruppo.

«Dovreste dirlo a loro» disse inizialmente Ofelia. «Sono... più ufficiali.»

Come poteva spiegare il termine *ufficiale*? Come poteva spiegare che nessuno l'avrebbe ascoltata, che lei non era nulla nella loro scala sociale?

Mantoblu la interruppe con decisione: loro le stavano parlando e lei doveva stare attenta. Ori sarebbe impazzito per la struttura sociale delle creature, pensò lei, per la combinazione di attività di caccia e pastorizia nomade della maggior parte degli adulti con le località sicure per i piccoli in cui essi, riparati dai predatori e dai rigori della migrazione, potevano venire

istruiti così come protetti dai più saggi. Esistevano posizioni speciali fra i soldati: cantori agli stranieri, conduttori di guerra, avanguardie e clic-kaw-keerrr. C'erano una confederazione libera della maggior parte di soldati e il costante con-trollo delle opinioni effettuato tramite il tamburellio della mano destra o sinistra. Non conoscevano il concetto di disobbedienza: chi dissentiva poteva sempre andarsene con tutti quelli che non avessero tamburellato lo stesso ritmo: sarebbe stato il mondo stesso a stabilire chi avesse torto o ragione. Mantoblu le spiegò poi qualcosa di più sulla sua posizione e la propria. Clic-kaw-keerrr: più che zia, era una combinazione fra ostetrica, balia, insegnante dell'asilo e delle elementari... e protettrice. Cantore agli stranieri: colui che prendeva contatto con altri soldati e negoziava la divisione dei territori e dei compiti, portando se possibile al tamburellio con la mano sinistra. A Kira e Ori sarebbe piaciuto sentire come quelle creature valutavano gli esseri viventi del loro mondo... come classificavano le piante e gli animali, come imparavano a usarli, come allevavano gli erbivori da pascolo, come risistemavano i nidi rovinati.

Ofelia si accorse che stava separando mentalmente ciò che Mantoblu le diceva secondo quello che ognuno dei due avrebbe voluto sapere... ma Mantoblu non intendeva di certo settorializzare nulla. Ofelia ricordò che perfino le prime creature erano sembrate bramose di imparare, come bambini piccoli prima che venisse loro inculcato che la curiosità è inutile, sciocca.

Tornò con la mente su ciò che stava dicendo l'alieno. Per un popolo come quello, non poteva esistere un singolo governo; nulla di quello che facevano, in effetti, aveva a che fare con ciò che lei sapeva sui governi. Mantoblu cantava per una grande frazione del Popolo che vagava per le pianure. Ma cantare per loro non significava governarli. Anche se Mantoblu aveva cantato ad alcuni del Popolo che vivevano sulla costa rocciosa, questo non significava che ne fosse derivato un accordo. Ofelia doveva sapere di più sul popolo della costa rocciosa: quando aveva fatto domande agli umani al proposito, quelli l'avevano zittita. Mantoblu le spiegò tutto e, mentre lo faceva, Ofelia capì come mai avessero compreso con facilità il concetto dell'acqua e dell'elettricità che passava nei tubi. Quel Popolo faceva scorrere l'acqua in tubi di legno e canne scavate. Non avevano elettricità... non ancora... e le pompe per l'acqua funzionavano con l'acqua o con l'energia prodotta coi piedi... ma l'idea delle pompe idrauliche non era nuova, nemmeno per i nomadi.

Il fulcro di quello che Mantoblu voleva dire, però, aveva a che fare con

l'altra colonia che aveva distrutto i loro nidi e che loro avevano ucciso per cieca vendetta... e con questi nuovi umani, arrivati per indagare sulle morti, che adesso volevano imporre le loro regole al Popolo, stabilendo cosa esso potesse imparare e cosa no. I nidi... che significavano nidiate e guardiani di nidi oltre ai nidi veri e propri, pensò Ofelia... erano intoccabili nella cultura del Popolo. Mantoblu capiva che forse gli strani mostri del cielo non avevano saputo cosa stavano distruggendo. Quella era però una scusa che nessuna clickaw-keerrr avrebbe accettato nemmeno da un piccolo. Pensare al fine di un'azione nel momento in cui la si intraprendeva era una virtù primaria... sistemare una trappola dove passavano soltanto prede e non alleati era la prima lezione per il cacciatore. Meglio restare affamati che uccidere e mangiare l'ultima madre delle prede. Meglio avere sete che sottrarre acqua a quelli che dovevano venire mangiati. Lasciare sempre frutti dolci sull'albero per gli arrampicatori che si cacciavano. Ofelia capiva abbastanza ma non aveva alcuna preparazione di logica: le era stata insegnata soltanto la matematica necessaria a usare i manuali. Mantoblu le mostrò un libro di matematica indicando una lunga dimostrazione. Quella, le spiegò, era facile: il suo Popolo pensava in modo più

complesso ed elaborato.

«Ma voi...» Non riusciva a trovare un modo delicato per dire che per essere un popolo così intelligente, non erano andati molto lontano. Nessuna vera città... be', lei non aveva visto ancora quelle sulla costa rocciosa. Ma nessun veicolo, nessun grosso macchinario... ricordava di aver sentito qualcosa nella registrazione della colonia uccisa su una catapulta che lanciava esplosivi. Nessuna grossa macchina metallica. Nessun computer.

«Piiccohi» disse Mantoblu: si consideravano un Popolo giovane, quasi infantile. Erano stati diversi, solo dieci o venti generazioni prima. Con il libro di matematica e sassi disposti in fila, Mantoblu le spiegò che i loro recenti antenati potevano prevedere soltanto catene di poche maglie, mentre la loro capacità di previsione era di catene di molte maglie. Era accaduto qualcosa, non sapevano cosa. Un giorno o l'altro l'avrebbero scoperto ma, nel frattempo, avevano altre cose di cui occuparsi. Per esempio degli umani invadenti che volevano porre dei limiti al loro apprendimento. Questo li riportò al discorso sui guardiani di nidi. I buoni guardiani di nidi, spiegò Mantoblu, volevano che le nidiate imparassero tutto quello che potevano su qualsiasi cosa, per potere essere pronti per... bramosi di... cose nuove. I cattivi guardiani di nidi volevano una vita facile e cercavano di fare

accontentare le nidiate della mediocrità. Quegli umani, disse lentamente Mantoblu, avevano distrutto i nidi. Volevano impedirgli di imparare cose nuove. Erano cattivi guardiani di nidi. Non come lei. E non la rispettavano in modo adeguato. Sembrava che le due cose fossero ugualmente negative.

Ofelia pensò a tutte le volte in cui si era seccata per le domande dei suoi figli, in cui l'aveva disturbata la curiosità invadente delle creature. Anche lei era stata snobbata in quel modo: le era stato impedito di imparare tutto quello che avrebbe potuto. Un tempo lo aveva ritenuto una cosa necessaria. Non si poteva permettere ai bambini di sprecare tempo in quel modo: non avrebbero mai imparato la disciplina se non veniva insegnato loro quello di cui avevano bisogno. Rivide nella memoria i volti brillanti, gli occhi scintillanti, sentì le voci bramose... e ricordò come tutto era cambiato, come lei era cambiata, tutta la curiosità e la bramosia spente in passiva obbedienza, più o meno cupa a seconda di quanto si era dovuto abbandonare.

«Non sono stata una buona guardiana di nido per i miei bambini» disse. Il piccolo che aveva in grembo si agitò e le afferrò il pollice con entrambe le mani. Lei abbassò lo sguardo e gli accarezzò la schiena. Era una buona guardiana di nidi adesso, disse Mantoblu. Le madri non erano comunque mai guardiane di nidi. Soltanto le più vecchie, quelle che non erano più madri nidificanti, che capivano più cose, erano guardiane di nidi. Forse lei non aveva avuto i giusti guardiani di nidi ad aiutarla.

«Niente padri?»

«Nnhoo.» Nessuna ulteriore spiegazione. Ofelia era consapevole del fatto che le madri... le nonne... se erano ancora fisicamente forti, sapevano cose su neonati e bambini che gli uomini da lei conosciuti non sapevano. Quelli però non erano umani e lei non poteva presumere che i loro padri avessero le stesse limitazioni di quelli della sua razza. Sempre che avessero dei padri... Mantoblu non le aveva ancora spiegato come si riproducevano. Loro si fidavano di Ofelia, proseguì Mantoblu. Era una guardiana di nidi: lo aveva dimostrato con i piccoli di Sbuffo-clic-tosse: la nidiata l'aveva accettata. Mantoblu poteva cantare per lei, ma soltanto il guardiano di nidi poteva stringere un accordo quando tutto il Popolo non riusciva a tamburellare insieme, a causa della distanza.

«Accordo?»

O disaccordo. Le parole che seguirono le mozzarono il fiato, le sembrò

di essere stata colpita in pieno petto. Lei era il loro guardiano di nidi: il Popolo avrebbe trattato con altri umani solo tramite lei. Doveva farlo capi-re

agli altri umani, adesso che lei lo aveva capito.

«Ma non funzionerà. Non mi ascolteranno. Inoltre, hanno detto che dovrò partire» disse Ofelia. «Hanno detto che mi porteranno via con loro.»

«No!» gridarono tutti. Il piccolo che aveva in grembo si svegliò, le avvolse gambe e coda attorno al braccio e strillò forte. Lei lo accarezzò automaticamente con l'altra mano.

«Io non voglio andare» spiegò Ofelia. «Voglio restare. È il motivo per cui ero già rimasta, ma...» Ma lei era soltanto una vecchia e loro quattro forti giovani adulti, due consiglieri militari e un pilota... avrebbero potuta portarla via scalciante e strillante, se si fosse arrivati a tanto. Oppure farle una iniezione, addormentarla, e lei si sarebbe svegliata... sempre che lo avesse fatto... da qualche altra parte.

«Nnhoo ahndahe!» gridò Mantoblu. «Ssstop loho!»

Stavano dicendo che l'avrebbero protetta? Guardandoli, non ebbe il minimo dubbio che ci avrebbero provato. Ma avevano creduto a quello che lei aveva detto sulle armi degli umani? Per quanto fossero brillanti, non avrebbero avuto alcuna possibilità contro le armi dei consiglieri militari, o gli armamenti montati sullo shuttle stesso, figuriamoci poi quelli che potevano esserci sulla nave. Non voleva che loro morissero per lei, lei non valeva tanto. Cercò di dirlo e Mantoblu sibilò come tutti i piccoli, come una fuga multipla da un condotto d'aria, tre note leggermente differenti. Lei valeva sì; era la loro guardiana di nidi e guardiano di nido era la posizione più importante che il Popolo avesse. Tutti gli occhi, di adulti e piccoli, la fissarono mentre le dita tamburellavano accordo. Lei: guardiana di nidi. Lei: importante. Ofelia sentì bruciare gli occhi per le lacrime: non era mai stata tanto accettata.

Le dita si fermarono e Mantoblu proseguì, come se stesse spiegando la matematica a un bambino. Spettava a lei far capire agli umani che dovevano permettere al Popolo di imparare, dovevano aiutarlo a imparare, dovevano essere rispettosi nei confronti di Ofelia, di tutti i guardiani di nidi e di tutti i nidi. Il Popolo avrebbe trattato soltanto con Ofelia... se Ofelia fosse stata portata via, non avrebbe trattato affatto.

Erano richieste che Ofelia comprendeva, anche se non era abituata a vederle arrivare da quella direzione. Le creature... il Popolo... erano state così

ragionevoli, così infantili... mise da parte quel pensiero. I bambini richiedevano, lei aveva richiesto, da piccola. La parte di lei che aveva deciso di rimanere lì non era stata quella più vecchia ma quella infantile, la parte de-

terminata a fare le cose a modo suo, a crescere a modo suo. Immaginava come i membri del gruppo... specialmente il pomposo Likisi... avrebbero reagito. Avrebbero ascoltato lei, la persona che ritenevano una seccatura, quasi un elemento di imbarazzo? La vecchia voce ricamò a lungo su quel concetto, mentre il Popolo aspettava una sua risposta. Non aveva istruzione, non aveva professione, non aveva una famiglia importante. Avrebbe portato un messaggio che loro non volevano ascoltare; non avrebbero apprezzato né il messaggio né il messaggero e sarebbe stata proprio lei a dover sopportare il peso del loro disappunto. Le avrebbero riso dietro, si sarebbero infuriati, l'avrebbero ignorata.

Il piccolo che aveva in grembo si mise seduto e tamburellò col piede destro. Lei abbassò lo sguardo e quello la fissò, continuando a battere il minuscolo piede. Disaccordo. Dissenso. Con cosa era in disaccordo? Gli occhi brillanti la guardarono senza alcuna indecisione. Ofelia sospirò. Questa volta, con quel piccolo, avrebbe agito in modo giusto. «Tu» disse al piccolo, sentendo un sorriso autentico rilassarle il volto. «Vuoi che faccia l'impossibile, vero?»

La creaturina strizzò gli occhi, una singola volta, e batté il piede sinistro. Impossibile. Fallo. Non era possibile che comprendesse, aveva soltanto qualche giorno. Anche gli altri umani però ritenevano che lei non potesse capire perché era troppo vecchia, troppo stupida. Forse tutti gli umani si sbagliavano... lei riguardo a quel piccolo, gli altri riguardo a lei. "Ma questi sono alieni" ribatté la vecchia voce. No. Quelle erano persone, persone con piccoli, infanti e nonne che si occupavano dei piccoli e lei non poteva tirarsi indietro davanti alla bramosia che vedeva in quegli occhi brillanti. Era impossibile e lei doveva mettersi subito al lavoro. Le cose impossibili non si realizzavano stando seduti all'ombra a giocare con dei neonati. Nonostante tutto, prima di andare via, giocò con tutti e tre i piccoli, chinandosi in modo che potessero esaminarle i capelli, che sembravano affascinarli tanto.

19

Quando tornò al villaggio, nel caldo pomeriggio, Ofelia non riusciva ancora a credere a quello che era successo. La vecchia voce insisteva che lei non poteva assolutamente fare ciò che le creature volevano. Era troppo vecchia, troppo stupida, troppo ignorante. Abbassò le palpebre per un istante e gli occhi dorati dei piccoli la fissarono dall'oscurità. Lo aveva promesso ai piccoli... lei, la clic-kaw-keerrr. Doveva farlo, che fosse possibile o no. Non riuscì nemmeno a trovare i membri del gruppo, inizialmente. Non erano né al

centro né per la strada. Forse stavano mangiando o riposando all'interno dei loro rifugi. Ofelia vide i consiglieri militari chini su uno dei vecchi camion arrugginiti. Uno di loro la avvistò e fece un cenno all'altro. La fissarono entrambi.

Lei si avvicinò lentamente, con cautela.

«Che vuole?» domandò uno di essi quando lei fu abbastanza vicina. Parlò a voce molto alta, quasi pensasse fosse sorda.

«Voglio vedere uno di loro» rispose lei. «Ser Likisi, oppure...»

«Non sono qui» la interruppe secco l'uomo.

«Non sapete allora quando...» cominciò a dire Ofelia e l'uomo la interruppe nuovamente.

«No, non dicono certo a me i loro programmi.» Un momento dopo, lei si rese conto che l'uomo non ce l'aveva con lei ma con gli altri. Non gli piacevano. Lei lo aveva già sospettato, ma aveva visto quegli uomini soltanto in compagnia degli altri, quando, ovviamente, mascheravano i propri sentimenti. «Mi dispiace di avervi disturbato» disse formalmente Ofelia. Ricevette un'altra occhiata, questa volta di velata sorpresa.

«Che cosa state facendo col camion? Volete usarlo?» chiese quindi incuriosita. Entrambi scoppiarono a ridere. «No, nonna» rispose il secondo. «Non sarebbe più possibile. Ma il grande capo ci ha detto di smantellare i motori, nel caso le lucertole dovessero imparare a usarli.»

Ofelia strizzò gli occhi. Grande capo? Si trattava di Ser Likisi, che di certo meritava quello o un nomignolo anche peggiore, o di Sera Stavi? Lucertole? Era così che chiamavano le creature?

«Chiudi il becco!» lo rimproverò l'altro. Lanciò un'occhiataccia a Ofelia.

«Non andrà a riferire al nostro nobile capo come lo chiamiamo, vero?»

Non si trattava di una domanda ma di un comando. La voce dell'uomo era carica di minaccia.

«No» rispose Ofelia. «Non glielo dirò.» Né avrebbe detto a quei due quanto fosse d'accordo con loro... o avrebbe dovuto farlo? «È molto... sicuro di sé» disse, cercando di far capire che avrebbe potuto esprimersi in un altro modo. I due uomini si guardarono e scoppiarono a ridere.

«Può ben dirlo» commentò quello più mite. «Non piace nemmeno a lei, eh? Ho sentito dire che era un tirapiedi della Sims; è passato al governo quando...»

«Kedrick!»

«Non importa, la nostra nonna non racconterà niente a nessuno. Non le

piace quello sbruffone di Likisi più di quanto non piaccia a noi, vero?» Ofelia sogghignò. Era interessante notare quanto poco variassero gli umani. Aveva sentito commenti del genere prima di allora, da parte di apprendisticoloni amareggiati. «Vuole qualcosa... di fresco?» le disse l'uomo mimando l'atto di bere un goccetto. Doveva essere qualcosa si contrabbando.

«Sono troppo vecchia» rispose lei, ma sorrise loro. Conosceva uomini del genere da tutta una vita, anche se quelli non avrebbero ammesso la somiglianza. «Grazie comunque» disse. Era meglio non mostrarsi superiori a uomini che si servivano di sostanze illegali.

«Va bene, nonna» disse quello chiassoso. «Non andrà a dirlo al nostro ineguagliabile capo, eh?»

«Certo che no» rispose Ofelia. «Non che mi starebbe a sentire comunque.»

I due la guardarono con tolleranza. Era chiaro che quella donna non fosse una minaccia; Ofelia si stava comportando proprio come una vecchia ignorante. «Ma è chiaro che non ascolti» disse quello più tranquillo. «Lui è

il capo, no? Non starebbe a sentire nessuno a parte forse l'onnipotente in persona... Immagino che lei se la sia cavata bene qui, tutta sola» proseguì

il giovanotto. «Tutte le macchine in buono stato, tutto il cibo per sé.»

«Era molto tranquillo» ammise Ofelia. «Ma sì, i macchinari hanno reso tutto più semplice.»

«Quella bisbetica di Kira ha detto che lei ha trafficato con le registrazioni ufficiali. Faceva forse la scrittrice prima di venire spedita qui?»

Ofelia scosse la testa. «No, Serin. Non avevo mai scritto nulla prima. La registrazione... la stavo leggendo e mi è sembrata così noiosa.»

«E così ci ha aggiunto un po' di pepe. Kira dice che ci ha inserito relazioni amorose e roba del genere...»

Ofelia si rese conto che quell'uomo avrebbe voluto leggerlo... eppure non aveva una scusa per farlo. Sogghignò, un intenzionale sogghigno di complicità, la vecchia sporcacciona che parla con il giovanotto sporcaccione. «Era come una cubo-novela» disse abbassando la voce e guardandosi attorno come se volesse assicurarsi che la virtuosa Kira non fosse nelle vicinanze. «Dovete capire, Serin, quanto eravamo isolati. E lo stress...»

L'uomo sbuffò. «Stress! Cosa ne sanno i civili dello stress? Ma del sesso...»

«Be', ovvio che ci fosse sesso» disse Ofelia con il tono di voce più insinuante che riuscì a trovare. «Eravamo qui per fare figli e allargare la

colonia. Nessun limite alle nascite, si ricevevano buoni per ogni figlio al di sopra dei quattro anni.» Era forse troppo banale per loro? No, quello chiassoso aveva già messo giù gli attrezzi, pronto a sentire di più.

«Non so se dovrei raccontarvelo» continuò Ofelia con atteggiamento falso. «A Sera Stavi non piace che io abbia aggiunto delle notizie alla registrazione e forse...»

Quello chiassoso disse che cosa avrebbe potuto fare Sera Stavi con le sue opinioni: non differiva dalle cose che avevano detto gli uomini della colonia. Non per la prima volta, Ofelia si domandò se gli umani avessero pensato a qualcosa di veramente nuovo negli ultimi diecimila anni. Cominciò tuttavia a raccontare una storia succulenta che non era nemmeno nella registrazione, la storia della giovane Ampara e dei suoi atteggiamenti che avevano lasciato sconvolti gli uomini e i giovani della colonia per circa sei mesi.

«Come era?» domandò l'uomo chiassoso. L'altro, più tranquillo, continuava a lavorare sul camion. Ofelia sogghignò ancora più apertamente.

«E si aspetta che proprio io, una vecchia, sappia come raccontarglielo?»

Questo faceva però soltanto parte della presa in giro, del rituale legato alla narrazione. Passò quindi ai dettagli espliciti, ricordando cosa uomini del genere amavano sentir dire su curve eccetera. L'uomo stava respirando in modo affannoso ormai e lei era a corto di idee.

«Attenti!» disse all'improvviso l'uomo più tranquillo, con tono professionale. «Stanno arrivando.»

Ofelia si bloccò di scatto e si voltò lentamente. Ser Likisi e Sera Stavi si stavano avvicinando a passo di cavalleria, con espressione corrucciata.

«Sera Falfurrias!» Kira sembrava seccata con lei e Ofelia si chiese perché.

«Sì, Sera?» rispose Ofelia in modo mite. Restò in piedi con le mani giunte davanti al corpo, come una serva pronta a ricevere ordini. Nella sua testa, la nuova voce la prese in giro.

«Che cosa hanno in mente gli indigeni? Sono scomparsi, tutti tranne uno, e quello che è rimasto non è comunicativo. Sono tornati da dove sono venuti o cosa? L'ho vista andare nella foresta con uno di loro, stamattina, quindi non mi dica che non ne ha idea.»

«Perché pensa che le dovrei mentire, Sera?»

«Non ho detto questo» cominciò a dire Kira, impaziente.

«Mi scusi, Sera, ma lei ha detto...»

Kira pestò un piede a terra come una mucca infastidita dalle mosche.

«Volevo solo dire che se aveva intenzione di negare, io l'avevo già vista...

oh, non importa.»

Ofelia aveva ormai deciso cosa raccontare. «Hanno trovato il posto in cui io mi sono nascosta quando è stata evacuata la colonia. Avevo lasciato lì delle cose e loro volevano sapere se erano mie o vostre.»

Kira non era disposta a crederci, era dell'umore giusto per mettere in discussione tutto quello che Ofelia avesse detto, ma era assolutamente normale. «Magari mi hanno vista andare nella foresta per prendere dei campioni di tessuto... potrebbero avere pensato che avessi lasciato lì dell'equipaggiamento.»

«Credo che sia proprio ciò che hanno pensato, Sera» disse Ofelia.

«Voleva qualcosa in particolare?» domandò Likisi. «O stava soltanto tenendo compagnia ai nostri guardiani e consiglieri?» Dal modo in cui lo disse sembrò che lei stesse facendo con i due uomini cose turpi. Ofelia si risentì.

«Volevo parlare con lei, Ser Likisi» disse «e con Sera Stavi, se mi è concesso.»

L'uomo fece roteare gli occhi. «Oh, molto bene. Ma se ha intenzione di dirci che vuole restare qui, può anche risparmiare il fiato e la mia pazienza.»

«Non si tratta di questo, Ser Likisi» rettificò Ofelia. Stava cercando di apparire umile, ma la frase uscì fuori meno umile di quanto lei non avesse desiderato.

«Oh, forza» disse Likisi. «Venga dentro... è troppo caldo qui fuori.» La condusse oltre il camion e i consiglieri. All'interno del rifugio, Likisi allargò le braccia. «Oh... molto meglio.» Si buttò quindi su una panca imbottita. «Kira... sii gentile e vai a prenderci qualcosa di fresco, eh?»

L'altra donna represse quello che stava per dire e domandò invece gentilmente che cosa desiderasse Sera Falfurrias. Ofelia rifiutò cortesemente qualsiasi cosa due volte e poi accettò dell'acqua. Kira non chiese a Likisi quello che voleva: questo significava che gli era andata a prendere da bere già altre volte.

Likisi la guardò a occhi semichiusi. «Allora? Aveva una gran voglia di sapere come fosse dentro questo rifugio? Vuole sapere quante cose può portare con sé quando partiremo?»

«No, Ser Likisi» rispose Ofelia. Non le aveva chiesto di sedersi e lei rimase in piedi, con le mani raccolte davanti al corpo.

«Ecco qui...» Kira rientrò e consegnò a Ofelia un bicchiere d'acqua con ghiaccio. «Si sieda, per l'amor del cielo. Non deve rimanere in piedi.» Porse

quindi a Likisi un bicchiere con qualcosa di violaceo dentro e portò il proprio bicchiere verso una delle sedie. «Qui... si sieda vicino a me, se vuole.»

Ofelia si sedette. La sedia si mosse sotto di lei e la donna balzò in piedi, lanciando un'occhiataccia a Kira.

«Mi dispiace» disse la donna, ed era sincera. «Non mi ero resa conto... queste sedie si adattano alla persona che ci si siede. La prego... mi perdoni.»

Ofelia si sedette nuovamente, con la schiena irrigidita. La sedia si mosse sotto le sue natiche cercando di farla rilassare. Lei sentì la propria resistenza cedere. Mentre si rilassava, la sedia si adattò a lei. Era comoda, dovette ammetterlo. Sorseggiò l'acqua. «Grazie, Sera» disse cortesemente. «È molto comoda.»

«Ci sono poltrone simili in qualsiasi residenza geriatrica» le spiegò Kira.

«Previene le piaghe.»

«Che cosa interessante» commentò Ofelia. Non sapeva ancora come avrebbe affrontato la questione. «Sera... gli indigeni, come li chiama lei... penso siano turbati da voi.»

Likisi scoppiò a ridere. «C'era da aspettarselo. Si sono sbarazzati abbastanza facilmente dei primi umani che hanno visto e adesso noi siamo tornati. Hanno visto la tecnologia di qui... anche se è disdicevole, in un certo senso, e hanno capito che hanno un bel po' di strada da fare prima di poter competere con noi.»

«Non faremo loro del male, Sera Falfurrias» disse Kira. «Sappiamo che non erano del tutto consapevoli quando hanno attaccato i coloni. È stato davvero increscioso. Sono comunque abbastanza intelligenti, come lei ha detto, e quando Bilong avrà completato la sua analisi linguistica e potremo effettivamente parlare con loro...»

Gli equivoci si nascondevano in quelle parole come semi in un'arancia. Il Popolo aveva capito, quella gente no.

«I coloni» disse Ofelia. «Hanno distrutto i nidi.»

«Nidi?» Likisi la fissò. «Questi indigeni costruiscono *nidi*? Non è quello che ha detto Bilong.»

«Secondo Bilong la colonia doveva essere atterrata in un luogo speciale, una specie di terreno sacro o roba del genere» spiegò Kira a Ofelia.

«Erano nidi» precisò Ofelia.

«Non lo sapevano» li giustificò Kira. «Non potevano... non avevano idea che ci fossero indigeni intelligenti.» Il loro disinteresse per i nidi di creature di intelligenza minore era anche troppo chiaro. Ofelia si sentì assalire dalla

vergogna.

«Qualsiasi cosa fossero... nidi, terreno sacro... non importa; quello che importa è che noi sappiamo perché essi abbiano reagito così violentemente. Se hanno paura di una nostra vendetta, devono sapere che non ci sarà

altra violenza fintanto che essi restano pacifici.»

Ofelia sarebbe potuta balzare in piedi e gridare a quei due: "Folli!". Non sarebbe servito a nulla. Dire che le morti delle nidiate e dei guardiani di nidi non importava... credere che il Popolo avesse paura della vendetta umana... pensare che il potere fosse soltanto loro e non dei padroni di casa...

«Importava a loro, che fossero nidi» disse pacatamente Ofelia. Si alzò: non poteva più condividere uno spazio ristretto con quei due. Il sigillo della porta alle sue spalle sibilò e lei sobbalzò. Erano gli altri due di ritorno.

«Abbiamo fatto un bell'inseguimento» cominciò Ori. «Penso che avesse qualcosa a che fare con una dimostrazione di tecniche di caccia, ma non ne sono certo. Sono sfinito. Salve, Sera Falfurrias... mi scusi per non averla salutata prima.»

«Non credereste mai a quante palatali sanno produrre» esclamò Bilong.

«Questa volta ho le registrazioni, dovremmo avere un'analisi fonetica completa o quasi.»

«Ecco perché il nostro possente cacciatore non ha preso nulla: era troppo indaffarato a produrre suoni per la nostra Bilong.» Ori pareva irritabile: se aveva inseguito una delle creature assegnate a tenerlo fuori dai piedi, doveva avere avuto una giornataccia di sicuro. Sarebbe stato meglio aspettare finché non fosse stato di umore diverso. Lei però si trovava lì, e non sapeva quando avrebbe avuto ancora la possibilità di parlare a tutti e quattro. Sentiva quasi il piede sinistro battere.

Rimase in silenzio. A cosa serviva l'esperienza di una guardiana di nidi se la si ignorava? L'esperienza le diceva che in quel momento non la sarebbero stati a sentire.

«Forse potrei invitarvi a cena» propose. «Non ho ancora avuto l'onore di avervi a casa mia.»

«Cosa?» Likisi la guardò sbalordito e poi ricordò le buone maniere.

«Ehm... grazie, Sera, ma non questa sera, direi. Ori è esausto e francamen-te lo sono anch'io.»

«Un altro giorno?» domandò Ofelia. «Domani o dopodomani?» Le creature le avevano chiarito che volevano un confronto il più presto possibile. Erano pronte.

«Domani andrebbe bene» disse Kira. «Ci concederà di portare qualche cosa dalla nave?» Ofelia interpretò la frase: non si fidavano del cibo che lei coltivava nell'orto. La rabbia la fece insistere.

«Sarà tutto pulito con grande attenzione, Sera» rispose. «Sono molti anni che cucino.» E, non aggiunse, sono ancora viva e vegeta.

«Ma certo» ammise Ori sospirando. «Ci preoccupiamo troppo di cose simili, Sera Falfurrias. Sarà un onore mangiare con lei.» Gli altri parevano ancora meno entusiasti.

«Grazie» disse Ofelia e fuggì al sole del tardo pomeriggio. I due consiglieri erano ancora chini sul camion. Quando la videro si alzarono. Lungo tutta la strada, la vecchia voce continuò a sottolineare cosa lei aveva detto di sbagliato. La nuova voce restava zitta, ma Ofelia sapeva che stava muovendo qualcosa, in profondità, dove lei non poteva vedere né udire, ma sentire dentro. Mano destra, mano sinistra. Mantoblu la stava aspettando in casa sua, come lei si era immaginata. «Oggi non mi hanno ascoltato» gli disse. «Mi hanno detto che non vogliono vendicarsi del Popolo per avere ucciso i coloni. Pensavano aveste paura di questo.» Una singola battuta di piede e lei non dovette nemmeno guardare quale fosse. «Si aspettano di stabilire le regole in modo che il nostro e il vostro popolo comincino a conoscersi. Pensano che voi le accetterete.» Gli sorrise. «Credono che non abbiate altra scelta. Non capiscono, ma lo faranno. Domani li inviterò a cena. È ciò che si aspettano da una vecchia... che dia loro da mangiare, li accudisca e li ascolti.»

Il linguaggio di Mantoblu le sembrò ancora più chiaro quel pomeriggio: le chiese che cosa lei avesse detto loro,

«Non molto» rispose Ofelia. «Erano affamati e accaldati: non sono stati molto a sentire quello che ho detto. E poi ho bisogno di sapere di più.»

Quali armi erano presenti sullo shuttle e sulla nave, per esempio. Non bisognava arrivare a uno scontro. Tutto doveva avvenire pacificamente.

La mattina successiva, Ofelia andò nei suoi orti per raccogliere la verdura fresca. Guardò divertita gli alieni intenti a tenere impegnati gli umani, in modo che non la disturbassero. Ebbe un bel po' di tempo a disposizione per decidere cosa preparare con quello che aveva, per imbandire la tavola e per cucinare. Erano passati così tanti anni dall'ultima volta che aveva dovuto cucinare qualcosa di diverso da quello che piaceva a lei. Cercò di pensare cosa avrebbero gradito quei giovani, quegli estranei. Mise a bollire dei pezzi di zucca: avrebbe preparato due tipi diversi di tortini, uno alla zucca e l'altro

alla frutta. Aveva messo via dei pacchetti di frutti di bosco nel congelatore. Li tirò fuori e prese anche un arrosto di agnello dallo scomparto della carne. Anche se aveva invitato soltanto il gruppo, portò una brocca di succo di frutta fresco ai consiglieri militari che stavano lavorando a un altro veicolo. «La mia casa è piccola» disse, abbassando lo sguardo come se si vergognasse.

«Non si preoccupi» commentò l'uomo tranquillo. «Grazie per averci portato questo.»

«Non penso che lei abbia il tempo per finire la storia, eh?» disse quello chiassone, senza in effetti chiederlo. Ofelia sperò che fosse quello che l'aveva colpita: sarebbe stato più facile da disprezzare. La prudenza suggeriva che quello tranquillo era pericoloso esattamente come l'altro, ma lei provava una certa ammirazione per una persona che si dimostrava gentile senza uno scopo.

«Mi dispiace» disse Ofelia. «Devo cucinare. Dopo vi porterò delle tortine...»

«C'è anche il pilota» le rammentò il chiassoso. «Non gli dispiacerebbe un po' di questa roba...»

«Non...» fece per dire quello tranquillo.

«Sarebbe un onore» rispose Ofelia.

Si allontanò prima che i due potessero aggiungere altro. Si aspettava che avrebbero passato il succo in un macchinario per controllare che lei non stesse cercando di avvelenarli. Non era così stupida.

Una volta in casa, stese la pasta, ricavò dei piccoli tondi e mise al centro di ognuno un cucchiaio di frutta o di zucca insaporita. Infilò i tortini in forno e andò al centro per recuperare dei grossi piatti da portata. Se avesse avuto più tempo, avrebbe fatto produrre al fabbricatore piatti più carini. Ma come le sarebbe stato possibile con tutta quella gente attorno a ossessionarla?

I tortini furono pronti presto e la casa non si surriscaldò. Ofelia avrebbe cotto l'arrosto nella casa accanto oppure al centro. Spostò la tavola della cucina nella camera principale. Tornò al centro e trovò un pezzo di pesante stoffa blu che le sarebbe servita come tovaglia. Su di essa, i piatti bianchi sembrarono quasi festivi. Preparò un centrotavola di erbe aromatiche e frutta.

Ebbe appena il tempo per correre lungo la strada con un vassoio di tortini, una delle pagnotte che aveva cotto, un barattolo di marmellata, della salsiccia e frutta fresca, prima del rush finale in cucina. I consiglieri e il pilota... che lei non aveva mai visto prima... stavano lavorando a un terzo veicolo, ma la scorsero subito. Questa volta, le vennero incontro per prendere il vassoio.

«Grazie» disse quello tranquillo. «È molto gentile da parte sua.» Prese uno dei tortini. «Spero che la testa vada meglio... è stato un guaio che lei mi abbia preso così alla sprovvista.»

Ofelia gli sorrise. Desiderò ancora una volta che a colpirla fosse stato l'altro, quello che non le piaceva comunque. «Non fa più male» rispose.

«Non avevo intenzione di spaventarla.»

L'uomo assaggiò il tortino e la sua espressione passò dalla cortese neutralità alla sorpresa. «È ottimo» esclamò.

«Scusatemi» disse Ofelia. «Devo tornare a cucinare. Sto preparando un arrosto...» Si profuse talmente nei dettagli da renderli invidiosissimi di quelli che erano stati invitati a cena. Si notava l'invidia e la scarsa soddisfazione affiorare in loro come le bolle in una zuppa di fagioli. Quando i suoi ospiti arrivarono, lei aveva preparato tutto sui piatti di portata. I pomodori e le cipolle affettate in olio e aceto con una ghirlanda di rosmarino e basilico. L'arrosto di agnello in erbe aromatiche... quando lo tagliò gli ospiti rimasero a bocca aperta. Aveva disossato l'arrosto e lo aveva imbottito con formaggio e verdura. Ogni fetta mostrava un disegno unico.

Ofelia non aveva appetito, e non solo perché aveva spizzicato durante la preparazione del pasto. Era costantemente in piedi per portare nuovi piatti e togliere quelli sporchi.

«Non avevo idea che lei fosse così brava, Sera Falfurrias» disse Likisi, quando vide le fette di arrosto ripieno. «Faceva la cuoca per l'intera colonia?»

«No, Ser Likisi. Dopo il primo periodo, ogni famiglia cucinava per sé. Tutti però preparavano del cibo extra da immagazzinare nel centro, per gli eventuali malati. Usavamo le grosse cucine per cucinare per la scuola o nei momenti particolari in cui erano necessari più lavoratori nei campi.» O durante le inondazioni o le epidemie, ma non lo disse. Dopo i primi cauti bocconi, i quattro cominciarono a mangiare come se fossero stati digiuni da giorni. Quando Ofelia portò i tortini rimasti, erano già satolli con l'espressione semi-assopita di chi ha la pancia strapiena. Proprio come lei aveva sperato. Mise dei piattini per il dolce e infine si sedette sulla sedia che aveva a mala pena usato in tutta la serata. Le facevano male le gambe e la schiena, ma i dolori non avevano mai ammazzato nessuno. Le guerre sì. Sorrise ai suoi ospiti ed essi ricambiarono il sorriso, con le bocche piene. Erano al massimo della dolcezza che avrebbero potuto raggiungere. Questa volta, quando lei cominciò a parlare, ebbe il loro silenzio, anche se non la loro completa attenzione. Cominciò dove aveva iniziato il giorno prima: gli

indigeni erano arrabbiati perché pensavano che gli umani non avessero capito cosa fosse successo. L'attacco ai loro nidi aveva provocato il loro attacco ai coloni, ma gli indigeni non avevano alcuna paura di una ritorsione.

«Credono che la loro azione sia stata giusta» disse Ofelia. «Non tollereranno ulteriori intrusioni.»

«Di certo hai già detto loro che non è in discussione una ulteriore colonizzazione» disse Likisi guardando Bilong.

«Ci ho provato» ribatté Bilong. «Pensavo avessero capito.»

«Vede, Sera Falfurrias» le spiegò Likisi «sono protetti dalle nostre leggi... nessuno cercherà di piazzare nuove colonie qui... ma non possono semplicemente andare in giro ad ammazzare gente perché sono arrabbiati...»

«I coloni hanno ucciso la loro gente... i piccoli e i guardiani di nidi» protestò Ofelia.

«Ma è stato un incidente» replicò Likisi. «Devono capirlo. I coloni hanno commesso un errore ma quello che hanno fatto loro è stato intenzionale. Possiamo accettare che anche quello sia stato un errore... nessuno grida vendetta... be', alcuni sì, ma il governo non permetterà ritorsioni. Non potranno però più usare violenza contro di noi. Ci assicureremo inoltre che non abbiano a disposizione la tecnologia per procurarci seri danni, finché

non saranno maturati abbastanza da non usarla.»

Ofelia si sforzò di proseguire. «Ma da quello che lei e gli altri mi avete detto, loro hanno città a nord e barche a vela. Come potrete impedirgli di imparare per loro conto?»

Likisi scoppiò a ridere. «Gli occorreranno anni, secoli, per arrivare a una vera base industriale. È una sfortuna che siano arrivati qui e abbiano scoperto l'elettricità, ma dovranno capire come creare generatori e batterie... agli umani sono occorsi migliaia di anni e loro non ce ne metteranno di meno. Comunque, finché non saranno in grado di allontanarsi dal pianeta, non potranno arrecarci alcun grave danno.»

Gli umani non avevano però avuto il prodotto finito da copiare, pensò

Ofelia. Quanto tempo era accorso agli umani che non avevano inventato i nuovi strumenti per imparare a usarli? Per fabbricarli e ripararli?

Bilong intervenne. «Non capisco, Sera, come lei faccia a sapere tutte queste cose. Non ha studiato la loro lingua...»

«Ho vissuto con loro più a lungo di voi» disse Ofelia. «Loro con me vogliono parlare.»

«Sì, ma lei può fraintendere molte cose» osservò Bilong. «Per esempio la

parola che le ho sentito dire... ho effettuato un'analisi acustica e lei non la pronuncia affatto come loro.» Bilong trasse un profondo respiro e disse un "clic-kaw-keerrr" abbastanza corretto. «Ecco come lo dicono loro e lei invece dice "clic-kaw-keerrr"... ma non sente la differenza?» Ofelia non la sentiva. Non era nemmeno sicura che ce ne fosse una: Mantoblu la capiva benissimo quando lei la pronunciava.

«Quello che voglio dire» proseguì Bilong, appoggiandosi sulla tavola con i gomiti «è che lei non li capisce realmente: pensa di farlo. Sono arrivati qui quando lei era sola, probabilmente anche stressata dalla solitudine e li ha considerati amici. Non sono amici, sono alieni. Indigeni, volevo dire» aggiunse, lanciando una fugace occhiata agli altri. Ofelia guardò fuori dalla finestra. Era buio, il breve tramonto tropicale era terminato. Se conosceva bene gli umani, i due consiglieri militari e il pilota, sicuri che i loro capi sarebbero stati lontani per ore, avrebbero annaffiato il banchetto in tono minore con la bevanda illecita che le avevano offerto il giorno prima. Era troppo presto per preoccuparsi, troppo presto perché succedesse qualcosa. Sarebbero stati più in allerta in seguito, quando potevano aspettarsi il ritorno del capo. Quello che lei non poteva sapere era quali sistemi di allarme potevano esserci sullo shuttle. Lei aveva spiegato a Mantoblu i mezzi che conosceva, i sottili raggi di luce che reagivano se interrotti, le piastre a pressione, le chiusure che prevedevano la scansione di impronte digitali o retiniche. Mantoblu non era apparso preoccupato. «Sono molto intelligenti» disse quindi. «Imparano molto in fretta, perfino da piccoli.»

«Piccoli! Che cosa sa dei loro piccoli?» Kira si sollevò sulla sedia e appoggiò il tortino che aveva in mano. Erano arrivati alla parte che preoccupava maggiormente Ofelia. Non a-vrebbe voluto ammettere che il Popolo avesse lì dei piccoli, ma Mantoblu e Sbuffo-clic-tosse avevano insistito. Doveva dire agli umani dei piccoli: dovevano vederli.

«Hanno dei piccoli bellissimi» disse Ofelia. «Molto affezionati e molto svelti a imparare.»

«Lei ha *visto* i loro piccoli?» esclamarono praticamente all'unisono.

«Hanno dei piccoli *qui*?»

«Perché non ce lo ha detto?» domandò Kira.

«Non me lo avete chiesto» rispose Ofelia con immensa soddisfazione. Proprio mentre la rabbia rifioriva dagli ultimi resti della sorpresa, lei si alzò. «Seguitemi, se volete vederli.»

Nulla avrebbe potuto fermarli. La tallonarono fino al centro dove Ofelia

bussò alla porta chiusa. Mantoblu la aprì; lei gli fece un cenno e quello lasciò entrare gli altri. Quando furono tutti dentro, Ofelia chiuse la porta alle loro spalle.

«Perché chiude la porta?» domandò Likisi.

«Non vogliamo che i piccoli corrano fuori per la strada» spiegò Ofelia mentre li conduceva lungo il corridoio che portava all'aula scolastica. Sentì

che gli altri la stavano seguendo. Davanti a lei una luce filtrava dalla porta dell'aula e si udì lo stridio delle voci dei piccoli.

20

Ofelia non sapeva esattamente che genere di dimostrazione avesse messo in piedi Mantoblu. Ma quello che vide... quello che tutti videro... superò

ogni immaginazione. Uno dei piccoli, nel grembo di Sbuffo-clic-tosse, stava pigiando i comandi di un computer dell'aula. Sul monitor, turbinavano modelli multicolori. Due degli adulti erano chini su un paio di zucche e armeggiavano con fili collegati a... Ofelia strizzò gli occhi... avevano collegato la metà dei modelli di dimostrazione elettrici della sala alle loro zucche. Gli altri due piccoli erano a terra e giocavano con modelli a viti e ingranaggi, costruendo qualcosa di complicato. Ofelia si chiese cosa fosse e se avrebbe funzionato, una volta finito. «Oh, mio Dio» esclamò Likisi.

«Stanno usando... un computer?»

Mantoblu avanzò: aveva chiuso silenziosamente la porta alle loro spalle.

«Eeh inihto.»

«Ma come hanno imparato... glielo ha insegnato lei? Dopo che l'avevamo ammonita?» Likisi lanciò un'occhiata truce a Ofelia. Mantoblu si inserì

fra loro.

«Eehllo kke eehdiaho, aahcciaho» spiegò Mantoblu, agitando un braccio per comprendere l'intera stanza.

«Significa» tradusse Bilong a Likisi «quello che vediamo, facciamo. Dice che possono fare tutto quello che vedono. Non possono, davvero, ma...»

«Aah zzzt!» disse Mantoblu e parlò nella sua lingua alle creature con le zucche. Ofelia trattenne il respiro.

Le luci si spensero e, prima che gli umani sconcertati potessero esclamare, una fila di lampadine più piccole si illuminarono nel centro della stanza. Le luci della stanza si riaccesero e l'alieno con le zucche si rivolse agli umani, spostando un piccolo interruttore che fece spegnere le lampadine più piccole.

«È impossibile!» disse Likisi. «Hanno usato una prolunga... una batteria

nascosta...»

«La batteria sono le zucche» disse Ofelia. Glielo aveva spiegato Mantoblu. «Distillano una pianta che funziona come l'acido in una batteria a liquido...»

«Non *possono* farlo... non è possibile...»

«Potrebbe essere» Kira si avvicinò per guardare. «Se sono riusciti a produrre un acido...»

«Fanno esplosivi, sapete» aggiunse Ofelia. «Quello shuttle...»

«Zzzt in cieehlo» disse Mantoblu. «Eehsso zzzt in cao aah lllluhi, aah feo, aah...»

«Glielo ha detto lei!» gridò Likisi a Ofelia. «Non possono averlo capito da soli. Non hanno nemmeno un *governo...* »

«Governo e scienza non vanno di pari passo» lo interruppe Ori. L'uomo appariva più divertito che allarmato e godeva chiaramente del disagio di Likisi. «Francamente non penso che Sera Falfurrias abbia il *background* necessario per mettere in piedi questa dimostrazione.» Si rivolse a Ofelia.

«Mi dica, Sera, che genere di distillato occorrerebbe per generare elettricità chimicamente... lo sa?»

«Nelle batterie c'è dell'acido» rispose lei. «È pericoloso e produce fumi.»

«Già. Come pensavo. Sospetto, Vasil, che se analizzassimo quelle zucche non troveremmo lo stesso acido che Sera Falfurrias può avere visto nelle batterie. Come ho cercato di dirti svariate volte da quando siamo arrivati, questi indigeni sono decisamente diversi dalle altre culture che ho studiato.»

«Certo, sono alieni!» gridò Likisi. «Ovvio che sono diversi.»

Ori distolse lo sguardo da Likisi e si avvicinò a Kira. «Hai idea di cosa possa esserci qui dentro?»

«Questa pianta... non ho idea di cosa sia o dove l'abbiano presa. Non so come possano ricavarne un liquido...»

«Non importa come fanno» disse Likisi. «Quello che importa è che sono alieni, che non avevano l'elettricità prima di incontrare questa nonnetta e adesso ne producono. È colpa sua...»

Ofelia si contrasse quando lui le torreggiò sopra; forse non aveva intenzione di picchiarla, ma lei conosceva quel tono, quell'atteggiamento. Lunghe dita dure si serrarono attorno alle braccia dell'uomo e due creature del Popolo lo trattennero... in modo che non potesse liberarsi. Gli altri umani si immobilizzarono, sbalorditi, quindi i loro sguardi di spostarono sul volto di Ofelia.

«Mantoblu è il cantore per la maggior parte dei guardiani di nidi delle tribù cacciatrici» continuò a spiegare Ofelia, ignorando Likisi che si agitava e l'espressione degli altri umani. Si augurò di riuscire a trovare le parole giuste per i concetti che Mantoblu le aveva spiegato così accuratamente. «I cantori non sono intrattenitori...» lanciò un'occhiata significativa a Ori. «I cantori creano contatti tra i guardiani di nidi che vogliono stringere accordi sui luoghi per nidificare o sui territori di caccia: sono quello che noi definiremmo diplomatici. I guardiani di nidi sono gli unici che possono stringere accordi vincolanti per il Popolo.»

«I... legislatori?» domandò Ori. Bisognava dargli credito: era più curioso di conoscere la verità che seccato per il fatto di essersi sbagliato.

«No. Non proprio. Devono occuparsi dei giovani... dal nido allo stadio in cui cominciano a vagare con il Popolo... e sono quindi quelli che decidono che cosa è importante, cosa deve essere insegnato, quali accordi devono essere rispettati. Mantoblu è venuto quando i primi membri del Popolo che sono stati qui hanno riferito che io ero dello stesso genere animale di quelli che avevano ucciso, ma che ero anche diversa. Visto che sono vecchia, ho avuto figli e sono rimasta qui quando il mio popolo è andato via, mi hanno considerata un guardiano di nidi di umani. Dei miei umani.»

«Direi che è ragionevole» commentò Ori. «Quanto meno nei loro termini... dovevano trovare un modo per inserirla in una qualche categoria.»

«Ora sono una guardiana di nidi anche per loro» rispose Ofelia.

«Come? Adesso?»

«Quando sono nati questi piccoli io mi trovavo qui: mi hanno accettata come clic-kaw-keerrr...» sentendo quella parola i piccoli sollevarono lo sguardo verso Ofelia e strillarono; quelli a terra le corsero vicino. Lei si chinò e sentì l'ormai familiare tocco della loro lingua sui polsi.

«Imprinting... chemotaxi...» disse piano Kira. «Hanno sviluppato un attaccamento spontaneo con lei.»

«Ecco perché non posso andare via» concluse Ofelia. «Sono la loro clickaw-keerrr, l'unica che hanno. Avrebbero dovuto averne parecchie ma è

troppo tardi per trovarne un'altra...»

«Ma le altre creature avrebbero potuto...» cominciò a dire Kira. Ofelia scosse la testa.

«No. Solo le madri che non nidificano più possono diventare guardiane di nidi e nessun altro. Ero l'unica disponibile e l'hanno chiesto a me... ho accettato. Chi non vorrebbe prendersi cura di questi...?» Sorrise ai piccoli che

la fissarono con gli occhioni colmi della fiducia e della bramosia che lei ricordava di aver visto nei suoi stessi figli. Avrebbe agito meglio con questi.

Guardò Likisi, paonazzo e sudato. Ogni tratto del suo corpo esprimeva risentimento e rabbia.

«Mi dispiace, Ser Likisi, per la situazione imbarazzante, ma dovevo dirglielo, convincerla. Non posso andare via, nemmeno se lo volessi, e non lo voglio. Questi piccoli hanno bisogno di me: sono l'unica che può fare per loro ciò che deve fare una clic-kaw-keerrr.»

«Sono alieni» replicò quello con voce roca. «Lei non può fare proprio niente... è solo una vecchia ignorante e impicciona.»

Quelli che lo trattenevano lo fissarono minacciosi. Likisi impallidì.

«Loro rispettano e hanno fiducia nei guardiani di nidi, Ser Likisi» disse Ofelia. «E non apprezzano quelli che non lo fanno.»

«Ma...»

«Sta' zitto!» esclamò Ori. «Stai incasinando tutto.» Si sedette in mezzo al groviglio di cavi e lampadine e poi guardò Ofelia. «La prego, proceda.»

Likisi rimase zitto; Ofelia avvertì lo spostamento di potere all'interno del gruppo e sperò che fosse definitivo.

Anche lei si sedette e i piccoli le strisciarono in grembo. «Mantoblu ha detto che loro mi accettano come guardiana di nidi sia per loro sia per gli umani. Questo significa che sono l'unica autorizzata a stringere accordi. Devo però rimanere qui.»

«Direi che ha senso» commentò Ori. Non lanciò nemmeno un'occhiata a Likisi. «Noi potremo spiegare a lei e lei spiegherà a loro...»

Non aveva ancora capito. Ofelia sperò che sarebbe rimasto così calmo anche quando avesse compreso. «Mi spiace, Ser, ma è il contrario. Loro spiegano a me e io spiego a voi.»

«Sì, ma io parlavo dei termini dell'accordo.»

«Anche loro» disse Ofelia. Egli la fissò a lungo con espressione vacua mentre rielaborava il concetto.

«I... termini del... loro accordo.»

«Sì, Ser.» Cercò di non suonare minacciosa.

«Io... capisco.» Ori guardò gli altri tre. «Penso che dovremo parlare di questo. Con tutto il rispetto, Sera Falfurrias, senza di lei. È troppo... coinvolta... per essere obiettiva.»

«Nnho» intervenne Mantoblu.

«Niente sciocchezze» disse Kira, dirigendosi alla porta. Nessuno la

fermò. Lei afferrò la maniglia ma la porta non si aprì.

«È chiusa a chiave» la avvisò Ofelia. Sentì di avere un'espressione cattiva, mentre guardava il volto di Kira. «Lo è anche il portone principale. Dovremo discutere qui.»

Gli umani portarono le mani alle tasche, alle cinture, e solo allora rammentarono che non avevano preso alcuno strumento dovendo recarsi a una cenetta tranquilla nella casa di una vecchia ignorante che, in fondo, non poteva fare loro alcun male.

Il potere, comprese Ofelia, poteva davvero generare cattiveria: la sua vecchia voce la rimproverò per la risata che voleva esploderle dentro quando vide le espressioni degli umani cambiare e poi cambiare ancora.

«Non vi verrà fatto alcun male» li rassicurò. «Ma dovrete ascoltare e decidere per il meglio.»

«Lei sa cosa vogliono?» domandò Ori. Tipo pratico e ancora calmo. Ofelia sperò che sarebbe rimasto così anche in seguito.

«Vogliono imparare» rispose Ofelia. «È la loro gioia più grande.» Spinse delicatamente i piccoli a terra ed essi gattonarono verso la loro creazione. «Guardateli.»

«Oohnti» disse Mantoblu. I piccoli strillarono: Ofelia non riuscì a distinguere le parole ma, dal modo in cui i grandi li stavano ad ascoltare, stavano dicendo cose comprensibili. Gli adulti presero la creazione e la inserirono nel profondo lavatoio dell'aula scolastica. Mantoblu offrì un braccio a Ofelia e l'aiutò ad alzarsi in piedi in modo che potesse vedere. Prese quindi i tre piccoli; uno gli si arrampicò sulla spalla e un altro allungò le braccia verso Ofelia, che lo accolse e lo cullò.

Quando l'adulto aprì l'acqua e regolò bene il flusso, tutti videro che i piccoli avevano creato un macchinario a propulsione idraulica che faceva girare gli ingranaggi sempre più velocemente... «Zzzt!» gridò una vocina.

«Aah zzzt!»

«Impossibile» ansimò Likisi, ma questa volta senza rabbia nella voce, sono sbalordimento. «Lasciatemi» disse a quelli che lo trattenevano per le braccia. «Voglio vedere...» Lo lasciarono subito andare ed egli si avvicinò

al lavatoio, sbirciandovi dentro. «Non è possibile... non esiste un generatore idraulico ad anni luce di distanza... eppure... potrebbe funzionare.» Allungò un dito e lo ritrasse.

«Li volete come amici, come guardiani di nidi, o come nemici?» domandò Ofelia. Non capiva che cosa i piccoli avessero costruito, ma se

dicevano che poteva generare elettricità lei ci credeva. «Se cercherete di tarpare loro le ali... non ci riuscirete, li farete solo infuriare. La scelta sta a voi.»

«Ma è troppo presto... sono così svegli...» Likisi guardò gli adulti, i piccoli e poi lei. Ofelia cercò di non apparire impaziente. «La scelta sta fra svegli e amici o svegli e infuriati. Loro credono che buoni guardiani di nidi... buoni insegnanti, buoni amici... aiutino i giovani a crescere e imparare... tutto.»

«Mi chiedo quale sarebbe il loro punteggio Varinge» mormorò Likisi, trasudando invidia da ogni sillaba.

«Sicuramente più alto del nostro» disse Kira. «Avremo bisogno di una campionatura maggiore, ma se questo è un gruppo rappresentativo, la media della loro popolazione è di almeno venti punti superiore a quella umana. Con i testi, i manuali di computer... il loro sviluppo è già esplosivo... direi che potrebbero arrivare al volo spaziale in meno di cento anni. Senza il nostro aiuto.»

«E sono aggressivi nel difendere il territorio di nidificazione» aggiunse Ori. «Ahinoi! Spaventoso.» Non sembrava però spaventato, piuttosto interessato. Ofelia accarezzò la schiena del piccolo. «Non tanto spaventoso, Ser... qui...» Gli porse il piccolo. Ne avevano parlato: Ori era stato il più gentile degli umani del gruppo quando aveva cercato di osservare e interagire con il Popolo e il Popolo aveva ritenuto opportuno che avesse una possibilità di tenere in braccio un piccolo. Ofelia continuava a pensare che non fosse sicuro ma... era difficile temere e odiare qualcuno di cui avevi coccolato un piccolo. Ori la fissò... poi allungò le braccia con cautela. Il piccolo passò

con entusiasmo alle nuove braccia... una novità... e gli leccò il polso. Guar-dò quindi Ofelia e strillò. Non aveva lo stesso sapore. Il piccolo fissò gli occhioni sul volto di Ori e si allungò per leccargli il mento. L'espressione dell'uomo si addolcì e Ofelia si rilassò. Kira fece un gran sorriso, un naturale sorriso di piacere, subito imitata da Bilong. Nel momento in cui tutti gli altri si rilassarono, Likisi sferrò l'attacco. Non verso il piccolo fra le braccia di Ori, ma verso quello che si trovava sulle spalle di Mantoblu, quando la creatura si voltò per osservare Ori. Il piccolo sibilò e artigliò il polso di Likisi, ma quello lo teneva per il collo e lo faceva soffocare.

Ofelia gli si lanciò addosso, ma l'uomo la respinse con facilità e indietreggiò fino alla porta.

«Hanno la coda» latrò l'uomo. «Animali ammaestrati... non posso credere

che ci caschiate. Un intero ricco mondo per un branco di lucertole e una vecchia pazza che vuole governarlo? Non penso proprio.» Il piccolo si contorse, le strisce del corpo sbiadirono, gli occhi si fecero opachi. «Non vi avvicinate o gli torcerò questo sudicio collo.» Per un istante tutti trattennero il fiato e nessuno si mosse. Likisi indicò quindi Ofelia con la mano libera. «Tu. Striscia fin qui e apri questa porta... non dirmi che non conosci il codice di apertura. Non alzarti... striscia. O questo piccolo è morto.»

Ofelia guardò Mantoblu, gli altri umani, la madre del piccolo e alla fine Likisi e la creaturina che aveva in pugno. Lentamente si abbassò a terra e cominciò a strisciare verso di lui.

«Così va meglio» disse quello. «È sempre la gente come te che crea guai... non avrebbero mai dovuto insegnarti a leggere.»

Che parlasse pure, disse a Ofelia la nuova voce, uscendo dal proprio nascondiglio. "Mentre parla non ascolta e non pensa". Era difficile strisciare: le faceva male ogni giuntura.

«Più svelta!» gridò Likisi, ma tutti capivano che nessuna vecchia poteva strisciare molto in fretta e quella era più malconcia della media. Lei sollevò lo sguardo con atteggiamento di scusa, e vide che l'uomo aveva tirato indietro un piede per scalciarla... Ofelia glielo afferrò con tutte le sue forze. Lo strattone non fu tale da farlo cadere ma, avendo spostato il peso, egli perse la presa sul piccolo che si voltò di scatto e gli infilò i denti piccoli ma molto aguzzi nella mano mentre gli artigliava con le unghie dei piedi il braccio. «Ahi!» strillò Likisi e aprì per riflesso la mano: il piccolo cadde a terra con uno strillo trionfante e quattro repentine macchie indistinte si materializzarono in quattro lunghi coltelli nel corpo dell'uomo. Ofelia restò accucciata a terra per un tempo indefinibile, mentre gli altri le si muovevano attorno e il tormento di Likisi terminava con uno squarcio alla gola. A quel punto tutto fu calore e dolcezza, voci amichevoli e qualcuno che la riportava a casa, nel suo letto, al profumo del cibo che aveva cucinato...

Era avvolta in una coperta con i piccoli... tutti e tre... accucciati al fianco. Mantoblu era accanto al letto, gli umani... Kira e Ori pallidi ma calmi, Bilong singhiozzante... stavano in fondo al letto davanti al resto del Popolo. Ofelia non sapeva quanto tempo fosse passato o cosa fosse accaduto; l'odore della morte di Likisi le bloccava il naso.

Sbuffo-clic-tosse le portò un bicchiere d'acqua ghiacciata: lei lo bevve e la confusione che aveva in testa si ricompose in forme note. Era salva. I piccoli erano salvi. Tutti erano salvi tranne Likisi che era stato l'unico a

minacciare i piccoli.

Se qualcuno doveva morire, era giusto che fosse lui.

Prima che gli uomini armati si allarmassero, Ori decise di affrontare la realtà: lui e Kira andarono a spiegare loro cosa fosse successo (Likisi aveva dato fuori e minacciato uno dei piccoli e Ofelia: le creature li avevano ovviamente difesi). Bilong recitò anche troppo bene il ruolo dell'amante in lutto tanto che Ofelia cominciò a chiedersi se i singhiozzi fossero genuini. Quando i consiglieri comparvero, armati e pericolosi, il terreno era già

stato preparato. Il corpo di Likisi era ancora steso nel suo sangue sul pavimento dell'aula, ma lei non fu costretta a vederlo. I consiglieri notarono i suoi lividi e i segni sulla gola del piccolo; notarono anche che Ori era soddisfatto di quello che era accaduto.

«Idiota» disse uno di essi, nel salotto della casa di Ofelia, quando vennero a interrogare i membri della squadra.

«Non che avessero alcun diritto di farlo» bofonchiò Kira, mentre aspettava il suo turno. L'autorità civile di Likisi adesso era passata a lei, in qualità di assistente del capo. «Idiota» ripeté l'uomo. «Il vecchio grande capo non ha mai avuto il buon senso...»

«Posso toccarne uno?» domandò Kira, con il volto più dolce mentre osservava i piccoli che dormivano. «Sì» disse Ofelia. «Gli piace essere accarezzati qui...» Il piccolo aprì gli occhioni brillanti, leccò la mano di Kira e tornò a dormire.

«Grazioso è la parola sbagliata» disse Kira. «Ma...»

«Non c'è una parola giusta» commentò Ofelia «perché non sono umani. Hanno bisogno di parole loro.»

«Bilong...»

«Bilong è pazza» fece Ofelia, più bruscamente di quanto non volesse.

«Può anche essere una grande esperta nel suo campo, ma come persona...»

Kira sogghignò guardandola. «Pensavo che una donna come lei avrebbe preferito una ragazza simile... è più tradizionale...»

«Non direi proprio» commentò Ofelia. Il piccolo aveva leccato Kira; lei personalmente non l'avrebbe scelta, ma lui l'aveva fatto. Forse anche lei avrebbe potuto imparare ad apprezzare Kira. Era più intelligente di Rosara e forse sarebbe diventata un surrogato di figlia tollerabile. «E non si lasci sfuggire la preda quando Bilong smetterà di fare scene su Likisi e noterà

che Ori è ancora qui.»

Kira arrossì. «Che vuole dire. Io non...»

Ofelia la bloccò con uno sguardo. «Sono vecchia ma non stupida. A lei piace questo Ori...»

«Be', ma non in quel senso...»

«Lui vuole rimanere qui e anche lei resterà. Lo apprezzerà abbastanza da diventare madre dei suoi figli. È già così, è per questo che lei odia Bilong.» Che sadica soddisfazione vedere quella donna decisa restare a bocca spalancata come se le fosse caduta una tegola in testa, scoprendo di essere stata messa a nudo da una vecchia, come il corpo della vecchia era stato nudo davanti ai suoi occhi.

Ofelia si stese. «Mi chiamerà Sera Ofelia» disse. «E mi aiuterà con questi piccoli, i prossimi e sarà anche una clic-kaw-keerrr per i suoi.»

«Ma... ma...» Kira non appariva un gran fenomeno quando balbettava in quel modo, ma era bellissima col colore dell'offesa che le tingeva le guance.

«Buona notte» la salutò Ofelia e chiuse gli occhi. Dopo un po', sentì il materasso sollevarsi mentre Kira si alzava e sentì dei sussurri all'altro capo della stanza. I piccoli fremettero di contentezza lungo il suo corpo e lei si addormentò.

I compiti ufficiali da guardiano di nidi di Ofelia si alleggerirono: passava le mattine nell'orto con i piccoli che girellavano fra le foglie di zucca alla ricerca di scarafi-bavosi. Nella tarda mattinata li accompagnava al centro dove essi si univano ai più grandi nell'aula scolastica. A differenza dei guardiani di nidi del Popolo, lei otteneva aiuto dagli altri adulti: avevano capito che da sola non sarebbe riuscita a stare al passo con tre piccoli tanto vivaci. Quando aveva bisogno di un pisolino, c'era sempre qualcun altro... e a volte quel qualcuno era Kira o Ori, che avevano entrambi scelto di restare lì come suoi assistenti umani. Se la sua vita non era più libera come quella di prima, risultava tuttavia più soddisfacente. Quello che meno le era piaciuto della vita comunitaria era sparito. Nessuno le ordinava cosa doveva fare e nessuno le diceva che lei non era importante. Perfino la vecchia voce era svanita, frustrata dalla mancanza di riscontro da parte sua.

Provava ancora un fremito di trasgressione quando parlava al collegamento speciale che portava la sua voce istantaneamente ai centri del governo di quel mondo che lei non aveva più considerato suo da decenni. Laggiù... dove era nata e aveva vissuto nell'oscurità di un affollato insediamento, dove le era stato detto cosa non poteva imparare... gli uomini che facevano le leggi la stavano ad ascoltare. Non potevano nemmeno dirle di

stare zitta perché il collegamento era unidirezionale. Prima lei forniva un rapporto e qualche giorno dopo le arrivava una trasmissione di risposta. Lasciava sempre che fossero Kira e Ori ad ascoltarla per primi. Loro si sentivano più importanti e lei avvertiva una maggior sensazione di sicurezza dopo le prime trasmissioni, quando quelli non si erano ancora resi conto che non la potevano controllare. Avevano ormai superato la fase del panico: stavano troppo bene insieme e godevano della compagnia del brillante e infinitamente curioso Popolo che veniva a visitarli.

"The Journal of Political Science"

L'ambasciatore umano presso la prima forma di intelligenza aliena incontrata dall'Umanità nella sua inesorabile avanzata attraverso le stelle è una vecchietta bassa dai capelli grigi e dai piedi nudi che non ha una singola qualifica per quella posizione... solo che gli alieni la amano. Nata Ofelia Damereux, nel quartiere operaio di South Rock, Potter City, su Esclanz, Sera Ofelia Falfurrias detiene oggi il posto diplomatico più prestigioso... e secondo alcuni il più pericoloso... della storia dell'umanità. Che genere di governo può organizzare un simile dilettante in quella posizione?

Per rispondere alla domanda, abbiamo intervistato il Direttore degli Affari Coloniali. "Secondo me, si tratta di una enorme farsa. Il mio predecessore, insignito dalla precedente amministrazione, mancava della necessaria decisione per intervenire nella caotica situazione venutasi a creare quando il contatto designato aveva apparentemente perso l'equilibrio mentale ed era morto nel tentativo di aggredire un rappresentante della specie indigena. Io ho ereditato questo pasticcio. Ho quanto meno assicurato un adeguato rimpiazzo per Sera Falfurrias, un professionista con le giuste credenziali e con una chiara comprensione dei bisogni di entrambi i popoli. Non ci saranno più sciocchezze sentimentali su guardiani di nidi quando entrerà in carica il prossimo ambasciatore... e Sera Falfurrias è decisamente anziana..."

Charlotte Gathers guardò con sospetto la spessa busta argentata. "La Silver Century Tours propone un Pacchetto Vacanza Premio per signore anziane." Aprì la busta e trovò un modulo per l'estrazione del premio. Era abbastanza anziana? Sì, e aveva figli e nipoti. Era disponibile per un lungo viaggio? Sì, dopo quella miserevole vacanza di una settimana sulla costa, quando le figlie le avevano chiarito quanto si rammaricavano di dover pagare per l'appartamentino di due stanze. Erano così egoiste... dopo tutto quello che lei aveva fatto per loro! Possibilità di emigrazione? Cercò la casella *sì*. Forse le cose sarebbero state migliori su un mondo esterno. I notiziari parlavano di

un pianeta in cui una vecchietta faceva l'ambasciatrice. Per un momento si immaginò ambasciatrice presso una razza aliena, ma nel complesso non le piacevano gli strani odori e i buffi accenti. Forse non ambasciatrice, ma amica di un ambasciatore, se solo fosse riuscita ad arrivare in un posto esotico e dimostrare alle figlie che non aveva più bisogno di loro.

Charlotte Gathers non passò l'esame per guardiana di nidi: un solo sguardo al suo volto acido e la cortese giovane donna le disse che aveva vinto il secondo premio di una settimana a White Spring Resort. Altri superarono il primo esame e alcuni emigrarono per diventare guardiani di nidi, il viaggio pagato dai profitti delle invenzioni di un Popolo davvero carico di inventiva. Lentamente, il villaggio si riempì di nuovo. Adesso più di metà delle casette erano abitate. Guardiani di nidi umani dai capelli bianchi e grigi con nidiate di piccoli striati, pallidi guardiani di nidi del Popolo con i più lenti figli degli umani che si erano trasferiti lì... tanto per cominciare i figli di Kira e Ori che avevano imparato la lingua del Popolo dalla nascita. La mattina Ofelia si svegliava al suono delle voci umane e del Popolo che si levavano dalla strada. Aveva cominciato a dormire fino a tardi in quegli ul-timi anni e raramente vedeva il sorgere del sole. La prima nidiata di Sbuffo-clic-tosse era cresciuta e aveva perso le sgargianti striature, assumendo il colorito dei cacciatori: non erano più una sua responsabilità. Era rimasta sbalordita nello scoprire che le code e le strisce erano scomparse allo stesso tempo. Come negli umani, il loro aspetto era decisamente meno gradevole nel goffo stadio intermedio, quando le code non erano altro che moncherini ormai incapaci di avvolgersi attorno alle cose e le loro striature apparivano sbiadite e smunte. Uno di loro amava cacciare le idee più che la selvaggina e aveva aiutato a costruire la prima macchina volante progettata dal Popolo. Ofelia aveva sentito dire che tutte le città sulla costa rocciosa avevano ormai l'elettricità

e che anche le tribù nomadi erano dotate di piccoli computer che funzionavano con batterie alimentate da una pianta coltivata appositamente per quello scopo. Lei non capiva quasi nulla di quelle cose, passava sempre più tempo a sonnecchiare e sempre meno a insegnare.

Non era preoccupata. A volte si chiedeva quale versione della sua vita avrebbero sentito Barto e Rosara quando si fossero svegliati dall'ibernazione trent'anni dopo, tanto lontani da lì. Sarebbe stato detto loro che lei era morta durante il viaggio... o avrebbero scoperto che era rimasta indietro ed era diventata famosa? Era comunque un bello scherzetto in entrambi i casi e anche se lei non morì, come aveva un tempo programmato, da sola, morì

sorridendo.